

IN VABIT



Bernolcon (L. J.)

R S V C C E S S I #074

D I,

E V M O L P I O N E,

Portati nella nostra lingua

D A 23397.

C I R I A C O B A S I L I C O .

D E D I C A T O

A L G E N E R O S O , E V I R T U O S I S S . S I G .

G I O : G I A C O M O

L A V A G N A .



I N N A P O L I ,

c l o l o c L X X V I I I .

A p p r e s s o A N T O N I O B U L I F O N .

Con lic. de' Sup. e Privil.

1888

THE UNIVERSITY OF CHICAGO
LIBRARY



PIO GIACOMA LAVAGNA

MOLTO ILLUSTRE SIGNORE

E PADR. OSSEVANDISS.

QUESTA opera, che già tanti anni sono fu da me cōdannata al perpetuo carcere d'un fosco oblio, venendo ora, mercè del benigno, e purgatissimo giudizio di V. S. liberata dallo oscuro strettojo d'un arca, non dee dedicarsi ad altri, che al gran merito di lei. Si glorierà d'esser solo obligata al servagio del Sig. GIO. GIACOMO I. A. VAGNA. Questo titolo solo basterà a proteggerla da ogni sinistro incontro, essendo a tutti ben noto, che ella sia stata ornata dal Cielo d'eccellentissime prerogative, di cortesi ha-

a 4 bito,

biti, d'augusta presenza, di affabilità impareggiabile; arricchita di que' doni sublimi, che rendono amabile un Personaggio. Chi meglio di lei, anche all'improvviso, favella d'ogni genere di scienza? i suoi ferj costumi, i continui studj la rendono così plausibile, che non è chi non brami di publicarsi suo affezionato, e seguace, in quella guisa, che si raccôta della Fenice, che essendo così vagamente odorosa, e canora, si mira mai sempre circondata da gli Vsignuoli, e dagli altri musici delle Selve, ma poco direi se qui m'arrestassi, mentre già quasi da ogni parte d'Europa; non che dalle più nobili Città d'Italia gli huomini più Dotti bramano d'essere suoi conoscenti, & ami-

& amici . Le sue composizioni non meno in Prosa, che in Verso, che han già nobilitati i Torchi di Napoli, di Bologna, e di Vinezia , portate dalla Fama per tutto han conseguito quell' aura d'applauso , che è dovuto ad uno stile così purgato, ad un giudizio così culto , e per dir tutto ad un tratto, ad Opere , che contengono le Scienze , e l'Arti tutte liberali, ne ciò reca meraviglia a chi ha notizia da qual Ceppo felice provenga così ferace rampollo , che fin dal suo Cognome s'accoglie, cioè a dire da' Signori di Lavagna, che dalla Liguria diramandosi a Milano, a Lucca, a Padua, a Ferrara, a Bologna, a Fràcia, alle Spagne, & a Napoli, se ben con diversità di cognomi, come

a 5 d'o-

d'Obici, di Feltri, di Ravaschieri, di Ferrerj, di Scorza, di Casanova, di Platoni, e de' Rossi, anzi sicome riferiscono molti Autori, e fra gli altri il Giustiniiani negli Annali, e Gio: Pietro Crescenzi nella Corona delle Famiglie d'Italia, da questa famiglia Platona, antichi Conti di Lavagna, è ben chiaro ch'ella tragga l'origine, mentre il nominato Autore dal riscontro di molte scritture dice nella parte 2. narrat. 13. cap. 1. fol. 471. *E già nel principio di queste nostre memorie si vedono i riscontri chiarissimi per li quali ancora s'ha che il medesimo stato, e la Contea di Lavagna del 1243. anche più avanti, e molto dopo era posseduto da' Platoni, indifferente mente cognominati, e*
di

di Lavagna, e di Rosso, e di Plati. Venne questa Famiglia la prima volta in Napoli quando con tanta felicità il Gran Pontefice Innocenzio Quarto de' Conti di Lavagna debbellò Manfredi, e la seconda volta quando il Sig. Francesco suo Avolo lasciò la Liguria, e'l Capitano D. Geronimo Lavagna, ora Castellano della Real Fortezza di Capua lasciò le Spagne. Tralascio i pregi singolari della Famiglia Saluzza, che dal materno ceppo ella vanta, mentre è ben noto quanto sia rigguardevole nella Liguria, e donde da pochi anni venne parimente in Napoli, non è dunque che solito, che da' Leoni nascano i parti non degeneranti dalla magnanimità de' Genitori,

a 6 tori,

tori. Soffrisca finalmente l'innata sua modestia, ch'io conchiuda, che in lei per ornamento del nostro secolo si veggono epilogate tutte l'eccellenze, più desiderabili & similmente la riverisco. Napoli li 20. Maggio 1678.

Di V.S. molto Illustre

Devotiss. Servid.

Ciriaco Basilio.

AL

AL GIUDIZIOSO

LETTORE.

Ponderando i Critici il soggetto da cui, per lo più, sono cavati i seguenti racconti, vengono in parere, che dal Latino Autore, con artificio censorio, in guisa di Comedia, si ponesse a rappresentare i depravati costumi di quelli, che in quel tempo dominavano, comedi Claudio, di Messalina, d' Agrippina, di Nerone, di Popea, e d' altri loro favoriti: stante che nel medesimo tratto, che si rappresenta la bruttezza del Vizio, si concepisce l' abborrimento da gli Huomini sensati: onde andò cō oscurità mutando i nomi, come raccontasse una favola; introducendo Eumolpione a gridarla. Trimalcione effeminato Potente. Trifena Sposa. Agamenone Maestro. Enotea, e Quarilla Donne libere. Crisa, e Bargante Schiavi. Gorgia Avvocato. Lisa Mer-

*Mercadante ; con altri interlocutori ,
& ombre. Ma di quest'opera adesso e
le Scene, e gli Atti sono non solo confu-
si, ma per lo più perduti , a segno , che
chi ne volesse cavar costrutto, & intie-
ro senso, gli sarebbe espediente imita-
re i nostri moderni Scultori , che al ri-
trovare un torso, o busto di ben intesa
Statua, non solo cercano di tor via la
patina, el gammoso raso che gl' appose
l'ingiuria del Tempo: ma al miglior
modo, che fanno, industriano di con-
trafar, e riporvi quelle parti, che vi
mancano, acciocche così risarciti com-
pariscano almeno un poco più grati, &
intieri alla vista degl' Intendenti: onde
non sarà per avventura biasimevole, se
qui collo stesso motivo si tentò dare in
parte qualche affetto a questa Antica-
glia venuta da quel tempo, che fioriva-
no gl' Artefici della vera lingua Lati-
na. Segui questa traduzione in Peru-
gia, molti anni sono, in tempo delle va-
canze de' Study, ad uno che per non sta-
re intieramente in ozio, leggendo gli*

Au-

*Autori più eruditi, non perdonando
alla penna, nell'andar notando il costu-
me, e la proprietà del dire, quasi sen-
za aver veduto, pose insieme questo rac-
conto: e perche, come adiviene, a di-
versi Amici lo fe vedere, alcuni ne han
savate copie che si sono sparse per di-
verse Città, anzi alcuni vi han levate
& aggiunte molte cose a loro arbitrio:
Essendomi capitata una delle dette co-
pie certe, mi son mosso a stamparla, spe-
rando, che ciò sia per esser grato a' Curio-
si: mentre qui offervaranno l'essattezza
de' nostri Antichi, nell'applicarsi
alle stimatissime professioni della Poe-
tica, dell'arte Historica, & Oratoria:
quanto fossero profusi, e sontuosi ne' loro
Conviti, ne' Teatri, nelle Terme, e ne'
giochi solenni, e festivi: sarebbe, non
v'ha dubbio, assai più lunga la diceria,
quando che non si fussero in tutto, e per
tutto trascurate le abominevoli disso-
lutezze, che sono nel Testo Latino;
non essendo ora, a patto veruno, honesto,
ne giusto dar fomite alla troppo per se,*

Mat

mal inclinata Natura Humana: ne cada a verun già mai in pensiero, che qui venga tassato Sogetto, Patria, o Nazione, che ora si truovi, stante, che dall' antico Comico a capriccio si finse la scena, come nell' andata Napoli, inducendovi Attori estranei della qualità prefissi. Il che forsi fu in traccia di quanto da altri Autori è scritto: cioè che i più ricchi, e potenti Romani per deliziare, e rallentarsi ne' costumi, si portavano nella Campagna Felice: come si legge in Suetonio, in Seneca particolarmente ne' Libri delle naturali Questioni, in Varrone dove tratta delle Ville di Baja. In Cornelio Tacito, e chiaramente nel 15. lib degli Annali. C. L. canio, M. Licinio Cons. acriore indies cupidine adigebatur Nero promiscuas scenas frequentandi. Nam adhuc perdomum, aut hortos cecinerat Juvenalibus ludis, quos ut parum celebres & tantæ voci angustos spernebat. Non tamen Romæ incipere autus, Neapolim quasi Græcam

Urbem

Urbem delegit. Indè initium fore,
ut trāsgressus in Achaja insignesque
& antiquitus Sacras Coronas, majore
fama studia Civium eliceret. Ergo
contractum Opidorum Vulgus,
& quos e proximis Colonijs, & Mu-
nicipijs ejus rei fama Civium civerat,
quique Cæsarem per honorem, aut
varios usus sectantur, etiam Militum
manipuli Theatrum Neapolitano-
rum complerent.

*Laonde resta sicuro, non haver si ha-
vuta altra mira (come pur andava
proverbiando Virgilio) che di scegliere
dalle fetide miniere d'Ennio, un poco
d'oro purificato.*

Rev. P. Damianus Soc. Jesu revideat,
& inscriptis referat: hac die 9.
Ottobris 1677.

F. SCANEGATA VIC. GEN.

*Joseph Imperialis Soc. Jes. Theol. Em.
Opus cui titulus est, I Successi di Eu-
mòlpione di Ciriaco Basilico, imprimi
posse*

Posse censeo si Eminentiss. Domino placuerit ; cum minime dissentiat a Fide Orthodoxa , nec probis moribus aduersentur Neap. è nostra Professoria Societatis Domo, Calen. Decemb. 1677.

ANTONIUS DAMIANUS S. J. DEPUT.
In Congregatione habita coram
Emin. Dom. Cardinali Caraccio-
lo Archiepiscopo Neapolitano
sub die 2. Decembris 1677. fuit
dictum, quod stante revisione su-
pradioti Revisoris dicentis posse
imprimi, Imprimatur.

F. SCANEGATA VIC. GEN.
Joseph. Imperialis Soc. Jes. Theol. Em.

ECCELLENTISS. SIGNORE.
Antonio Bulifon Stampatore , e Li-
braro, espone a V. E. come desidera
stampare *I Successi di Eumolpiono di
Ciriaco Basilico*, supplica V.E. per le
solite Regie licenze, che l'haverà a
gratia ut Deus.

Rev. Can. D. Carolus Celano , vi-
deat, & referat.

GA-

GALEOTA REG. CARRILLO REG. VA-
LERO REG. CALÀ REG.

Provisú per S.E. Neap. die 13. Octo-
bris 1677. *Mastellonus.*

EXCELLENTISS. DOMINE.

Perlegi librum qui inscribitur *Suc-
cessi di Emolpione di Ciriaco Basilico;*
in quo nihil quod Regiæ Jurisdictioni
opponatur inveni; Imò quo ad de-
lectabilem eruditionē attinet jucū-
dè percurri, dum Italico vulgari ser-
mone Patronum mihi visus est audi-
re loquentē. Quamobrē Typis dandū
censeo, si ità Excell. Tuæ Videbitur.
Neap. die 10. Decembris 1677.

Excell. Tuæ

Humillimus, & addictiss. Servus

CAN. CAROLUS CELANUS.

Visa supradicta Relatione Impri-
matur, & in publicatione serve-
tur Regia Pragmatica.

GALEOTA REG. CARRILLO REG. VA-
LERO REG. CALÀ REG.

Provisú per S.E. Neap. die 11. Decē-
bris 1677. *Mastellonus.*

TAVO-

TAVOLA

DE' CAPITOLI.

Cap. I.

D *Iscorso , che diede motivo
ad Eumolpione di trasfe-
rirsi co' Cōpagni a Napoli. pag. 1*

Cap. II.

*Accidente avvenutoli nella Grot-
ta di Pozzuolo. 7*

Cap. III.

*Eumolpione interrompe una sua-
soria, declamando. 9*

Cap. IV.

*Si ritira dal discorso , tornando
all' Albergo. 25*

Cap. V.

*Avvenimento nel voler vendere
la Cappa trovata. 27*

Cap.

Cap. VI.

*Sopraggiunge la Serva di Quar-
tilla.* 35

Cap. VII.

*Sono ammessi a godere delle lau-
tezze di Trimalcione.* 42

Cap. VIII.

Si nota la Cena di Trimal. 55

Cap. IX.

*S'incontra con Alipio, e fanno
amistà.* 85

Cap. X.

*Si discorre della pittura degli
Antichi.* 92

Cap. XI.

*Improvvisa sopra l' Eccidio di
Troja.* 99

Cap. XII.

*Esorta Alipio a lasciar la Poe-
sia.* 105

Cap. XIII.

*Nasce disparere nel convito, e
fra*

fra gli Ostieri. 112

Cap. XIV:

*Di nuovo si cerca distorre dal
Poetare Alipio.* 119

LIBRO SECONDO.

Cap. I.

*Navigano, curiosi verso Cala-
bria.* 135

Cap. II.

*Macchina finta, che Alipio sia un
gran Ricco per beffare i Siba-
riti.* 151

Cap. III.

*Principio d'un Epica Poesia sopra
la Guerra Civile.* 166

Cap. IV.

*Entrata de' forastieri in Si-
bari.* 187

Cap. V.

*Comincia a temer Eumolpione,
che*

che si scuopran l'imposture, cerca modo d'avertire Alipio. 195

Cap. VI.

E invitato ad una virtuosa adunanza fuori della Città. 197

Cap. VII.

Moreto di Virgilio tradatto. 208

Cap. VIII.

Da gli Academici si recitano varie Cōpositioni Morali. 215

Cap. IX.

Finita l'Audienza son invitati a rimanersi a sena. 229

Cap. X.

Si descrivono varie parti di quell'Edificio. 234

Cap. XI.

Racconti ne' quali si biasimano le crapole de Sibariti. 239

Cap. XII.

Si esorta di nuovo Alipio alla fuga per non esser scoperto. 254

Cap.

Cap. XIII.

Partono imbarcandosi, ma sono agitati da fiera burasca. 262

Cap. XIV.

Sbarcati per terra senza fermarsi in Napoli, seguono a viaggiare per ritornar alla Patria. 267

Cap. XV.

Passano per Antella, e Capua. 274

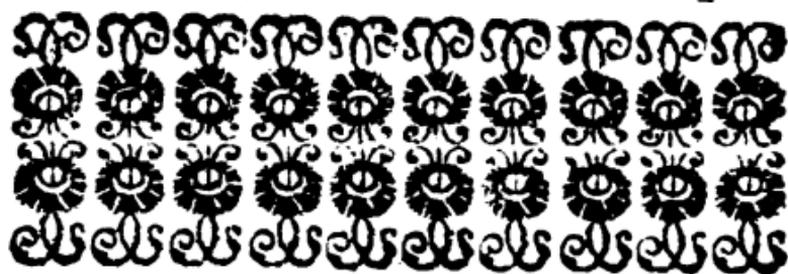
Cap. XVI.

Giunti al Tuscolano, & ivi vedono la Villa di Cicerone. 290

Cap. Ultimo.

Danno parte a' Parenti del loro ritorno: e bene accolti giungono in Roma. 293

SVC



S V C C E S S I

D I

E V M O L P I O N E,

Portati nella nostra lingua

D A

C I R I A C O B A S I L I C O .

Discorso, che diede motivo ad Eumolpione di trasferirsi co' Compagni à Napoli.

C A P. I.



Orreva il Consolato di Cajo Lecanio, e di Marco Licinio; mentre io Quinto Servilio Eumolpione, come nativo nella Città di Roma, educato

A ne'

ne' Civili costumi, e nelle buone lettere, mi trovavo già arrivato all'anno ventunesimo dell'età, onde, come facilmente adiviene, mi feci nelle scuole acquisto di cari amici, frà i quali erano i più intimi, Lutio Ascilito, e Gneo Gittona, che se nell'età mi erano alquanto inferiori, mi superavano al certo per nascita, e per gentilezza de' termini: or un giorno, non sò con quale occasione, frà noi s'introdusse discorso, in proposito delle delizie, che dalla bella Partenope, in Napoli, son dispensate, non solo à quei Cittadini, ma a nostri Senatori, & a' Cesari stessi, menzionando, per quanto già havevamo udito raccontare, la magnificenza
de'

Di Eumolpione. 3

de' Templi, dedicati a' supremi Numi, de' Fori onorati, anche con l'agregazione d'Augusto, gli spassi di Baja, le pesche di Lucrino, l'amena fertilità del suolo, i diletti dell'Isoletta di Capri, le fabbriche di Lucullo, di Scipione, di Tullio, e di Seneca, i lieti siti di Antella, e di Formio; rammemorando altresì l'ampie Scene, gli Archi, & Aquedotti, le copiose Librarie, le Terme, e' bagni mirabili, che nell'esser giovevoli, e deliziosi, non hanno eguali in verun altro lato del Mondo; e quel, che vie più destò in noi la brama, fù l'haver udito, che lo stesso Claudio Cesare Nerone, compariva ivi sù i Teatri, come perito Citaredo trattando il Plettro,

A 2 è spie-

e spiegando canori accenti, coronato d'Alloro, come, che ostentasse, d'esser un'altro erudito Orfeo, che ne' contorni del Lago Averno ricercasse la rapita Euridice; s'avanzò, in somma, a tal segno il discorso, che invaghiti ci risolvemmo anche à fuggire da Patrij Tetti per arrivare a bear gli occhi nostri cò sì egregi spettacoli: là dove ciascheduno di noi s'ingegnò di porre insieme qualche somma di scudi, e di gioje, acciò che ci servissero à reggere le opportune spese: allestiti finalmente i fagotti, furtivamente, poco osservati, ci portammo alla riva del Tevere, e saliti in un legno, che spalmato, s'accingeva à quella volta, in breve

ve

ve si giunse ad Ostia, & entrati nel mare, solcandosi, cō propizj vèti; ci furono additati Anzio, Lavino, Ardea, Afiodisio, & Astura; poscia, non senza qualche orrore, trapassammo vicino allo Scoglio mostruoso di Circe, sovvenendoci il caso de' trasformati compagni d'Ulisse. Fatta brieve pausa in Gaeta, e costeggiate Nisita, e Procida, fummo, la per fine, dalla nostra Barchetta, sulla spiaggia della bramata Città vomitati: ma, chi ridir potrebbe, gli strani accidenti, e la mutazione de' costumi, che in noi seguì in pochi giorni, che ivi dimorammo tanto più, che vi giungemmo nel tempo appunto, che ad onor di Lico, si celebravano le feste

A 3 fugali,

fugali, quando si dà fuga, e
 bando ad ogni modestia, e si
 alléta il freno ad ogni licenzio-
 sa dissolutezza; particolarmente
 trovandoci oziosi; ci applicam-
 mo ad osservare le pompe de'
 nostri Senatori, & ad esser de'
 Primi à comparire negli spet-
 tacoli, & nelle Scene; onde
 poco n'andò, che frà Sacerdoti
 di Berecintia non ci arrollassi-
 mo, per poter più liberamente
 scorrere; per lo che bene spesso,
 ci ritrovammo in così duri frã-
 genti, che ne facemmo quasi
 scapito d'ogni decoro, e riputa-
 zione.

Acci-

Accidente avvenutooli nella Grotta di Pozzuolo.

C A P. I I.

B Ella frà l'altre fù quella, che essédoci noi innoltràti in una alta, e lūga Grotta, che fora il delizioso Colle di Paulillo, ove giustamēte s'ia Larri, e Mirti odorosi, in prezioso Avello, ripofano le Ceneri riverite del Gran Virgilio. Or mentre, che quasi à barlume proseguivamo per quello speco, venni ad inciampare in un Mantello di fina Porpora, ornato di Ricchi fregi; e senza far motto, attendevo con gli altri, à proseguire, mà approssiman-

A 4 docì

docci all'Vmbellico di quella ,
v'è alquanto più d'Ampiezza ,
offerivammo, che alcuni malcinti ,
e dissoluti , con lieti susurri
davansi bel tempo ; onde per
non disturbare i fatti altrui, ci
risolvemmo dare à dietro, mà
avvedutosi di ciò coloro, si diedero
ad alzare le maggiori strida
del Mondo : chiamandoci
temerarj, e ladroni sagrileghi :
e ciò poco farebbe stato , se in
oltre, con le pietre, non ci ha-
vessero lapidati : ogn'un pensi,
se noi fuggivamo, & a me, in
quella furia , avvenne , che mi
cadde dalle spalle la cappa, che
usava, che, se bene era poco
men, che lacerata , in essa come
in ripostiglio sicuro havevo ap-
piattati i miei contanti, & al-
cune

cune gioje ; scampati finalmente dall' impensato periglio , e mostrato l'acquisto, e narrata la perdita , non sò se più fussero le risa, ò i lamenti, non sapendo rinvenire la cagione di tanto sdegno in coloro , e perche tanto ci fummo sbigottiti .

*Eumolpione interrompe una sua-
soria, declamando .*

C A P. III.

HOR così cianciando fra noi, passato il Luculano, & entrati ne publici Bagni a rinfrescarci : e ciò eseguito, ivi sotto de' portici di rimpetto al Platamone vedemmo aperte le Scuole, sù l'uscio d'una delle

A 5 qua-

quali s'esercitava declamando un Uomo assai erudito, che con affettati gesti dava fuori tali scioperate acutezze, che haverebbe fatto ridere i sassi; onde mi saltò bizzarria di fingermi, quasi incolera, e far prova, se in me si trovasse punto d'energia, per provocare colui, à virtuoso cimento; così portatomi avanti l'interrogai, come sperandone, conforme al costume della mia Patria, qualche premio, ò Corona.

E chi non annoia, ò Virtuosi, che ascoltate, questa nuova usanza di controversie, con men intrecciamenti di sogni, ombre vane, procacciate da Paradossi, chimerici fantasmi. Istò per dire, che chi v'attende, più habbia

bìa del fantastico, che del Retorico. * E forse, che d'altra razza di furie non sono inquietati i Declamatori, de' quali intendendo, che da queste mètre, che tutto il dì così schiamazzato; Queste ferite hò sofferte per la pubblica libertà, per voi hò perduto quest'occhio; datemi di grazia una Guida, che a' miei poveri figliuoli mi riconduca? perchè indeboliti affatto i nervi delle ginocchia, per gli tagli sofferti, più non vagliono a sostenere le membra cadenti; farebbero queste ciancie da tollerarsi; se aprissero la via alla soda eloquenza, mà con questa enfiezza delle frasi, e con tal vano strepito di meditate sentenze, quando poi escono alla

vera prova, su le Catedre, ò ne' Tribunali, gli par proprio di arrivare in un'altro Mondo, e perciò reputo, che oggi nelle Scuole, i Giovani sieno resi stoltissimi; perche niente di quello, che si pratica, hanno inteso, ò apparato; mà tutto il giorno, solo invenzioni di finti temi, come per esempio, maliziosi Corsari, che sù i lidi mettono fuori le catene; ò che i Tiranni, con rigorosi editti, impongono à i figliuoli, che tronchino il capo al proprio Padre; ò vero risposte perniciose degli Oracoli, che trè, ò più Vergini sieno sacrificate; e con tali commenti, con parole inzuccherate, conditi, e saporiti leccetti, ricoprono le superficie,
laon-

laonde quelli, che s'allevauo tra queste frascherie, non più possono saper di buono di quelli, che sempre fanno soggiorno in cucina; Sia detto con vostra pace, Voi sopra ogn'altro havete sconcertata la soda eloquenza, mentre con queste leggierezze, alzando certi scoppi cagionate poi, che il nerbo dell' Orazione indebolisca, e se ne vada affatto in terra, non eran già rattenuti i Giovani frà le vane declamazioni, quando, che Sofocle, & Euripide rinvennero le buone voci, con cui favellar si dovesse; non per anche questi Dottori a Stampa havvano storpiati gl'ingegni, quando, che Pindaro, con gl'altri nove Lirici, diedero l'ultima
mano

mano al nobil canto d'Omero; & per non allegare solo esemplo de' Poeti; non sò affè vedere, che Platone, e Demostene, per un punto, s'accostassero a questa forte di volatico essercizio da Romanzi; il parlar maestoso, e pudico (per così dire) non hà in se verruche, ne ampolle, ma s'erger, con natural bellezza: oimè, che poco dianzi dall'Asia sen' venne in questa nuova Atene, tale ventosa, & enorme loquacità, che hà infettato l'animo de gli spiritosi Giovani, nati, per altro, a gran cose: è stata a guisa di maligna cometa, che hà indicato lo smarrimento della sentata eloquenza; & il dir pesato sen'è caduto al fondo, è reso muto

tolo

tolo al ben discorrere ; ditemi di gratia, chi puote aspirare alla chiara fama di Tucidide, e di Ipperide? già, che ne pur ora il Verso si trova nel buon numero, e giudiciosa sembianza? ma il tutto nodrito dal vano alimento, non puote gloriosamente invecchiare: come pur vediamo esser seguito della Pittura, infucata dalla sola apparenza di Colori, poscia che la Temerità degl'Egiziani, senza regola di disegno, macchinò d'accorciare arte sì degna; e che diremo di que' ridicoli cervelli, che a bello studio, vanno pescando le voci più oscure, e disusate, per parer turgidi, e prodigiosi, colmando l'opere loro di parole inudite, e strane,
che

che non men fan trasecolare i poco intendenti, che dare motivo a' Virtuosi di compatire la loro stommachevole rancidezza: mentre che andarono a caccia sopra Atio, e Pacuvio, p far preda delle voci più acide, & insipide: ne vale la scusa, con dire, che sono registrate da Marco Varrone, e da Catone, dove favellano della nostra lingua, perche da questi tali sono solamente accennate, acciocche ne sappiamo il significato per intenderle, se le troviamo negli Autori antichi, e non acciocche ce ne serviamo a manodita, che il pretendere di reintrodurre il parlar de' Voschi, e degli Aborigiani, è un volere di nuovo rendere balbettante, & orrida l'E-

lo-

loquenza; oh quanto gli farebbe più a proposito lo sfuggire queste decrepite antichaglie. conforme diceva Augusto, bescando Marco Antonio, che facendo del faccente all'antica; colmava di simili scioperatezze gli scritti, e l'orazioni; ostentando più di rendersi oscuro, che gradito, col farsi intendere; e forse, che pur da Cicerone non era burlato Sifena, che era pur Settatore delle parole dismesse, ò quanto meglio si farebbe da questi tali, se si allungassero da simile sgarbata dicacità, tutta ricoperta di ruggine, e camminassero per la gradita chiarezza; quando per mè m'abbatto à leggere, ò intèdo l'opere di questi tali, rattègo à pena
il ri-

il riso: ò sbadigliando, mi mo-
vo, non sò se mi dica, a tedio, ò
per la stanchezza al sonno.

Mi dicano un poco? Curio,
e Coruncano, che vissero avan-
ti de i tre Orazij, parlavano
eglino, ò purc scrivevano, p es-
ser intesi da loro domestici, e
non andavan già ufando quelle
formole di dire, che, avanti di
essi, praticavano coloro, che
vissero tanto avanti in Aurun-
ca, ò nella Tessaglia? ma al cer-
to solo quelle, che a' dì loro
erano comuni, & intese. E tu
che qual Ersilia, ò Sibilla favel-
li, ti pensi trattar forse con
Evandro, ò con Numa Pompei-
lio? Che se ciò fai, per non esser
inteso, nō sarebbe meglio spar-
miar queste fatiche, tacendo,
che

che così meglio s'osservarebbe l'infoscato tuo Oracolo? ma parmi udirti, che ciò hai in uso perche gradisci favellar a modo di quei buoni nostri Antichi: meglio faresti, se vivendo con la semplicità de gli Antichi, ben parlassi all'uso de' veri moderni: sèza voler ostètarti nuovo Pitoleone, che per far del faccète faceva i suoi versi, mezzzi Greci, e metà Latini, e però tutti pessimi.

Non soffrì Agamenone, (tale era, come poi seppi, il nome di quel Maestro) che io più declamassi nel Portico, di quello, che esso haveva, con sudore, detto nella Scuola, onde mi rispose. Giovane, già che scorgo in te non depravato il gusto, come
oggi,

oggi, per lo più, siegue negli altri, e ciò, che più stimo, & è raro, mostri d'amare i più sensati precetti dell'Arte, non son per tanto a defraudarti de' più miei intimi sentimenti; sappi, che i poveri Professori, sono astretti ad errare, con questi simili esercizi, & à fare, ad un certo modo da pazzo, cō gli stolti; imperocchè, se nō danno metodi, & esēpli lusinghieri, conformi alla voglia vana de' Giovani, come pur disse Marco Tullio, soli, e derelitti sene restarebbero senza Vditori nelle Scuole; a somiglianza degli Adulatori, che ucellando alle opulenti cene de' Ricchi, niente altro vanno premeditando, che novelle, le quali dilettingo a' convitati, nè
in

in altra guisa sono ammessi, se non, che insidiando dolcemente all'orecchio; così il Maestro dell'Eloquenza, se nella punta dell'hamo, non pone alquanto di queste esche mentite, à guisa di esperto Pescadore, per allettamento delle Prede, non v'hà dubbio, che senza speranza, sene restarebbe sù lo scoglio; che diremo dunque? i Padri son degni di biasimo, non permettendo, che i figliuoli s'avanzino, col dovuto spazio nelle buone regole di nervosa facondia: ma reputando bastante una così apparente vivezza, sul bel principio, come nell'altre cose, il tutto frettolosamente affidano all'Ambizione, affrettando anche, ne più teneri anni,

anni, l'avidè brame, e precipitano ne' Tribunali, e ne' rostri gli acerbi studj; bastandoli di concepire gli esiti propizj ne' fanciulli poco fà nati all'eloquenza, della quale, anche per loro confessione, non si trova cosa più seria, & importante; che se lasciassero proseguire per gli suoi gradi, colle dovute fatiche, e che gli studiosi fussero maturati d'una severa lezione, & arricchissero gli animi co' documenti della vera Sapienza, e che cavassero le Voci, e la copia del dire, da uno stile sudato, & estratto da una lunga imitazione dell'opere de' Savj, non gli piacerebbero, affè, l'ombre gigantee, ne i prodigiosi traslati; e quel parlar fantastico,

CO,

co, che alletta il loro poco giudizio, haverebbe il giusto peso del decoro maestoso. Quindi i Fanciulli, che così scherzando s'allevano nelle Scuole, fatti adulti, poi sono in ludibrio parlando, e ciò, che in oltre è vergognoso, nè pur si confessa, nell'età più grave, che sia mancamento, quanto senza prudenza vien proferito; ma non vi fate a credere, che io così solo intenda di por fossopra il piano stile di Lucillo, forsi con questi improvvisi Versi meglio spiegherò il mio sentimento.

*Chi dell'Arte faconda ama l'intento,
E dispone à gran cose, in ciò, la mēte,
Una Regola esatta si prescriva;
Nè frettoloso agogni à Regia Curia:
Fugga i conviti; mà di parca cena*
Si

*Si contēti, acciò sobrio si mantenga.
 Lungi dal Vino, sì nocivo al capo;
 Ne vada pure i Comici ascoltando
 Acciocche nō rassēbri un Cantambāco
 Che stolto favellar facil s' apprende,
 Della Tritonia Dea sia sol seguace:
 Con Laconico stil spieghi il suo senso:
 Ne gli anni suoi primier, cōpōga Versi;
 L'onda pura bevendo d' Elicon,
 Che dan le nove Suore; a' suoi seguaci:
 Indi sazio egli osservi quāto insegna
 Lo stagirita, Socrate, e Platone.
 Poscia veda Demostene, & Eschine,
 Et in Romana elocuzion li cangi;
 Onde sappia di Grecia la figura
 Degli entimemi; à confirmare il fatto.
 Se con tal modo crescerai studioso:
 Avverrà presto, ch' osservato un parto
 Della tua penna, dall' esperto amico,
 Mostrerà ch' il tuo ingegno è già matu-
 Per partorir nel foro, i degni frutti; (r
 Correran i Clientoli, & attento
 Il Popol raccorrà le tue concioni:
 Non mancheran all' or vivāde, e doni;
 Pre-*

Di Eumolpione. 25

*Premj de tuoi sudori, e quasi un Tullio,
Ne i rostri tu sarai Sire de Cori:*

A tati studi accingi l'alma tua?

Spargēdo glorioso in ogni lato, (Māna.

Dal tuo Petto pierio Ambrosia, e

*Si ritira dal discorso, tornando
all' Albergo.*

C A P. IV.

MEntre così poetava Agamenone, io per attenderlo non mi avvidi, che forse annojati i miei Compagni s'allungarono, ma riscossomi allo strepito, che commosse una gran caterva di Scolari, che venivano forse da qualche altra declamazione, con tale accidente presi partito di sottrar-

B mi

mi da quel impegno; tanto più, che mi parve ora di procurare di ristorarmi co' cibi: onde havendo bel bello, dato in dietro, con molta sollecitudine mi posi à camminare, e pervenuto all'albergo, trovai gli Amici, che ansiosi m'attendevano: affissi speditamente, à desco, così pranzando, s'andò discorrendo, non solo delle cose udite, e da me dette, ma anche sopra i pericoli, & occasioni perigliose, che c'incontravano; dicendo io in oltre, che non giudicano bene, tener appresso la cappa trovata, mà che per esser di porpora, e così ben guarnita, facile fora, che fosse per esser riconosciuta, e che ne infor-gessero sospetti, e querele, onde
haven-

havendo udito, che v'era un posto, ove, a cert'ore sospette, così in barlume, si vendevano le cose incerte; & usate; essendovi sempre, chi per l'avidità del guadagno, nō bada all'inditio del furto, purchè compri à prezzo vile.

*Avvenimento nel voler vendere
la Cappa trovata.*

C A P. V.

LAonde verso il calar del Sole, ci conducemmo al luogo, esibendo quel mantello, in atto, come per vendereccio, facendo mostra della cappie, e fregi; ne guari andò, che passando un certo tale, che

Bz al

al ceffo, sembrava giusto un Villan rivestito, assieme con una Donniccivola, & accostandosi si diedero fisamente ad osservare la cappa, e nel medesimo tempo, Ascilto fisò lo sguardo in ciò, che portava quel Rustico, & guatandola in modo, così sospeso, diede a me altresì occasione di osservarlo, e venimmo in cognizione, esser il mio lacero Mantello, e con tastarlo un poco, sentj, che ivi pur s'appiattava il mio deposito; onde allungatici alquanto, conferimmo insieme, che per mirabil gioco di Fortuna, ci tornava in mano il perduto peculio; quello è desso al certo, e se bene io mi sentivo tornare il fiato, per questo acciden-

tidente, con tutto ciò, molto mi agitava la mente, a trovar il modo di venire sul mio. Pensavo resolutamente condurmi alla Ragione, e ripetere alla libera, quando, che l'occupatore haveffe repugnato; ma contraddiceva in ciò Ascilto, non giudicando vuopo, arrischiare il certo credito, alle Cavillazioni de' Curiali; dicendo io, in oltre, in questa Città chi ci conosce? Chi darà credito à Forestieri, nella petizione, asserta da noi per vera? A me pare più sicuro, con poco sborso, comprare a vil prezzo, ciò, che finora è tenuto, come un cencio, e così ricuperare un tesoro, senza mettere in compromesso il certo, all'Arbitrio d'una lite,

B 3 che

che con la lunghezza ci faccia
perder di vista l'acquisto della
preda quasi ottenuta.

*Poco vaglion le leggi,
Ove la sete d'or giammai si sazia:
La povertà s'esclude,
Ove il poter ogni ragion delude.
Ne' Tribunali pur vender si suole
L'arbitrio, e le parole;
E reputato Pazzia,
Dar più fomento à simil Mercanzia.*

Già ci appigliavamo al partito della ricompra, mà così bisbigliando frà noi; quella Femmina, con la sua guida, cōsiderando parimente la Cappa di Porpora, che io haveva, e collo scoprirsi per meglio osservare il capo, e riconofciutala, con tenerla per gli alamari, si die-

diedero ambidue à gridare, ecco il ladro, tenete il ladro? è noi altresì, per non sembrar da meno, senza punto badare, alzammo la voce afferrando il nostro vecchio Tabarro, che quelli portavano, pur diceamo. Ecco i ladri, ecco il furto, e ciò che c'hanno imbolato? è vero, che assai disuguale pareva la richiesta, e perciò, la turba concorsa sganassava dalle risa, che da noi si ripetevano cèci, e dall'altra parte una preziosa Veste; cercava Ascilto tor di mezzo il dubbio, cō dire, ogn'uno vuole, e tiene caro il suo, prendano costor la porpora, e diano a noi le i nostri stracci: ma se ben alla Donna, & all'altro piaceva il partito, i circostanti, tut-

B 4 tavia,

tavia, come forse invogliati di quella bella spoglia, faceano istanze, che dell'una, e l'altra si facesse deposito, acciocche poi venuto il giorno, dal Giudice si diffenisse il piato, ma io temea, che ciò dicessero, acciocche col prefidio della notte ci deludessero, con usurparcela, perloche ostavano, con dire, che la difficoltà pur si vedeva, nella scambievole imputazione di furto, misfatto, che non si dee lasciar impunito; laonde già le parti s'accomodaro al deposito, e già un certo Saccente, che haveva il volto tutto coperto di pustole, e da riscaldazione di fegato, che si spacciava per sollecitatore di cause, ancorche a me sembrasse un

se un trafarello, diede di piglio
al Mantello di Scarlato; e ciò
seguito, ci arrise, contro ogni
sperare, la fortuna, poiche ac-
crescendosi la colera a quel Ru-
stico, per vedere la nostra in-
stanza da lui reputata sciocca,
cō rabbia avvètò la cappa no-
stra lacera sul volto d'Ascilto,
andate in tanta malora, (dicē-
do) e pigliate gli stracci per cui
faceste tanta folla? a noi pur
basta, che, si assicuri, col depo-
sito, ciò, che di considerazione
haveamo perduto, che del re-
sto non ci curamo un fico del
vostro centone, e noi venuti sul
nostro senza più badare, è senza
pur volgerci à dietro, temendo
di esser trattenuti, cō grã fretta,
asciando, ci conducemmo all'

B 5 alber-

albergo, e chiuso l'uscio della stanza, riconosciuto, e maneggiate intatte l'appiattate cose, ci ridevamo non meno delle sottili cavillazioni di quell'avidacanaaglia, e degli altri, che ci havevano, con far troppo del giudizioso, riposti nel possesso di quanto desideravamo, con maltrattarci di parole.

*Sortir subito effetto alla mia Voglia,
Scema il piacer, e vende vil la spoglia.*

Onde dopo tante agitazioni, resi contenti, ci diemmo a refocillare, con assai lauta cena, che c'imbandì il diligente Gittona: mentre eravamo quasi sul fine, e frà noi si discorreva del più, e del meno.

Sopra-

Sopraggiunge la Serva di
Quartilla.

C A P. VII.

E Ccoti, che fortemente
sentimo picchiare la
porta, e noi così improvvisa-
mente, sentendo lo strepito,
tutti insieme dicemmo, chi è là?
e sentimmo rispondere, aprite,
che ben presto saprete, chi sia;
& a questo, in un tratto vedem-
mo cader a basso il chiavistel-
lo, e spalancarsi l'uscio, e sen-
za saper il come, vedemmo en-
trare una donna ammantata,
che ci parve pur quella noiosa,
ch'aveva con noi conteso so-
prade' mantelli, e guatrandoci

B 6 con

con voce altera, prese à dire ;
Vi fate forse à credere d'haver
mi beffata ? e non sapete ch'io
son intima Cameriera della po-
tente Quartilla; Dama di gran
portata, alla di cui committiva
voi dianzi nella Grotta invola-
stivo il Manto? quel che è peg-
gio, disturbaste i Sacrificj, & or
ora verrà quà ella stessa, per di-
scorrere sopra di ciò, con esso
voi: nèv'attristate già di quan-
to dico : perche ella per altro
fin adesso, come dúbiosa, ne
assolve, ne condanna il seguito;
anzi, che stupisce, non sapen-
do intendere qual vento hab-
bia condotto quà Giovani così
civili, e suoi paesani; Mentre
come, che incantati ce ne stia-
mo ascoltando, non sapendo
dove

dove fusse per riuscirc questa
faccenda, rientrò l'accennata
Matrona, solo accompagnata
da una tenera Damigella; & ad
un tratto arrestata sul letto, si
diede dirottamente à piangere,
con frequenti singulti, e sospiri;
sicche come attoniti noi stava-
mo aspettando dove fussero per
gire à parare queste copiose la-
grime, indice di grave cordo-
glio; a questa pioggia seguirono
lampi, e Tuoni, perche sco-
perto l'altero capo, & apren-
do il manto, sbattendo, & al-
largando le mani proruppe: E
qual temerità è questa vostra?
e chi v'insegnò mai a fingere, &
a macchinare così frequenti
mutazioni di Scena? meschian-
dovi ladroncelli, & imposture;
è ve-

è vero, ch'hò pietà del fatto vostro, ma dall'altro lato non dee restar impunita la temerità di chi osò di accostarsi a rimirare, cosa, che non è lecita a gli occhi profani; forse a voi non è noto, che questo Paese, è così abbondante di Numi, che è più facile inciampare in un Dio, che in un Huomo? non vi date a credere con tutto ciò, che io quà sia venuta per interamente vendicarmi; troppo mi rattiene saper, che l'età inesperta cade in simili falli, che per altro sembrano irreparabili sceleratezze; e riflettendo sopra ciò, tutta questa notte, con la mente, e con il cuor agitato; sono stata veramente, afflitta, e finalmente pigliai un
poco

poco di sonno, nel quale, come, che d'all'Oracolo, mi è stato accennato il vostro periglio, pensando, che facilmente voi mossi dalla solita leggerezza giovanile, siate per andare palefando alla turba imperita; gl'importanti secreti, che si dispiegavano dagli esperti Ministri nella Grotta, nella quale non invitati giungette; ecco, che mi prostro alle vostre ginocchia, con le mani giunte, e vi supplico a non vi far beffe delle cerimonie occulte, ne ad evulgare secreti, che tanti anni furono ascosti, e ciò dicèdo raddoppiava i pianti, & i sospiri; all'ora prendendo io un poco di animo, con voce piagnevole presi à dire el meglio che sep-
pi,

pi, consolandola, che fuisse pur certa, e sicura, che da Noi non mai anche per pensiero, si farebbe fatto menimo motivo, nō che propolati così alti secreti, che lei pensava, che da noi fussero stati penetrari, se bene, al vero dire, ne pur interamente scernemmo, che, e quali si fussero; mentre che ogni altra cosa si giva da Noi cercando, che l'indagare gli affari altrui; Onde per ciò erano superchie le lagrime, & gli scongiuri. Si rasserenò a questi detti, e ne rese le grazie, anzi passò à più domestici, complimenti, con aggiungere. Orsù, già, che vi scorgo non degeneranti dall'esser vostro civile, venite meco, che da un de' miei servi, vi farò

rò introdurre ad osservare, & ad esser partecipi, delle lautezze profuse, del mio Trimalcione; e poiche vi condusse quà il desio, di veder cose curiose, & inusitate, non v'è per mancare l'occasione di soddisfarvi, havendole noi, perciò, professata molta obligazione, ella ci assegnò per guida, un de' suoi domestici, che sopravvenne non aspettato in modo veruno, al quale impose, che da sua parte dicesse allo Scalco, essa volere, che ci ammettesse, e facesse partecipi de' primi letti cenatorj; e d'ogni altro favore, che a' convitati si comparte.

Sono

*Sono ammessi a godere delle
lautezze di Trimal-
cione.*

C A P. VIII.

A Ppena introdotti nella su-
perba fabrica, e pene-
trati, dopo la Sala, in una or-
nata Stanza, ecco, che v'offer-
vammo un certo Vecchio cal-
vo, avviluppato in una cimarra
di fina porpora, che essendoli
poi succinta da certi Paggi, si
dispose, con alcuni de' suoi
Eunuchi, a palleggiare alla
Racchetta trigona, e però s'e-
rano, tutti suelti, calzati di
morbide scarpette, ridicolosa-
mente il Vecchio spirava tutto
deli-

delicatezze , e frulli , perche giammai lo vidimo inchinare a raccorre le palle , che fuor di gioco cadevano, ma sempre allestiti alcuni Schiavi , ben all'ordine , ne somministravano delle altre pulite ; vedemmo due altri Eunuchi, che con vasi di Argento assistevano in evento, che il loro Padrone haveffe voluto alleggerire la vessica; & altri, che con ogni prestezza segnavano le caccie, & i Falli . Or osservando noi tanto lusso, fè Trimalcione, con due dita, uno scoppio, & ecco, che fù subito servito dell'orinale, ma quello , che più fù nuovo , come si fusse tutto lordato , ei richiese da lavarsi, e ciò si fece, con acque profumatissime , ordinan-

dinando in oltre , che li fusse levata un tantino di Polvere , che s'appiattava sotto d'un unghia, e poscia in vece di asciugarsi col mantile, ciò fece sulla arricciata zazzera d'un suo Paggio ; di questi , e simili smaschi fummo spettatori , e lungo sarebbe a ridire tutte l'affettate maniere di quello: Basta finalmente, dopo l'esercizio, ciascheduno si ridusse al Bagno, & avvalendoci pur noi dell'occasione, parimente ci lavassimo , e mentre io mi facevo dal Frigidario téperare, m'avviddi, che Trimalcione, bêche profumato quasi, che in oltre notava nel Balsamo, cō taglieti strigili d'oro radendolo i Paggi, e gentilmente stropicciavalo con porpora

pora fina, & in tanto gli Stufali petulanti alla salute del Signor alzarono, e poi tracannavano le Ciotole, colme di Squifito Falerno; Quindi involgendolo in un morbido Zimarro-ne di fina Felba cremesina, lo chiusero in Seggia preziosa, portato poida Robusti Serventi, seguendolo subito il favorito, che in realtà altro non era, che uno sgarbato guercio, assai somigliante al Signor suo, facevano a questi corona, andando alcuni, sonando flauti e cornamuse, come desso applauso a tante scioperate melantagini, e noi tracciando quelli, arrivammo ad una porta custodita da uno vestito di feta verde, cinto da una benda rosata, che

che per non istar'al tutto ozioso, sopra d'un piatto d'Argento sgucciava certi Piselli teneri, havendo da un lato chiusa in una gabbia, una garrula Pica, pinticchiata in varie guise, che contrafacendo la voce umana, salutava quelli, che venivano ammessi; mentre me n'andava attèto rimirando queste novità, v'adò poco, ch'io nō mi spezzassi uno scinco, per una impensata caduta, essendomi, all'improvviso, presentato un Cane di rilievo, ma così ben collarito, che sembrava un mordace molosso; tanto più, che soua del muro lessi un breve cartello, che diceva. *Gurdati dal Cane? accidente, che mosse le risa, à chi v'era*
pre-

presente, tuttavia havendo ripigliato spirito, unito cō gli altri cominciai ad andar osservando l'eccellenza delle Pitture, ch'ivi erano sulle Pareti, vi riconobbi ritratto al vivo lo stesso Trimalcione, ma in tal foggia, che, come s'usa, dall'Artifice gli era stato fatto molto piacere, non solo per haver data aria più giovanile alla testa, ma in oltre ornatala con più graziosa capigliatura, havendoli posto nella destra il Caduceo, e la figura era in attitudine, come, che seguisse dolcemente Pallade, per giungere alla meta d'ogni felicità, osservai, che oltre al vago colorito, il tutto ben storiava, con un aggiustato disegno, nè al di sotto

sotto mancavano i suoi cartelloni, a spiegamento del pensiero . Nel termine poi del Portico vi era Mercurio di bell'aspetto, affiso in mesto Trono; assistito dalla Fortuna dipinta in atto di gittar dal corno d'Amaltea ogni dovizia, e lautezza, assistevano parimente le Parche filando un lungo filo d'oro, si vedevano poi molti, che come venissero da lunga carriera, anziando, bramavano di raccorre propizia sorte; ci si presentò poscia un grande Armario in cui in preziosi tabernacoli, gli Dei Tutelari stavano d'Argento, e d'oro, e frà essi mirabile era una statua di Venere di pario Marmo, così gentile e delicata, che mi
sem-

sembrava quella Maravigliosa di Fidia, & appresso ad essa giacea un gran vaso d'oro, ornato di bassirilievi, in cui mi fù detto, che si conservavano le prime Lanugini, e i Peli, che furono rasi dal Mento di quel Potente, quindi a poco, a poco reso più ardito dalla curiosità, mi diedi à chiedere, ad un di quei Guardarrobba, che storie fussero quelle, che da lungi miravo dipinte dall'altro lato della Galleria? e rispose, vi è distesa tutta l'Iliade, e l'Odissea d'Omero: or pensa, se il Pittore ha havuto soggetto da colorire fantasie capricciose, e concorso di Figure stupende? così discorrendo s'arrivò alla gran Sala cenatoria, ornata

C tutta

tutta con mirabile artificio, & ivi ammessi, buona mercè di chi ci volle raccomandare, sul bel principio osservammo, che si rendea minuto conto allo Scallo, & al Trinciante dell'imbandite vivande dagli Officiali più bassi, non poco però mi commosse il veder da i lati appoggiati al muro i fasci delle Verghie, con le scuri: con suoi rostri, & in esse mirai scritto.

*A Gneo Pompeu Trimalcione
uno de' sei Huomini Augustali
dedica Cindamo Dispenziero.*

Era pur ivi col medesimo titolo appesa una lanpana di cristallo, e d'Argento, che tutto di belle, e ricche Figure ornata,

nata, risplendendo: render
pompa, e somma vaghezza; fin
se volessi ridir tutte le finèzze
deliziose, che v'erano, non la
finerei giammai? fin vidi da un
lato un cartello che diceva.

*Gneo Signor Nostro à di 29. Et
à di 31. di Dicembre scenerà
fuor di Casa.*

In un' altro castello era
l'Effemeri di quel giorno, con
la nota de' gradi del Polo, il
corso, e punto della Luna, con
l'indice degli Oroscopi felici, &
degli'Infaufti; & i buoni erano
additati da' suoi piroletti di
bronzo indorati, e gl'infelici
da quelli di imbrunito accia-
jo; or mentre così ci trattene-

C 2 vamo,

vamo, eccoti, che mi si getta
avanti uno Schiavo, tutto nel
sembiante commosso, & Afflit-
to, e malvestito, e ci fa instan-
za, che vogliamo esserli inter-
cessori, per farli sfuggire un
grave castigo, ancorche dice-
ste, non esser di molto rilievo la
sua colpa, cioè, che essendoli
stata consegnata, una veste, má
lacera, e vecchia assai, che non
hauresti dati per essa due soldi,
gli era stata rubata; mossi noi a
pietà, ci applicammo a pregare
per esso quel Economo, che
parea per altro huomo di gra-
ve affare, acciocche perdonasse
il mancamento a quello sven-
turato Servo. Voltò colui l'al-
tero capo crollandolo, eh che
non mi preme il valore della
cosa

cosa perduta; ma la balordagine di questo mascalzone, si è lasciato imbolare il giubbone da Camera, che nel dì solenne del mio Natale mi fù donata da un certo Amico, & era di Tirià Porpora; e tale, che una sol volta era stata bagnata, orsù siasi come si voglia, in grazia vostra siasi concesso il perdono, nè habbia altro castigo. Obligati da tal favore, gli rendemmo le dovute grazie; indi penetrando noi, di bel nuovo, nella gran Sala, ci incontrò ivi quello Schiavo, & con atti di gratitudine; baciandoci le mani disse, sappiate, che con questo beneficio, havete obligato il Bottigliero di così gran Signore, e tanto basti, per accen-

C 3 nare,

nare, che vi sono per servire di coppa; poscia fummo, con gli altri astanti, invitati a sedere a cena: ma, che cena? Composti, e spartiti ne i morbidi letti ci avvedemmo, ch' il convito era per prolungarsi forse non per ore, ma per la notte, e più dell'intero giorno, conforme richiedeano le follennità giocose, e le ricchezze del gran Signore, che convitava; e come dir si suole, a corte bandida.

Si

Si nota la Cena di Trimalcione.

C A P. I X.

QVindi involti nella Veste cenatoria, e data acqua odorifera alle mani, assistiti d'ogni intorno da Paggi ben in ordine, quando eccoti, che in tutti quelli si destò un dolce concerto, e se bene ad uno di essi domandai, che mi portasse un poco di vino per rinfrescarmi l'arsicce fauci, ei benche si movesse per contentarmi, non cessò dal suo canto, cominciarono a comparire certi intingoletti, & antecenj, per aguzzar l'appetito, se ben non

C 4 per

per anche era comparso Trimalcione, a cui con nuova usanza si conservava il primo luogo del Posto più sublime, sopravvenne portato un Camelo composto di squisite paste dolci, e d'ambo i lati delle cestelle, che quello reggea, v'erano ben compartite grani di granati, e grosse olive ben addolcite, botarche, tartufi, pignuoli, caviale di Storione, & altri preziosi salumi, e sopra del gibboso dorso di quel Animale, erano fisse due tazze di Argento, di soavissima salza, e sull'orlo di quei Vasi era l'emblema, & il nome di Trimalcione intagliato, fiancheggiavano due Cignaletti ariostiti nello zucchero, che non solo rendevano

soa-

soavissimo odore, ma tenerissimi riuscirno, spartiti ne' piatti, faceano a quelli ornamento tomacelle di fegato di Capponi, arrostate sopra craticole d'Argento, che per mantener tuttavia calde, erano situate sopra scaldavivande d'Argento, ma di bellissimo gettito, & intaglio; non dico niente degli Aromati, e dell'Offelle di pasta reale, che faceano ornamento e degli scirropati, e canditi preziosi, perche non voglio contar cose così culte, e deliziose; mentre con questi regaletti ci andavamo trattenendo, ecco, che vien portato sopra morbidi guanciali, con sinfonie, e canti Trimalcione, nè potemmo di meno, di non rompe-

re nelle rifa, come non ufati a tal vista, perche havea quegli avviluppato il capo in un drappo di fina porpora, e giù dalle spalle pendeano le maniche, cō fiocchi, e frange d'oro, ornati della Senatoria Gioinea, nel minor dito della destra, ostentava un grosso cerchio d'oro, tutto arricchito di preziose, e lucide gemme, havea il braccio pur cinto da un maniglione tutto tempestato di rubbini, e diamanti; le fibbie, che rattenivano sù le spalle il manto, erano lunette di Smeraldi, con grosse perle; fontuosità tutte, che ben concorreato con chi solo volea ostentar lusso, e grandezza, così riposto con ogni riguardo nel sublime luogo,

Inogo, si diede per frullo à stuzzicare i denti, poscia volgendosi a noi, che riverenti con attenzione l'osservavamo, disse, Nõ havevo per anche voglia di venire a cena, ma per non mi far desiderar di vantaggio, mi son privato d'alcuni spassi, vorrei però, che mi lasciate finire una partita, che hò cominciata a Scacchi; ciò proferito, ecco, che da un Paggio è presentato il Tavoliero di Ebano, e Teberinto d'Arabia, tutto intarsiato d'oro, e di preziosi smalti, i di cui pezzi erano di tondo rilievo, scolpiti in rare, e lucide gemme, ne vi mancavano per giocare ad altri trattenimenti i suoi dadi di Topazj, e per tessere v'erano certi Medaglioni

d'Argento, e d'Oro: mentre così tediosamente il superbo andava terminando il gioco, io dicevo frà me; adesso intendendo perche i nostri Patritj, e' Senatori più potenti, con lasciar la Patria, quà vengono per darsi bel tempo, e per rilasciarsi affatto in preda al lusso, & all'ozio indegno, lungi dalla censura di sensati Cittadini, e per così dissipare i tesori ammassati in Roma, dalle generose Imprese de' nostri antichi Heroi trionfali, quali furono gli Scipionni, i Metelli, e' Marcelli, quando piacque al Cielo, si finì il gioco, e tolto via lo Schiaccchiero, eccoti, che fù imbandito nella tavola di mezzo un gran bacino, che formava una
Ce-

Cestella così traforata d'Argento, sopra della quale si vedea una Gallina Indorata, ma scolpita in quell'atto, che dalle Chiocce si suole covare i Pulcini, ivi frà una divisa crostata, quasi, che volesse rappresentare le paglie del Nido; cominciò a ruspare il Trinciante, & osservai, che veniva trovando come tante ova di Pavone, a tale affare disse Trimalcione, ordinai, che quest'ova si facessero covare; onde già suppongo, che saran nati i Pulcini, indaghiamo un poco, se così teneri sono buoni da mangiare, quindi si cominciarono a compartire a ciascheduno; e n'andò poco, che io non gettassi via la mia parte; avvertito però dal mio
Vici-

Vicino, nol feci, come la poca pratica mi suggeriva; & in guisa, che si fece da gli altri; spezzata la guscia, vidi, che era ripieno l'ovo di dolce, & odorifero bianco mangiare, e che, nel mezzo v'era un arrostito Beccafico: ordinando poi Trimalcione, che si portasse da bere, e che si togliessero questi rilievi: mentre ciò s'eseguiva, cadde di mano ad'un Paggio un piatto d'Ambra, e perche vergognoso. Io volle raccorre, non solo fu sgridato, & alquanto percosso, ma in segno, che non si facea como di quel Vaso, un di que', che faceano spalliera vi pose sopra il piede, lo stritolò affatto, e ne fu lodato dal generoso Signore, in
se-

segno, che ciò s'era pigliato per buon angurio, Disse in oltre, voglio, che ora senza verun riguardo corra per ciascheduno Vino, che di poco ceda al Nettare, & ecco, che di subito, comparvero due grandi anfore di cristallo, così eccellentemente smaltate, che era stupore, & al di sopra chiuse con figurine di Gesso, e v'erano i Cartellini, che dicevano. Falerno ottimo di cent'anni. Mentre da noi à ciò s'attendea, unendo le mani Trimalcione, disse, hà egli da viver più questo decrepito Lico? sù gli si dia l'ultimo assalto? e vero, che ieri cenarono, con esso meco qualificati Soggetti, ma non ebbero mica vino così prezioso; quindi

di ci demmo a bere , & a far onore, augurando salute al liberalissimo Eroe , con trafecolar quasi ogn'uno al veder praticar lautezze così rare. Ma seguì a ciò un impensata Scena. Comparve uno Schiavo nero , con uno scheltro di Argento , che con le vertebre arrendevoli, da ogni parte , figurava l'avanzo d'un cadavero umano, & avendo quello tre , e quattro volte sù la mensa sbattuto , si pose à dire.

Oimè miseri noi,

Un homicci'vol, che è mai?

E un nulla pien di guai .

Così sarete Voi, e sarò io ,

Quando ci baverà l'oblio :

Hora dunq; che lice di presēte,

Viviamo allegramente .

An-

Ancorche in vario senso si accogliesse da noi questo annunzio pur si diede applauso a quanto colui disse; Seguì la seconda imbandigione, & alla prima comparve un gran piatto regale, in cui con pasta di Marzapane, erano le caselle compartite de' dodici segni dello Zodiaco; ma in ciascheduna dallo Scaleo avveduto, vi era stata posta cosa, che alludeva a quelli. Nell'Ariete erano anmelle fritte di Capretti, & Agnelli; nel Toro un arrostito Lombo di Vitella Mongana di latte; sopra Gemini due delicati lombi di Lepre; sopra di Cancro code di Gambari, e fegatelli di pernici; sopra di Leone alcuni fichi Brogiotti, ancor
che

che io non capissi il mistero; sopra di Vergine Vsignoli, e Nottolani arrostiti con falza Reale; riscdevano nella Libbra due crostatine di Canditi; sopra di Sagittario, un ben condito Istrice; e sopra di Capricorno gran pezzi di Pesce Spada, di Storione; e Silluro; sopra di Acquario, era un intingolo con una ben temprata Gelatina; e sopra di Pesce due smisurate Triglie di trè libbre l'una; non sò poi per qual cagione nel mezzo vi sia stato posto un gran favo di mele purgatissimo di Spagna; mentre era a ciascheduno compartito di quelle vivande, si porgea da uno un fosco Schiavetto del candidissimo Pane, e che in ciò fare, alla
sua

sua usanza cantillava: ma al vero dire, la gran copia n'havea già cagionata nausea, onde ne restammo, come a bada; avvedutosi di ciò Trimalcione alzò la Voce; che fate voi così sospesi? Vorrei, che da buon senno, cominciassimo a cenare? a questi accenti si sparcchiò il tutto a tempo di Musica, e restando una nuova Tovaglia in ogni desco, noi tre, che stavamo in uno de' letti, come trafecolati, ci guatavamo l'un l'altro, cō le ciglia innarcate, & io per me mi credevo di trasognare, o di trovarmi in un Pallaggio incantato, particolarmente in veder in un batter d'occhio, così gran copia di Volatili in varie guise conditi, che
alla

alla moltitudine, & alla varietà, mi persuasi, che haveffero spopolate l'aria de' suoi agili Cittadini, e le selve impoverite de' suoi boscherecci ospiti canori; nulla dico de' Tordi, e de' beccafichi, che fin le pernici, e le starne parvero triviali, anzi pur non si fece menomo conto de' Pavoni, e de' Faggiani, chi 'l crederebbe, si viddero comparire arrostiti i Pappagalli, & i Fenicoperni, come per servire a questa mensa fuffero in un tratto volati dall'Oriente; anzi, che mi disse un vicino più pratico; Sappi, che Trimalcione ha posta una taglia alla Fenice, havendo promesso, a chi l'arrecava vivo quel unico Angelo, che non solo gli è per dare
cento

cento talenti attici , ma, che lo
costituirà Rè d'una gran Pro-
vincia, essendo oltre modo bra-
moso di gustare di qual sapore
sia quel canoro, & odoroso abi-
tante della Felice Arabia ; ò
Cieli dis'io qual'immoderate
voglie? A che può arrivare l'in-
saziabilità d'un Potente , ma
quello, che dall'altra parte era
ridicolo, che tutte queste osten-
tazioni di spese profuse, erano,
come, che gettate via; perche
solo si saziava la vista di cose
così squisite, e quello, che è più
i svogliati poi s'appigliauano a
saporeggiare il più comunale ?
conciosia cosa, che parue di ral-
legrare tutti la comparsa di un
arrostita Lepre affettata a mo-
do, che fusse rampante , essen-
doli

doli per ale poste a' fianchi, due gran Lenguattole fritte, con altre colorite offelle, in attitudine in somma, che rappresentaua un Pegaso, al di sotto del bacino erano Gelatine, e saporetti, che sgorgauano quasi dalla zampa della Bestia, & intorno eranui ostreghe, & altri frutti marini, come pur, ciò denotasse, in qualche modo, il Fonte d'Elicona; ormentre, che noi miravamo così redondante Scena, sentimmo, che Trimalcione disse, Carpi Carpo? (fui auisato, che Carpo si chiama-ua il Trinciante) & ecco, che obbedendo quello in un tratto con risoluti, & artificiosi fendenti, tagliò i più preziosi Vcellami, ma in guisa, che se bene

bene erano come stritolati ,
pur erano come intieri, & accioc
che si sapessero quali fossero ,
v'erano le Teste dalle penne
coperte, tuttauia così de' suoi
soliti, & curiosi colori: si sparti-
uano queste viuande, con istu-
diate danze, e con voci musica-
li e liete; in tal guisa, che mi fè
souuenire il costume di Dario ,
che a suon di Carole, e canti,
daua gli assalti, e combatteua
i Nemici; quando mi credeuo,
che fusse ormai terminata tanta
ostentazione di prodigalità sfre-
nata si viddero comparire, quat-
tro Schiaui vestiti gentilmente
da Pescatori, che portando un
gran vaso di Vetro, a guisa di
Navicella formato, pieno non
solo d'acqua marina, ma quasi
col-

colmo di grosse Triglie viue, che iui al meglio, che poteuano iuano notando, e cou due taglie appese alla volta del Triclinio le solleuorno sopra della Mensa a veduta di tutti, poscia che alquanto ciò fù mirato, non sapendo noi il motiuo di questa eleuazione, quando eccoti, che essendo da un lato di quel vetro aperto un foro, per una fistula di Argento, uscendo tutta l'acqua restando in secco i poueri Pesci, cominciorno frà loro una battaglia assai vaga, poiche asciando, e scotendosi, non solo sbatteuano le ascelle, e le garze, ma lo squame co' variati colōri azurri, e purpurini, & a guisa d'oro, & argento, sembrauano tanti Iridi, e tante

Stel-

Stelle, che s'andassero ammorzando, e mentre ciò dava à tutti sommo diletto, s'udì lo Scalco, che giurò, esser quelle Triglie in q̄l medesimo giorno stante estratte dagli scogli, e dal Vivajo, che in Lucrino già fù aperto d'ordine del dovizioso Lucullo, e che per questo bisognava assaggiarle, essendovene di quelle, che pesavano tre, e più libre, onde in un tratto gettatele nelle frissore, e nelle craticole imbandite le rivedemmo condite con cinnamomo, e co' più preziosi salumi, disfatti per irritare quasi l'appetito a nuova crapola, in questa guisa restai chiarito, che non basta in questi tempi a' ricchi l'adoperare i denti, il ventre, & il Palato,

D che

che vogliono ancor essere golosi con gli occhi, e per le nari; tuttavia continuando così noi fatolli, vidi, che una certa Donna pomposamente ornata, scorrea per ogni lato; onde ad un pratico richiesi, chi si fusse ella? e mi rispose, come non la conosci tu? Quella è la Consorte di Trimalcione, e si chiama la Fortunata, & è così ricca, che a moggia misura i talenti, e gli scudi; se bene a dir-la poi, chi ella era mai poco dianzi? Perdonami, se troppo la dico chiara, nè pur dalle sue forze mani haveresti pigliato il pane, e pure senza saperfi il come; nè i meriti, ora è stata sbalzata alle Stelle, & essa fa, e disfa di Trimalcione a lato; e, se

e, se nel più cupo della notte, gli dicesse, ch'è mezzo dì, egli sel crede, e mentre costui s'accingeva a più fatirizzare, pur una volta si cominciarono a tor via i frutti, & a far cenno, che si levassero, i rilievi, e noi tutti con atti cortesi, fecimo cenno veremente d'averè goduta, una lauta e profusa cena; indi conforme l'uso suole ci demmo variamente a cianciare, e cadde il proposito sopra de' Poeti, e per buono spazio si diè vanto, alle turgide, e sentenziose Tragedie di Seneca: indi volgendosi Trimalcione al Custode della sua Libreria, gli ordinò, che narrasse, quale divario fusse, tra Cicerone, e Virgilio? Rispose quelli, quasi adi-

D 2 rato

rato, e chi nol' sà , fu il primo
più disertò, & eloquente ; P'al-
tro più giudizioso, e grave, indi,
con istile assai arditò: si diede a
mordere, e a biasimar quasi le
vedute lautezze .

Con le divoragini de la gola

Si lodan l' alte mura erette a Marte.

Entro cava rinchiusa il bel Pagone,

Che d'oro Babilonico tempesta.

Il piumoso suo manto, e occhiuta coda,

Sol aprò del palato e ben pasciuto.

Vola a te la Numidica Gallina ,

La Starna, la Pernice, & il Faggiano,

Per entrarti nel Piatto una matina;

Benche della Pietade osservatrice

Pur si rende cattiva la Cicogna ,

Caroleggiando al tintolo somigli,

Per predirci del tempo il variare.

E c' insegni a fuggir il crudo verno

Eccoti, che il Pajuolo, e fatto ordigno,

Per addattar al ventre ogni vivanda:

Pur

*Pur t'è ci sei compresa in dica Perla,
Se ben grandeggia pur, più di trè bacche
Si pestan gli Smeraldi, & i Giacinti,
Perche sia la vivanda preziosa,
Il Carboncolo serve per lumiera;
I veli trasparenti son le vesti,
Che non copron ma svelano la Sposa,
E par, che nuda l'occhio, in fin la palpi.*

Avvedutoci noi, che a costui
putiva il fiato, e che comincia-
va ad entrare nel criminale,
l'interrompemmo, con beffe, e
fischiate, trattandolo non meno
ebrio per furor Poetico, che di
Vino, e così con riderci della
scostumanza di quel insolente,
colla dovuta civiltà, essendoci
licenziati, cominciammo a ca-
lare l'amplissime scale di quella
casa, e da colà usciti ci trovam-
mo nel maggior intrigo del

mondo, non havendo nè lanterna, nè altro lume, che ci facesse più certa la via, nel più alto bujo, e per non esser di molto pratici a camminar di notte, particolarmente per aver enfiato il Ventre, & il capo colmo del fumo del Vino, onde barrellando quasi, come incerti, facilmente eravamo per farla male, se l'accortezza di Gittona, che per essere stato affai vergognoso, e continente, nella cena, come più in sè, non ci avesse servito per guida; tanto più, che per ogni lato inciampavamo ne' rottami de' piatti, o de' Vetri, che fin ne offesero i garetti, onde io lo reputai, qual Mercurio, che ci cavasse da quel nero Inferno, per loche pur
quan-

quando piacque al Cielo, ritrovammo l'albergo, e quivi ancora non desistè la rea sorte; poiche la Vecchia Ossiera, come che a molto bere invitata dagli Ospiti, era così profondamente involta nel sonno, che ne pure arsciata dal fuoco, si farebbe destata, e sarebbomo, al certo, così fuori restati il rimanente della notte, se non s'abbatteva a passar da là uno de' dieci Carozzieri di Trimalcione, che mosso a pietà di noi, si diede a picchiare fuor di ragione, e vedendo, dopo un pezzo, che non vi era chi rispondesse, con la scure fendè tanto della porta, che potessimo entrare; onde ascesi nelle camere, e gettatici sù i letti

D 4 pren-

prendemmo tal sonno, e riposo, che io non mi destai, che a gran pezzo di giorno, e di più mi avvidi, che s'erano allungati i miei Compagni, senza far motto, il che non poco mi venne a turbare, non piacendomi il tiro; e mi disponevo a spartir l'amicizia, & a far altri risentimenti, quasi freneticando in questa guisa. O quanto spesso resta deluso, chi troppo si fida! corre adesso un età, che non vi è un palmó di netto, ne fedeltà. chi v'è che tema l'ira del Cielo, e che habbia cura di osservare le sante leggi dell' Amicizia? Ora ciascheduno bada solo all'util proprio, e del resto ogn'uno s'ajuti, quindi origine hanno le gare, e le nemistà:

stà: Ma non s'è per perdere affè Eumolpione ; poiche , fatto cauto dalla sperienza , stando ne' termini della prudenza , e del tempo , ciò che oggi non hà , per avventura, otterrà domani, non son per mancare a me stesso ; e per ben trattare non curarò d'impiegarvi la vita, e del resto, tal sia di chi osa mancar di fede; perche ad ogni modo quando men sel crede prova del suo mal fare il fio . Io trafecolo al veder così ogni cosa correre, senza il tutto, & il non avvilirsi a questi casi , e opera sol degli animi generosi, ogni cosa non meno in se ha del buono, che del difetto ; non fanno esser l'api melliflue, senza l'aculeo, e dove è del dolce,

cova la puntura dell'amaro, nō
bisogna, che io mi scordi, che
ogn'uno, alla fine, commette
errori, che siamo huomini, e
non Dei, e che si dee tener
caro l'amico, anche con le sue
Imperfezioni: poiche ne io pur
ne son senza ; così filosofavo
qual Proteo variando i detti, e
gli affetti; e così barbottando
mi venni, a vestire, e rabbioso
uscj di casa, ma per digerir la
colera ; mi condussi nella son-
tuosa, e publica Galleria, do-
ve sono adunate le più curioze,
e preziose spoglie dell'Univer-
so, per l'industria, e potenza de
nostri Monarchi: tirò a se tut-
ta la mia attenzione, la varietà
mirabile delle Tavole egre-
giamente dipinte : vi riconobbi
le

le giudiziose opere di Zeusi, nõ per anche dopo tanti secoli scolorite, vagheggiai, con estremo compiacimento, i tratti eruditi del Pennello di Protogine, che nelle figure par che tentasse avvanzar le cose dalla natura formate; onde non senza un dolce orrore ad esse accostato-mile toccai, e baciai con ogni dovuto rispetto: nè mancai di riverire le opere immortali del grande Apelle, che colorì, con ogni varietà di mistura, così sfumate, e dolci ne' contorni, e di tal giudizioso rilievo, così ben disposte le figure, e spiegate le azioni, col concerto delle storie, che hauresti, non solo detto, che ivi brillava l'anima del Artefice, mà, che il tutto

haveffe il moto , e parlasse
espressamente; di tal pennello,
e miracoloso studio è la figura
d'un Giove la cui maestosa aria
di volto , meschiata d'una pia-
cevolezza augusta , caggiona
in chi rimira fidanza , & orro-
re, havendo nella destra il fol-
gore trifulco , & a lato la sua
Aquila guerriera ; dello stesso
era la figura d'un Ida, che schi-
vo, e delicato allunga da se la
mano procace della Naide ar-
dita; ivi altresì mirasi un Apol-
lo, che detestando il colpo del-
la sua faetta spezzata la Cetra,
tutto intento stà , in atto d'o-
norare il Giacinto cangiato in
nuovo fiore .

S'in-

*S'incontra con Alpidio, e
fanno amistà.*

C A P. X.

MENTRE ingordo vado
faziando lo sguardo, cō
così eccellenti dipinture, en-
trando mi si accosta un certo di
matura età, nel volto rubicō-
do, in habito talmente mal at-
tillato, ma ad ogni modo, che
un non sò che di grande spira-
va; e perche del resto non era
troppo ben in arnese, per ciò lo
tenni per letterato, & alla bel-
la prima mi disse; reputo, che
tu habbia delecttazione della
pittura, e perche io son Poeta,
che vuol dire Pittore facondo,
haverò

haverò gusto di ragionar con
 esso teco, e se si ha da haver ri-
 guardo alle Vittorie, & alle co-
 rone conseguite da me, nella
 concorrenza, con gli altri miei
 eguali, mi posso vantar d'esser
 più che ordinario, mi potresti
 dire perche fei così mal vestito?
 tel dirò; perche chi fuda di or-
 nare l'animo di sapere, e l'inge-
 gno ha ricco di virtù, poche
 volte tù il vederai dovizioso: &
 in grazia della Fortuna.

*Il Mercante confida al mar se
 Et arricchisce spesso. (Stesso,
 Chi seguace è di Marte,
 Ha l'oro in ogni parte.
 Il Vile Adulator ebrio sen giace
 Entro l'ostro vivace;
 Ma l'eloquenza sol tacera trema,
 In*

In povertade estrema.

*Così dal Volga ignaro è sempre
La Virtù derelitta! (afflitta*

Oggi così vada, chi lungi da i
misfatti calca il duro sentiero
delle Virtù, il primo regalo,
che guadagna, è l'esser da gli
empj odiato. Qual concordia
può esser giamai fra le diffomi-
glianze de' costumi? Quelli, che
nuotano nelle delizie, e nel fa-
tto hanno altra voglia, che ha-
ver appresso coloro, che impal-
lidiscono sù i libri? Sono i Vir-
tuosi di vil peso, perche assai più
di grave prezzo è la moneta
cuniata, ma vada come si vuol-
le, io per me ho per certo, che
la povertà, che non è scrocca,
sia la più fida sorella, che hab-
bia

bia la Virtù . Sà questa anche
frà la nudità, & i cenci , render
felici gli Stilfoni; & i Diogeni ;
ciò sentito, risposi ; Onorato
Sapiente, a me non è nuovo ,
che i tuoi eguali furno sempre
poco in grazia del corno di A-
maltea: ben mi ricordo ; che se
Omero voleva vivere , li biso-
gnava ; che per le strade , si fa-
cesse condurre , cantando i suoi
squisite Versi . Non iscemo il
nobil concetto, che di tè feci al
primo sguardo, perche ti veda
così mal in arnese; anzi per far-
ti vedere, che conforme al tuo,
è il mio genio , odi questi miei
rozzi Versi .

L'età

L'età del ferro, che sol brama l'oro,
Stima felice, quel mal nato ingordo,
Che se bē d'ogni vizio ha il petto lordo
Conserva al suo piacer ampio tesoro.

Ludibrio della Plebbe, in grā martoro
Cade Virtù mendica, ogn' un è sordo,
Alle di lei querele, ogn' un d'accordo,
Dall'haver solo attende il suo ristoro.

Il lusso è sol del Volgo calamita;
Son l'affumate immagini in deriso,
Se un ruvinoso portico l'addita.

Con l'orecchie difformi, e agrette viso.
Mida, è Re, se il Pattolo ha fra le dita,
Villano è sēza l'oro il Dio d'Ancrifo.

Ciò havendo colui da me
ascoltato, replicò, giacche ve-
do, che tū sei macchiato pur
della mia pece, facciamo un
poco

poco come fanno quelle bestie
amorevoli, che non hanno chi
le strigli, si grattano scambie-
volmente, onde habbi pazienza
d'ascoltarmi.

*L' avido stuol, dalla maggioan si parte,
Errado p' càpagne, al caldo, e al gelo;
S'entra nel mar nō cura ira del Cielo,
S' affida a fragil legno, a debil sarte.*

*Per acquisto dell' or segue queſt' arte,
L' or che contro Virtude e crudo telo,
Oh trè volte beato, chi, con zelo,
Queste cure fallaci odia, in diſparte!*

*Guida vita felice, e ſenza affanni (qua
Nel Liceo l' homo Saggio, & ivi inſe-
Al volgo, il modo da ſchivare i danni.*

*Che Temperanza l' Avarizia ſpegne;
Che l' Innocenza ſupera gl' inganni;
Ch' il ſenſato valor il vizio ſdegha.*

Già

Già era per seguir tuttavia a dar fuori versi, l'acceso, & infuriato Poeta, ma fu da me troncato il filo. Amico da questo poco hò ben raccolto, che in te è sapere come incomparabile; mentre poco ti curi di vedere ricompensata la tua virtù, essendosi più gradito l'essere, che il parere dotto; più tosto senza tanto affaticare la mente, con la reminiscenza a bell'aggio, come per diporto, compiacciati d'aprimi il Significato di queste rare pitture, da me poco dianzi, con istupore osservate, già, che io, come forestiero, hò bisogno d'un Sacerdote, che mi introduca a capire così alti misteri, & ad aprirmi la cagione: perche al dì d'oggi non hab-

habbiamo Pittori così eccellenti, onde par, che professione così nobile si vada perdendo.

*Si discorre della pittura
degli Antichi.*

C A P. XI.

VEDI Giovane, rispose, non meno l'infingardagine, che l'Avarizia, han inventata queste terrettre, con cui con lieve colla, s'impiastrano le mura a guazzo, & a fresco, e su le tele, a tempra, & ad olio, ma negli andati tempi quando allo studio si dava il dovuto premio, avanti d'eseguire, così a pratica, si faceva scelta del pensiero, ponderandosi la dispo-

sposi-

spofizione dell'opera, s'esercitavano in formare le figure, avanti, non meno con la plastica, che col buon disegno, e pofcia a poco, a poco, fi conferivano co' Saggi, onde esegui- vano le ftorie, con una e più coperte di colori, notavano il fito, e la materia, fopra di cui ftendevano le pitture, fi tuffe in tavola, fulle pietre, ò ful muro, non fi contentando, d'una femplice buccia, che al primo foffio di aultro, o di rovajo, col fcroftarfi tu non vedi più cofa veruna; ma raddoppiavano, per così dire, le pennellate fteffe fopra dell'opera, col prevedere il danno, che gli era per fare il tempo col troppo caldo, o vero con troppo umido, e bene

bene spesso, per più rendersi durevoli, s'ingegnavano co' tessellati, e musaici di far più durevole il lor valore, come succedendo per l'eternità.

Offerva di grazia quella decrepita pittura, che se ben le tavole si sono disunite l'una dall'altra, ad ogni modo il giudizioso Artefice, come prevedendo questo danno, seppe così bene situare le figure, che non perciò tù vi miri già guasto volto, o mano, o altra parte notabile, passando le fessure fra le pieghe, o fra la flegatura delle braccia, o per altro sito di poco rilievo, così erano innamorati di sì bel arte, che all'ora era quasi, che annoverata fra le altre liberali; ma adesso a'

Pit-

Pittori par di far àffai, & i Ricchi per ispender poco, hãno avvilita la professione, che già era in Grecia pur esercitata dagli Effori; & in Roma da Fabj, oimè come fiorì già ogni Virtù, e Sapienza? Non v'è più per noi in tal proposito, nè Primavera, nè ferace Autunno, ma peniamo nel Verno troppo sterile di simile felicità; onde non è gran cosa, che venerabile sia rimasta a noi la fama, di Eroi così degni! che non fè Democrito, quanto sudò egli per estrarre dall'erbe i sughi salubri, e dalle piante, e dalle pietre ogn'ascolta possanza, per lasciarne la certa notizia, a costo della sua propria vita, & per osservare, intendere, e spiegare i moti delle

le

le Stelle, e de' Cieli, non se ne stette; per quanto visse, Eudossio al caldo, al gelo, sulla vetta d'un monte? e Crisippo per renderfi via più idonco, & attento ad inventare cose pellegrine, non si purgò tre, e più volte col periglioso elleboro? e per tornare a proposito del figurare, non venne egli di colera a crepare. Lisippo, per non sapere rinvenire la giusta simetria d'una Scoltura? affè che non trovò, ne seguaci, ne eredi Mirone, mètre cõ intollerabili fatiche, e spese ne' suoi gettiti di bronzo, son quasi dire, vi pose l'anime vivacissime degli huomini, e noi ora infingardi, sommersi nelle crapole, & in altro di peggio, ne pur ci curamo di
ap-

apprendere quell'arti, che già per lo buon metodo, e per le regole dettateci sono rese più facili, a condurre, ma come ingolfati ne' vizj, senza intendere profontuosamente ci facciamo più tosto censori dell' Antichità. dove è il sensato intendere della Ragion Civile? Chi è, che si conduca supplice al Tempio, per ottener dal Cielo l'acquisto felice dell'Eloquenza, della più seria Filosofia? ma v'è di peggio, che ne pur si fa voto, per haver buon senno, o per impiegar bene la salvezza del corpo; ma più si promettono ricche offerte a i Numi, se si ottiene, che presto sen moja il Parente assai ricco, con l'obbligo solo di farli poi

E ese-

eseguite fontuose; o ver se li fan-
no trovare, in terra, un amplif-
simo Tesoro , o che mediante
l'usure giunga a porre insieme
più conti di oro; non ti maravi-
gliar dunque, se, per dir così, la
pittura è smarrita : diletta assai
più dell'ombre a' Potenti, mi-
rare, & haver vaste masse d'o-
ro, che osservare i parti delle
dita di certi Grechetti, come
furno Apelle, e Fidia ; ma per-
che ti vedo tuttavia attento a
considerare quella dotta tavo-
la, in cui è così squisitamente
storiatò l' eccidio d' Ilio fa-
mosa, ascolta, che mi salta l'hu-
more, di piangerla , o cantarla,
con questi Versi.

Im-

Improvvisa sopra l'Eccidio
di Troja.

C A P. XII.

Gl'ala decima Messe era matura.
E, cō dubbio timor, i Frigj mesti
Soffrivano l'assedio, e l'aspra guerra;
E vacillava ogn'un, fraguai, e speme:
Apportando spavento i duri casi.
Unendo i Vaticinj ancor di Delo,
Calcante Sacerdote i detti suoi:
Onde recise dall' Idea Montagna
Quercier robuste, e poi ridotte in travi,
In tal guisa formate, che congiunte
Formino un grã Destrier, dicato a Palla,
Se ben vuoto, nel sen, quasi in caverna,
Gran schiera di Soldati ne nasconda,
Di quei, che con lo sdegno di diec'anni,
Ne feropoca offesa all' alte mura.
Finge la ritirata il resto astuto
De Greci, e si nasconde, ivi in disparte,
E 2 Offe-

*Offerendo all' Eumenidi li voti ;
Parimente l'armata, in alto seno,
Del mar, che geme, per le gravi antene,
Fe creder la partenza alli Trojani,
Il mendace Sinon, che rabbuffato
Dicea piangendo, o mia diletta Patria,
Non più son per mirar l'antica Terra,
E voi Eroi Trojani , eccovi affatto
Liberi da' Nemici il vostro suolo ?
Confusi son tornati alla sua Sparta,
Senza frutto, li Greci; e per salvarsi,
Lasciarono agli Dei questa gran mole,
Et io, quall'abortivo , derelitto
Son qui, perche discorde ero da loro,
Assai prima esortandoli a partire,
Poiche il Ciel nõ gradiva i nostri sforzi.
Credula a questo dir, le porte aperte,
Esce la Turba, e giubilaciaschuno,
Per tenerezza dalle guancie smorte,
Fa cader dolce pianto, e così cerca,
Fugar l'umor, ch'alla affannata mēte
Chiuse dentro del cor il reo timore:
Ma v' accorse, col crin canuto, e sciolto,
Per raffrenar tal impeto, gridando*

Di

Di Nettuno il ministro Laoconte,
 E prova di ferir, con hasta acuta
 Il ventre del Destrier; se bene i Fati
 Irrito fanno il colpo, e non atteso:
 Ond'ottenga sol fede il crudo inganno.
 Tratta di nuovo quel pur la bipenne
 Soura de' vasti fianchi, ove le schiere
 Fremon per tema, e romoreggiã l'armi,
 Ma a ciò non si pon cura, ch' alla cieca,
 La Turba folle al gran Caval si appone
 A dar il moto & a condurlo in Ilio,
 Acciò l'audaci schiere ivi rinchinse
 In cenere riducano la Patria:
 Ma ecco nuovi ostenti; da quel lato,
 Ove Tenedo giace, si rimira,
 Tumida conturbar si l'onda salsa;
 Orribil suon si desta, in quella guisa,
 Che nella cupa notte ne percuote
 L'orecchio il remigar di grãd' Armata;
 Mentre stritola il sal, col mosso abeto;
 Onde s'ergon le spume in ogni lato,
 Così verso di Troja alta congerie
 Di procelle ne va gli scogli urtando,
 E cagionato è ciò da duo Serpenti,

Di spaventose squami armati, a pieno,
 Che contorcendo i flutti verso al suolo,
 Il sanguinoso petto ergono, in guisa,
 Di forti antenne, e poscia, con le pinne,
 Sollevan le procelle, & i gorgogli,
 Con le code sferzando l'onda mossa,
 Fan l'aer strepitar, con suono orrendo,
 Si spingõ fuor dell'acque, e dagli astati,
 Si miran gli occhi loro lampeggiare,
 Qual' infauste comete, a comun danno,
 Assordando co' sibili le spiagge.

Mandan fuor dalle fauci il reo veleno.
 Mentre, ch'ogn' un stordisce a tale incõ-
 Cinti di Frigie bẽde, ivi d' appresso, (tro,
 Di Laoconte due figli, erano a sorte,
 Intenti al Sacrificio in sacre stole,
 Or questi all'or, che mira i fier dragoni,
 Gran foco vomitando per le fauci,
 Con le tenere man celano il volto,
 Gl'innocenti atterriti, e senza schermo
 Preda ne restan de' feroci mostri,
 Che li stritorno in pezzi sopra al suolo,
 E di spettacol' crudo accrebbe il duolo
 Oltre i figliuoli estinti, il padre afflitto,
 Che

Che in darno essèdo accorso a dare aita,
 Si vide incatenar il fievol braccio,
 Dalle bestie spietate, e con gran scossa,
 Scagliar a terra, e poi co' deti immani,
 Lacerar parimente a brani, a brani,
 Così rimase estinto il Sacerdote,
 Erà gli Altari qual Vittima stolata,
 Et asperso di sangue, il sacro foco,
 Non sò se ad onta, o a grado delli Dei!
 Così ogn' un commosso a tal successo,
 Reputa Lauconte sia caduto,
 Perche osò colpire il Sacro Voto,
 De' Greci, sempre intesi a far inganni.
 E dopo esser spariti i rei Serpenti,
 Già la pallida Luna, al freddoraggio,
 Veniva lo splendor dall' altre Stelle;
 Onde stanchi, e dal vino sopraffatti,
 I Trojani sepolti erano in Lete;
 All' ora aprono i Greci il vasto fianco
 Della fallace mole, & i Guerrieri,
 Che da quella sortiro disdegnosi,
 Braman nel mezzo a le nemiche turbe,
 Esser de' primi a danneggiar col ferro,
 A guisa di Leoni senza freno

Scotendo l'alta juba e i fieri usberghi
Ogni casa, è inondata, ivi per tutto
Scorre un mare di sangue; ivi si desta
Incendio irreparabile, e crudele,
Chi tenta di fuggir tosto è trafitto,
E chi dorme sen passa al sonno eterno.
Così Ilio, nel s'agne, & in mezzo al foco,
Provò, ch'era olocausto al proprio d'ano.

Mentre ne stò come rapito ,
 ascoltando il miserabile rac-
 conto , & il vehemente entu-
 siasmo del recitante , che come
 sopraffatto dal furore, non solo
 a maraviglia havea enfiate le
 vene della gola , e della fronte
 ma li grondavano giù per le go-
 te, a grosse goccioline i rivoli del
 sudore, a quelli, che l'ascolta-
 vano, reputandolo, come già
 pazzo spacciato , cominciorno
 di buona derata a salutarlo, co'
 fas-

fassi onde il misero Alipio, (tale era il nome di quel Versificatore) addoppiando a molti gruppi il suo Mantello sel pose per Iscudo sopra del capo, che del suo Poetare non meritava forse; altra mercede; quindi si diede resolutamente a fuggire, & io, che caddi in timore di esser pur tenuto per Poeta, altresì bel bello, mi diedi a seguirlo, e dal pericolo scampati li presi a dire:

*Esorta Alipio a lasciar
la Poesia.*

C A P. XIII.

CHE ne vuoi tu far di questa abborrita professione
E 5. vera-

veramente tù dai in eccesso ,
non sono appena due ore , che
siamo insieme, e tutto via ti hò
udito più alla Poetica favella-
re, che all'humana; onde non
è maraviglia se Orfeo e seguita-
to con pietre da seguaci di
Bacco . Se non ti affreni per
non parer da meno degli altri,
mi fai venir voglia di empirmi
il seno di Pietre , acciò, che
quando ti bollerà nel capo il
Sangue, infiammato da simil fu-
rore, da me con i spessi colpi,
ti si allenti così gran male .
Crollò egli la testa, e rispose:
Giovane mio, già non è questa
la prima finta, che hò ricevuti,
di questi incōtri, e favori, anzi,
quasi ogni qualunque volta ,
che son entrato nel teatro, hò
accol-

accolte di queste confezioni, ma per non render te ancor di questo genio, vedrò meglio, che mi sia concesso, d'astenermi da tal pratica, & io; se tù mandi alla mal ora questa tua bile; gradirò, che più d'una fiata ceniamo insieme & ora voglio, che cominciamo; non fù egli punto lento ad accettar l'invito, è così già rimesso lo Spirito fanatico lietamente frà noi motteggiando mel condussi all'albergo ove arrivato mètre stò dando l'ordine al Cameriero, che facci allestire una cena onorevole, miro sopravvenire Gittona, ma con tal rossore, che ben dava mostra di vergognarsi, del trascorso commesso, per essersi allungato, con poco

E 6

termi-

termine, senza far motto, e se ben ei si scusava con alcuni pretesti, ad ogni modo non mi rattenni di dirli il fatto mio. Gittona questi tiri, non mi ponno piacere, la sincerità del mio genio non t'è nuovo? lasciar, così all'improvviso il compagno non hà del buono, non son questi i patti stabili, avanti, che si partisse da casa nostra, son più disposto a rimaner solo, che a dovermi conturbare per essere abbandonato, senza che io ne habbia data causa nessuna, noi siamo qui forestieri, ne pōno accadere casi strani; e coll'essere insieme, uno può essere all'altro di ajuto; ma un solo qual sicurezza può egli havere? non diede altra replica Gittona,

na, che via più a rrossir nel volto, & enfiare in oltre gli occhi, d'alcune lagrime del pentimento; orsù finiamola aggiunsi, io mi terrò soddisfatto, solo cō stabilire di non ricadere in mācamento, che possa intorbidare il chiaro dell'amicitia, & insegnò, che sia dileguata ogn' ombra si cenì allegramente, quindi affettati à modo si mangiò con mensa frugale l'imbandimento fù baltevole à faziarci, essendovi vino brillante, & non al tutto ordinario, sempre però ciangiandosi lietamente, parendo alla per fine ad Alipio, d'esser presso; che satollo, gli saltò di bel nuovo il prorito di verseggiare, non sò se per farsi beffe, o per lodare le gustate vivande.

A me

A me piacciono, adesso,
 Questi cibi domestici frà noi,
 Più, che faggiani arosto, e rumbi
 Nè son così svogliato (allessò.
 Che brami il navigato.
 Come ambiscono questi capricciosi
 Che vonno sulla mensa il Pappa-
 E il Pavon per vassallo. (gallo,
 Reputa triviali,
 Gli Augei, che facil s'hanno.
 I Capponi, & i Germani
 Restino col mall'anno:
 Perché non l'han per sani.
 Se il pesce spada poi fin quà è vo-
 Lo tien per relegato: (lato,
 In oltrè lieto assaggia
 Lo Storion tal volta,
 Li piace pur la triglia,
 Se da scoglio si piglia,
 Cadono in selva ombrosa,
 Et il giglio, e la rosa,

Solo

Di Eumolpione. 111

*Solo l'odor s'è piglia, (tiglia.
Se dall'India ne vien la grana-*

Non era per finirla già mai ,
se non era da me interrotta la
cominciata diceria , poiche al-
zando la voce dissi ; olà , è egli
questa la promessa rattenere al-
meno per lo spazio di venti-
quattro hore , di tediosamente
poettare? dovresti pur osservar
la parola, à quelli, che non ti
lapidorno già mai? tanto più,
che si corre rischio, che subo-
dorando i vicini, egl'altri Hospi-
ti, che sei Poeta, ci potranno
facilmente sotto porre alla
grandine delle sassate? onde ti
dovrebbe muovere à rattenerti
per sottrarci dal pericolo, la ri-
cordanza del come altre volte
sei

sei stato trattato fuori della Galleria, e delle Terme? Tù mi sembri à dirla un forsennato, conciosiacosì che, sempre stai di questo umore? mentre così da me si rintuzzava, e biasimava l'attentato di colui.

*Nasce di sparere nel convito,
e frà gli Ostieri.*

C A P. XIV..

GITTONA non sò se per ironia, ò da buon senso, si diede ad ammonirmi, che io non velessi acutamente reprehendere un convitato di maggior età, che ammesso alla mensa per cortesia, non era buon termine

mine maltrattarlo, e dar segno di licenziarlo, con villania, & affronto, & io non sò se alterato dalla collera, o dal vino, come c'ètri tù a far l'avvocato di questo Poetazzo scostumato, poco ne v'è che io non ti prenda a schiaffi? non sopportò Gittonna, questo mio inaspettato risentimento, e replicò; a mè tu minacci di dar guanciate? ogn' altra cosa havrei aspettato da te, che simile insulto, non ti pensare di far soperchiarla, che ciascheduno ha cinque dita nella mano; così è al certo disse all'ora fraponendosi Alipio, per difender egli, anche, il suo Avvocato.

Vna

114 *Successi*

Vna sillaba è il sì; un'altra è il nò:

Mà, in questi brevi accenti, chiuso stà

Quanto la Scuola, e il Foro aggitarsà;

E, in Guerra, e in Pace, professar si può.

S'attiene al sì, chi suffragar mi vò;

S'appiglia al nò, chi à contraddir ne và;

Sì, dice quelli, che il consenso dà;

Nò, disse l'altro, che di dar negò.

Quei dice è corto; e questi, è longo il piè;

Quel dice è prode, e questi, vile ei fù;

Quei dice è in forma, e l'altro, non affè.

Hor vanne adesso, & argomenta tù

(Mentre solo quì si raggira è, e non è,)

S'il viver nostro può valer di più?

Così frà noi si destò un gridare, & una rissa di fantà maniera; e mentre, che così, frà noi, contrastavamo; eccoti che entra l'Ostiero, co' suoi famigli, e con termine da suo pari, cominciò a dire; eh che fracasso

casso è questo di tutta Notte? siete voi ubriachi spacciati, o pure schiavi fuggitivi, che ora contennete, nello spartire quanto che havete furato al Padrone? che Domine è egli l'essere vostro? guarda un poco che grugni di porco si trovano? io mi faccio à credere, che da voi si sia destato questo garbuglio, per trovar la via d'andarene senza pagar lo scotto? ma non è per ire a tal modo la faccenna; nõ è già governata questa Provincia da una Donnicivola, ma da un Marco Manio, e tanto basta. Noi vedendoci così villanamente trattare lo cominciammo a smentire, & Alipio, con furia maledetta, alzando la mano, diede un buono

no

no schiaffo a chi troppo audacemente c'insultava: ma quello, che poco meno di mezzo barile di vino aveva in capo, avventò per vendetta un boccale di vino, a chi l'aveva percosso, e li ruppe la testa; Incolerito, a maggior segno Alipio, e preso un piede d'un Trespolo, seguitando chi l'aveva offeso, diedeli delle buone picchiate; onde si fè ivi un concorso grande di Bottoglieri, e di garzoni di Tavernari, e di guatteri, i quali tutti congiurando con bastoni alle mani, scotevano la polvere dalle spalle del Poeta; mi spinsi io, mosso a pietà del povero soverchiato, assieme con Gittona, pur che potevamo noi, contro di tanta canaglia;

inaglia? ma per buona fortuna ci accorse passando di là Bargante Procurator della Provincia, co' suoi Sargenti in ronda, che per patir di podagra si faceva portar in seggia, e dopo haver con voce imperosa, sgri-dato, che si cessasse dal rumore, venne a riconoscere il povero Alipio così mal concio; Sei dunque tù, disse, ò sapra ogn' altro pronto è disertissimo Poeta, in così duro frangente, in mano di questi scelerati? ò misero Alipio; ò là Ministri miei, battete, castigate questi scelerati? havresti in un batter d'occhi dilegnarsi tutti quei Garzonacci; onde rese legrazie al benigno Commandante, non potendosi all' ora far altro, ci

ci demmo à medicare il ferito,
 con un poco di Balsamo, che
 in una ampolletta conservavo,
 & avvedutici, che la ferita era
 superficiale, e di poco conto,
 saltò sù di nuovo al Poeta il fu-
 rore di maledire quel Oste, che
 era Guercio, e nel bere, e nel
 mangiare, veramente una chia-
 vica maestra, così dicendo.

*Vedi tù, quel a cui solo fà lume,
 Vn infausta lanterna sù la fronte?
 Sappi, che più di Sterope, e di Bronte,
 Di votar le pignatte egli hà costume.*

*Non li toccar il naso, che presume
 D'esser un gran Baccalare, e più che Cöte,
 Come Autolico a tor le mane hà pronte
 Qual Mercurio a' suoi piè leste hà le piume.*

*Guardati di giacer con esso a mensa
 Che vi hà cent'occhi, e cento man si preste,
 Che vincer Argo, e Briareo si pensa.*

Se.

*Se ben di Vanità lordo si veste;
E la sua turba vil spesso l'incensa
Sappi, ch'è da fuggir più, che la peste.*

Restando io così chiarito ,
ch'era come indelebile a costui
la rognà del Poctare, e che per
ciò egli sen viveva così neglet-
to, e meschino , mi venne vo-
glia ad ogni modo, come si di-
ce di lavar, se fusse possibile la
resta all'Asino , onde a lui vol-
gendomi dissi ;

*Di nuovo si cerca distorre dal
Poctare Alipio .*

C A P. XV.

DVnque ne la meschinità,
nè le fassate , nè le ferite
ponno torti dal capo cotesto fu-
ror

ror Poetico? e non ti avvedi, che non solo è un'arte sterile, & inutile, ma che ti è cagion evidente di mille affronti, e danni: perche non ti appigli ad una qualche arte più plausibile, e proficua. Oh Dei; rispose Alipio, e quale studio più gustoso, & armonico rinvenir si può della giudiziosa Poesia? non sò per me bramare guadagno maggiore, che consegua quell'arte, che mi rende l'animo giolivo, e dovizioso; oh quãto è più sicuro, (risposi io) e ricco il guadagno, che si fa da seguaci della Iurisprudenza? replicai; & egli; oimè non mi parlar così? poiche non son per indurmi giammai a consumar la mia vita, per sete d'oro, frà il tedio delle

delle Curie , importunato da Clientoli, insultato dagli Averfarj , & idonei mai sempre , a sfordire i Giudici , co' Digesti, e co' Paragrafi; orsù, replicai, giacche a te diletta l'amenità d'uno studio vario, e profittevole, perche non applichi ad esser, scrivendo, seguace di Salustio, di Livio, e di Varrone, dichiarandoti Historico, Impiego più giovevole alla Republica, e di più insegnamento ad ogni condizione di huomini; per saper ben reggersi ne casi consimili; Sono nol niego in istima Pindaro , Esiodo , Omero, Virgilio, & Orazio, ma che ha da fare la dolcezza de' loro versi, con l'utile, & il dolce, che caviamo da Senofonte, da

F Salu-

Salustio, da Livio, & da altri gravissimi storiografi? Ennio perche scrisse de primieri annuali nostri, fù stimato piu perito, che a cagione, che verificasse; e quindi venne poi morendo a meritare il Sepolcro, con gli Scipioni Trionfali. Lucullo fù de' più doviziosi nostri Romani, ma fè più stima egli di diventar storico, e per acquisto di sì bel Arte navigò in Asia, e per tutta la Grecia, onde eloquentemente descrisse, le sue imprese, e le sconfitte che diede a Mitridate nell'Armenia, Chi è bastevole a ridire, gli egregj frutti della storia, che è lucidissimo Specchio, in cui non solo si mira l'aspetto, ma il genio, le geste, & i consigli

gli de' Grandi, a qual fine, con qual arte, con qual disciplina militare, sieno nate le loro monarchie, come si sieno amplificate, cōservate, & poi sminuite, inqual frangente i Capitani illustri abbiano fatto acquisto, del titolo Imperatorio. Demostene fù massimo frà gli Oratori Greci, e pur hebbe a cedere volontariamente la palma, a Tacidide storico, coll'appellarlo a piena bocca suo degno Maestro, non stancandosi di leggere, di scrivere, e commentare, più di sei fiata, le perigliose guerre del Peloponese. E Cicerone nostro non fù quasi Idolatra di Senofonte? confessando, che solo nella storia di lui si potea rinvenire il buon

metodo dell'humana Vita, in cui non solo dalli Giovani, si poteva indirizzarla: ma da più provetti se ne poteva estrarre ottimi consigli, e dagli Eroi la facilità per giungere alla gloria; e qual cosa più gioconda, che il mirare in un sol volume ristretti i fatti de' Passati, le fortune, e la prudenza de' Principi, e le risoluzioni de' Popoli, in tanto, che ti pare di esser vissuto in quelli medesimi Secoli; Quindi da mancamenti degli altri, puoi ben correggere gli errori proprj, e dall'opre rette di quelli, eccitarti all'imitazione. Così faceva Scipione, con Augusto stesso, non solo con tenere sì gli occhi le immagini degli Antenati, con leggere

gere i Volumi, de' più renommati Scrittori, ne' quali sono stesi i fatti eccellenti, cominciandosi da Romolo, fino à quei di Cesare, e di Pompeo. Eccoti a qual fine io t'esorto ad applicare il tuo buon genio a miglior uso con renderti storico; così ti scopro una maniera, non che un erario dovizioso, dogni salubre legge a poterli cō sagacità, e pratica sostenere una Guerra, & un sicuro modo d'ottenere Vittorie, con assalti con istratagemme, con vigilanza, con disciplina, e con prudenza militare: in un occhiata in Tito Livio, in Lucio Floro, tu puoi imitare la clemenza di Paolo Emilio, la giusta severità di Bruto, e di

Torquato, la costanza di Cassio, la seria bontà di Catone, la stabil fede di Regolo, il magnanimo valore di Scipione, il temporeggiare di Marcello, e di Fabio, la prestezza e fedeltà di Camillo, la cautezza audace di Cesare, l'arte di ben disporre gli eserciti del magno Pompeo, le astuzie di Valerio; tutte cose in somma, che ponno esser di vantaggio, e conseguenza della Patria. Sò che se a questo applichi l'animo, tu havrai ben giudizio di schifare i trapassi vantaggiosi de' Greci, che favolosamente amplificano, le opere degli Eroi, come si vede haver fatto Erodoto, & Diodoro; mà seguendo la modestia, e lo stile verace, sincero
di

di Catone, e di Fabio pittore, ti renderai meritevole, del titolo di gran Sacerdote della Verità, & in tal guisa non ti arresterai, frà le sognate menfogne della Poesia, e t'assicuro che questa nuova Professione ben presto farà habile di cavarti da cenci, e di renderti frà le comodità via più immortale, come a tanti felicemente adiviene, & in ciò se ti pieghi, io mi ti dedico in dissolubile compagno, e per manuale ajutante di Studio. Dopo havermi con sereno aspetto ascoltato Alipio, forridédo, rispose; ancor che giudiciofa, e vera io reputi la tua suaforia, Sappi amico, che è gettata la sorte, e se mi fè nascere

coll' oroscopo della Poesia ,
come potrò fugire quello ,
a che l'inclinazione mi spinge?
& applicarmi a ciò, che dal
Genio non mi fù dato, M. Tul-
lio , che nacque all'Orazione
Sciolta, quando si appose a
Poettare, se non riuscì ridicolo,
almeno si scoperse languido e
smunto , perche fatigava con-
tro la sua Pallade. Ma dato,
che in mè fusse abilità, pare a
me, che sia malagevole tale im-
presa, lo scrivere le cose passa-
te, o farã da altri state publica-
te, o corre rischio di esser te-
nuto inventore mendace; scri-
vere ciò, che segue nel Secolo
che corre, maggiore è il perico-
lo, quando, che conforme ri-
chiede il giusto tũ vogli dire il
vero,

vero, che per lo più genera odio e se lodi taluno, quei, che gli hanno poco affetto ti publicano Adulatore, se scopri i mancamenti, de' quali per lo più non si v'è senza, sei reputato modarce; e maligno.

Mentre così, me ne stò altercando con l'ostinato Poeta; e mi chiarivo, che è come impossibile imbiancare l'Etiopè, ecco che vediamo sopraggiungere Ascilto, mà in abito così meschino, e calamitoso, tutto squallido, e lagrimoso negli occhi, a tal segno, che io commosso, senza punto ricordarmi del andato sdegno, li presi a dire; e da qual ruina, o incendio, sei t'è scampato, o fuggitivo compagno? t'han

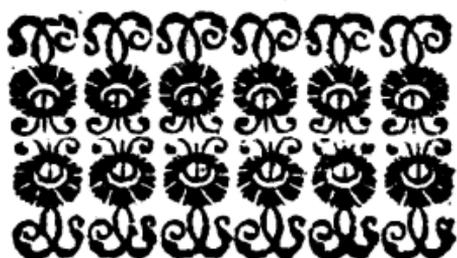
forse i ladroni di strada così malconcio? mancomale, che ti lasciarono la vita? tãto, e più al certo mi sarei meritato, disse, per l'ingiuria da me fatta alla nostra cordiale amicizia; deh se in te pur dura scintilla di quel generoso affetto, che t'innestò la Patria, perdona al fallo mio, che senza scusarlo, già confesso più, che grave, & ad uno, che pentito seriamente, promette d'esserti via più sempre amico, e fedele; Sappi dunque, che n'hò pagato il fio, poi che capricciosamente, così scorrendo solo, entrato ne' bagni per lavarmi, e deposte le vesti, ove da Stufaiuoli sogliono esser custodite; Ma at-tédédo quelli ad altro, mi furono
invo-

involate, laonde dopo esser stato unto, & asciugato dalle strigili, mentre cerco di rivestirmi, me ne restai così nudo, e beffato da riguardanti; onde sopraffatto dalla collera, dopo essermi querelato lunga pezza indarno, n'andò poco, che non mi sia precipitato, e volontariamente data la morte: La dove a pena trovato questo squarciato centone, pieno di improperj me ne son quà corso, per trovar da te Pietà, o pur quando che in te, pur covi desio di vendetta, col tuo mezzo finir la vita: & io; in me non hai da temere, ben fai la mia propensione, non disposta già mai ad accrescere afflizio-

ne all' Afflitto particolarmente ad amico; e fatto cenno a Gittona, al meglio, che ne fù permesso, lo riponessimo in arnese; Quindi poco dopo presi à dire a' miei compagni, noi ci condurremmo in questa Città per solazarci, & ecco p le cose avverse par, che siamo a tutti in dispregio, & una calamità succede all'altra per avvilirci, e farci provar ogn'altra cosa, che pensavamo; noi qui ce la passiamo senza acquisto di Virtù, senza amici, e quello che è peggio, con lo scapito de' buoni costumi, e di quel poco, che ne è mestieri, per tirare avanti, finche ci paja ora di tornare alla Patria: laonde, se vi fusse a grado, giu-

giudicaréi ben fatto, dar luogo alla rea fortuna, che fin ora qui ci ha mostrato reo ceffo; e temo, non ci vada macchinando contro di peggio; e con una piacevole navigatione farci condurre alla prossima Isoletta di Capri, & indi poi a Salerno, e scorrendo il mare Nepefio, per la Lucania, veder un poco quei luoghi già habitati da tanti segnalati Poeti, e giudiciosi Filosofi Greci, onde ne potremo raccorre fogetto per discorrere, e parer d'haver pur imparato qualche cosa di nuovo, e di sensato, considerando le cose antiche: non fù chi non gradisse la mia proposta, parte per torci dal partito presente, & parte

parte per la curiosità, di far acquisto dell'erudizioni di quelli così renomati Maestri, de costumi humani.



LIBRO II.

*Navigano curiosi verso
Calabria.*

C A P. I.



A DOVE trovata, e pattuita, con buono, e tollerabile prezzo una Fusta, v'entrammo, e dopo haver scorso l'ameno Cratero, che cinge il bel seno di Napoli, giunti a Capri, e smontati ascēdemmo a vedere gli edificj, ivi eretti da Augusto, e poi āplificati da Tiberio, acciocche li servissero

fero per ricetto, & ascondiglio delle sue lubrichezze; osservammo le Volte, e le celle infami, contrassegnate nõ solo del questo, ma delle attitudini più abominevoli, ne mancarono di quelli abitanti, che ci diedero a vedere quelle spintrie, monete in cui sono scolpite quanto si puole di più brutte forme, cavillare da una mente contaminata d'ogni vizio; Quindi cominciai, come stupefatto a dire; & è possibile, che l'animo efferato di Tiberio, che tutto intriso nel sangue degli uccisi Patrizj, & Virtuosi Cittadini, che ostentò sempre una insaziabile avarizia e la pulitica più maliziosa, onde seppe opprimere con somma crudeltà le
con-

congiure, e superare chi si imaginava, che li fosse contrario; che fosse poi, vinto dalla lascivia negli anni della sua inoltrata canutezza; e che haveffe quella sopra di lui tanta forza, che inchiodasse sopra di questo scoglio, quello, che dominando era temuto per tutto il mondo? e che quì cadesse estinto quelli, che nel Palatino, e nel Campidoglio poteva notare frà le più auguste delizie, e grandezze? ma non dovea perire, che fra queste sterili coti, chi havea resa Roma esauستا di Senatori, e de' più incliti Guerrieri; quì hebbe come che infame a morire quelli che invidioso della fama onorata de' suoi consanguinei Eroi, gli havea

vea con dispietata tirannia, e
estinti, e meritevolmente a lui
quì d'intorno col roco latrare
le procelle del mare cantorno
le nenie, poiche egli nel fine
del suo vivere, non seppe far al-
tri sacrificj che a quella Dea,
che sol nacque dalle spume lai-
de del mare; Aggiunse Ascilto
al parlar mio. Grã virtù è d'uo-
po a chi si trova potente, e do-
vizioso, a non lasciarsi do-
minare dalla dissolutezza, la
licenza di poter far quanto, che
il capriccio ne sollecita; la tur-
ba degli Adolatori dove non
arriva? concludiamo in somma,
che il capriccio d'un Grande
puo cangiare in deliziosa tem-
pe l'orridezza degli Scogli, ac-
ciocche ivi trionfino tutti i vi-
zj;

zj; Quindi come, che nauicati dall'aure impure, che colà spiravano partimmo, ripigliando la navigazione, & approdando a Salerno, non molto lungi di là sul margine di quel Golfo, cominciammo a mirare per quell'acque come l'avanzi d'un gran Naviglio, frante antenne, squarciate vele, canapi, e tavole, mezzo frà l'esser sommerse, e galleggiare, e fra queste inoltre osservammo un cadavero esser gioco, e scherzo dell'acque; onde si diede a dire Gittona, ecco il frutto, che alla fine si cava, da chi troppo s'affida all'infaziabilità del mare: aspettino pur ora, a sua posta i figliuoli, ò la Consorte, il ritorno del Padre, ò del Marito? e
fe

se dianzi, nel partire da essi gli abbracciò, e li diè il bacio, s'avvederanno a prova, che erano l'ultime accoglienze, e carezze? eccoti dove ne vanno a parare le castella in aria degli humani pensieri, e dell'ingorde voglie del guadagnare? mira là come, lo scherzo di flutti, è sbalzato finalmente quell'huomo estinto! & appressati noi, riconobbi esser quelli Lica, persona avida, e terribile, che implacabile era verso di chi s'imaginava, che non s'arendesse alla sua insolenza, affidato sempre nelle sue ricchezze, e potenza, e ben tale era in altre occasioni da noi stato praticato, e se bene anche così estinto ei raddoppiava l'orrore, cõ tutto ciò ci mosse a

se a pietà, la condizione di tale miserabile evento ; onde lagrimando, e percotendomi il petto, hebbi a dirompere ; dove son ora ò Lica , le fantasie mal regolate ? dove l'implacabili tuoi sdegni ? eccoti caduto (e chi l'haurebbe sognato) a tale scempio , che corri rischio di esser esca de' pesci , o delle fere, tù, che poco dianzi, non temevi il poter del Cielo, e della tèrra , ecco , che senza haver possuto haver tanta schieggia di legno, che ti fusse paleschermo a salvarti la vita , corri ora rischio d'haver il sepolcro nel ventre d'un Animale ! ite pur ora ò mortali , & enfiate il capo di fumosa boria, d'insolente fasto: ammassate ricchezze, non
fi la-

si lasci industria , per colmarfi
 di onori, sia faziata ogni più in-
 gorda brama, & ecco dove poi
 termina tanto impeto cieco ?
 mirate costui , che poco dianzi
 voleva ad un cenno esser ubbi-
 dito, & adorato , & che facea
 tirar i conti de' suoi haveri , da
 i più esperti Computisti, a som-
 ma immensa ? ecco com'è
 colmo di felicità, macchinava
 l'ingresso trionfale nella sua
 Patria; ò Celesti Numi dite voi
 quanto lungi da i suoi fantaf-
 mi, fluttui or egli sul margin
 di questa spiaggia? ma che, solo
 nel seno dell'Oceano, si prova-
 no forse di questi naufragi : oh
 quanto è più facile , ne' campi
 di Marte l'eccidio ? quanti se-
 polti nell'ozio; e ne' vizj trova-
 no

no altresì il termine funesto
sul fior degli anni? oh quanti
sù la mensa fra le crapole, e tra
l'anfore fumose, restano suffo-
gati? dirai forse questi almeno
sono accolti, così estinti dalla
gran Madre? il che non avviene
a quei, che il mare assorbe,
eh, che ciò nulla rilieva? che
importa al fine, se il nostro mi-
sero avanzo, nell'acqua, o nel
fuoco, o col tempo s'annienti?
facile fia la perdita del sepol-
cro, a chi non sente gli oltrag-
gi del caso. Così havendo noi
alquanto filosofato, ci po-
nemmo ad allestire, al meglio,
che ne fù concesso, il funerale,
s'adunò la pira, si prepararono
gli aromati, & alzato il cadave-
ro, si destò la fiamma, dopo di
cui

cui raccolte, e purgate le ceneri, le riponemmo in una urna r ozza, v'incidemmo con la pūta d'un ferro così l'Epitafio,

All'Ombre Eterne .

*Vile preda restò Lica famoso
Del mare irato, che lo volle estinto,
Ma da venti, e dall'onde al lido spinto
Qui sepolto da suoi, prende riposo.*

Così al meglio, che portò il caso, apprestati gli ultimi offe- quj, e dette l'estreme voci, & avventate le zolle, come vuole l'usanza, a piè, allungandoci, ci demmo a scorrere per quel Paese, ove ci si scoperse sulla vetta d'nn monte, un ben situa- to Castello; dove con sudore si procurava di giungere, ancor-
che

che non sapessimo di che nome, e condizione si fosse; ma ci tolse di dubbio un certo, che incontrammo, che se bene era in rozzi panni; non mica rozzo ci si scoperse d'ingegno, dicendo esser quella la Città di Sibari, terra antica di molto; e tēpo fà delle più famose d'Italia, & facēdo instāza noi di saper più oltre, qual fosse il genio degli habitāti, & in quali affari s'occupassero i Cittadini; come, (rispose colui) non v'è noto dunque l'esser di costoro? sappiate, che questi, dopo d'esser si resi ridicoli, colle loro scioperate pazzie, han perdute le ricchezze nelle gare inutili, e nelle sedizioni dannevoli, quindi vivono ora come

G

Dio

Dio sà, in tanto, che se voi, à caso foste Mercadanti, che vi portaste ad esercitare il vostro traffico, in fè buona, che farete affai meglio, à cangiar pensiero, è trovar altra via, da sostentarvi, mà se come per lo più corre, sete esperti nel dir menzogne per giunger, con tal mezzo, al guadagno, ite pure risoluti colà perche vi troverete trattenimento à proposito; Imperoche da cotesta Città sono sbandeggiati i belli studj delle Lettere, e dell' eloquenza, la frugalità, & i serj costumi, sono conculcati; Onde tenete pur sicuro, che qualunque huomo, che incontrarete in cotesta terra, farà di tal fatta, d'esser soverchiato, ò di
sover-

soverchiare; quì non si fanno funerali da figliuoli per che ciascheduno, a crapiccio, s'ellegge l'erede ; non accade sperar d'esser ammesso nel Teatro, o nella Scena per spettatore, che costì non è altro in credito che la loro sfrenata licenza che pompeggia nei fatti poco buoni; quelli, che scapigliati, ostentano d' essere affabili, e vanno astutamente procacciandosi aderenti, con lusingare, e porgendo regali, conseguiscono per lo più i primi posti d'onore: perche questi sono reputati i più à proposito per mantener in piedi la dissolutezza applaudita; Vedrete in somma un mōdo al roverscio, e vi parrà d'esser giunti, in ricet-

to d'ammorbati, in cui altro non si mira, che cadaveri putrefatti, cani, e corvi, che lacerano i caritami: è ciò detto da colui si tacque: & io già stomacato ciò sentire, mi diedi ad esortare i compagni a volgere altrove i passi, & a non tentare di vantaggio, di contaminar noi stessi, con tante fordidezze, & opprobriosi costumi di quelli habitanti; aderì subito Gittona, a miei detti, come quelli, che non haveva per anche perduta affatto l'ingenua erubescēza, se noi, disse, fussimo partiti da casa per dar sol ricetto all' iniquità, & a i brutti misfatti, al certo che auremmo trovato l'intento: ma altro non fu il nostro moti-

VO;

vo che la curiosità, & imparare a nostro costo i costumi de' Paltri Paesi, e se ben habbiano affai allungati noi stessi da tale scopo; non è però bene di bel nuovo gettarci in altri scapiti maggiori.

Hò letto, che Platone bramoso di apparare pur vagò per lo mondo, non per lordarsi ne vizj, ma per acquistar la sapienza, e per introdurre nel seno una seria Idea d' huomo quasi divino; & altrettanto fè già Pitagora, fin per questi confini, anzi lo stesso Ulisse amato Eroe di Pallade non espose se stesso quì fra l'insidie delle sirene? ma ò quanto erano già piu serj i costumi di quanto si pratica ora per

G 3 nostra

nostra mala sorte, non ci specchiamo più, negl' incliti gesti de i Regoli, degli Scipioni, nè de i Catoni, ora siamo degenerati, e solo si studiano le lubrichezze, che ci fãno scorrere senza freno, nell' infamia de' tradimenti, dell' avarizia, e dell'ozio più detestabile; e siamo in ciò, ingolfati, che quasi dell'aurea Virtù non ci curamo per niente, mentre, che gli altri, & io andiamo, e che, così sensatamente, si favellava dal più tenero d'anni, non potevamo non aderire al suo dire.

Ma-

*Macchina finta, che Alipio sia un
gran Ricco per beffare
i Sibariti.*

C A P. III.

SI fece avanti il Servo di Alipio, e parlò in tal guisa, condonate ò Signori, se interrompo il loro discorso, sappiate, che per quanto ci narrò poco dianzi, à liberi sensi quel rustico: io raccolgo esser stata visione; ciò, che la scorsa notte, leggiermente posando, mi si fece à vedere, poiche mi sembrava, che il mio Padrone, fosse colà sù volato, e ricevuto qual candido, e canoro Cigno, con applauso festivo, da una copiosa masnada di corvi, e di

Volpi, e che in riguardo di esso, pur noi fummo ben trattati, & accolti, come gran personaggi; prestò Alipio non meno orecchio, che fede a questa inaspettata proposta, come, che concernente al suo avanzamento, si dichiarò esserli molto à grado il partito, e che non era da trascurare, così fausto presagio, che ne prometteua esito così favorevole, io dall'altra parte (se il vero hò da dire) sù quel primo mi feci a credere, che il Vecchio scherzasse, come è solito de' Poeti, ma egli, con volto più serio aggiunse; Volesse pur il Cielo, che à noi fosse aperto il modo da nobilitar questa scena! cioè più arnesi, e vestimenti pomposi,

posi, onde ostentassimo più decoro, e maestà, per ben colorire, con si fatta maschera, la finzione, che mi vado prefigurando, che mi dà il cuore ad ogni modo, di giungere a grãde stato, & all'acquisto delle ricchezze, che tanti anni, ho cercate indarno; e se, vostra mercè, io sia adesso costituito, come vostro Padrone, provarete, che cosa sappia fare l'artificio d'Alipio; e noi non sò, se curiosi, o incauti per veder quest'altra prova c'esibimmo subito, pròti a' suoi cenni, e servizio, dicendo, e chi sa, che per questa via non diamo nel segno di migliorare di condizione? & animandoci gli uni cõ l'altro, or-

G 5.

sù

sù alle mani, trasformiamoci in tanti astuti beffardi, per un poco di tempo. Io per tanto, aggiunse Alipio, ostentarò di esser mai sempre vostro Signore, ma solo intento al comune vantaggio, & ad ogni studio di guadagno, e lasciate pur fare a me, che per dar ad intendere lucciole per lanterne, non si trovano mezzi più scaltro de' Poeti, e chi non haurebbe abbracciato quell'esercizio, che nulla costava, e di poca fatica? la dove, per rendere più stabile la beffa, da tutti noi s'apprestò omaggio, e come giuramento di fedeltà al nuovo Padrone, concordando di lui, essere ufficiali, e Pretoriani Soldati, promettendo in
oltre

oltre di stare forti, se ben ne accadesse, di esser percossi, legati, o arficciati, fin a porre la Vita stessa a ripentaglio; & ad effeguire qualunque cosa ne imponesse, nõ meno, che se fossi mo di lui schiavi, l'apprestammo per tanto la dovuta obbedienza, e si concertò in oltre, che si andasse dicendo essere Alipio un ricchissimo Personaggio a cui era, per gran disgrazia, morto un unico Figliuolo, ma il più grazioso, & elevato in gegno, che desiderar si potesse, e che per tale affanno, l'inconsolabil Padre s'era allungato dalla Patria, per non havere occasione di raddoppiare il dolore, incontrandosi co' cari amici, e compagni dell'estin-

to figliuolo, e per nō tener così appresso agl'occhi la cagione delle lagrime, cioè a dire l'avarro sepolcro, che chiudeva l'amato pegno; anzi, che per l'aggiunta dell'infortunio, poco dianzi aveva pur sofferto un periglioso naufragio, da cui se bene era egli, con alcuni suoi la Vita scampato, havea ad ogni modo perduti più di due cento mila scudi, oltre gli arnesi, e gioje, colla Nave che li volle afforbire il mare, e ciò che per altro molto preme all'huomo generoso, e ricco, solo, che di presente nō puo far quella figura, e nobil comparēza, che si richiede, al suo stato, e alla sua condizione: che del resto si trovava ben in Africa, dove
have-

havea indirizzato il cāmino, tanta copia di rēdite, e fōdi amplissimi, e fertili, che eccedeano, piū di cento mila pezzi d'oro ; oltre l'havere altresì in Macedonia per la coltura de suoi Poderi tanti massari, che di essi se ne potrebbe arrollare un giusto esercito , bastevole a prendere una Cartagine ; oltre di ciò fu concertato che Alipio, bene spesso ādasse toffendo, e che si fingesse languido di stomaco, che per inappetenza mostrasse di abborrire ogni cibo, che il suo favellare, sol fosse delle somme di Argento, e d'oro, che si querelasse . che al dì d'oggi poco fruttano le tenute , e gli stati, che chiami spesso i computisti, a rag
giustar

giustar i cōti, & i bilanci; e che a tutti facesse buona cera, e desse segno di volerli giovare, ricordandosi nel testamento di essi, che facesse soventi codicilli, e legati a questi, & a quello & acciocche non mancasse ogni più bella apparenza, che ciascheduna volta, che chiamava un di quei di noi servi, che ciò facesse con nuovi, & inusitati nomi, acciocche con tale equivoco, si desse mostra che li sovvenisse d'altri suoi, che non erano adesso al servizio presenti; così ben ordinata la macchina, e pregati i Cieli a farsi per noi propizj, quindi ci demmo a profeguire il viaggio. ma questa ciancia di far da Schiavo, e da Facchino, non molto

molto s'adattava a noi, e precisamente in portare gli arnesi, ci cagionava sudore, e stáchezza, particolarmente a Gittona, & il servidore Corace piú di ogn'altri malediceva questa faticosa invenzione, onde bene spesso p' riposarci, si deponeano i fagotti, & givasi bel bello, senza prenderci tanta fretta, e forse, come piú fiacco brontolava dicendo, a che tanta fretta? se non vi rattenete, gettando via la sarcina, ci daremo alla fuga, per tornar a dietro; che vi pensate che siamo noi Asini forse? o Pescatori, che corrono per portare freschi i pesci loro? voglio portar la soma adattata ad un huomo, & non ad una bestia; non
son

son meno nato libero di quello, che voi fiete? se ben mio Padre mi lasciò poveretto, non perciò, sono senza grand'animo, e ciò così dicendo ansiava, e con istrepito si dibatteva, e noi ciò udendo, più ci movevamo a riso, che a compassione: Or mentre ce l'andavamo così passando per divertir meglio i discorsi, voltato ad Alipio, lo pregai a dirci per qual cagione, già qui d'intorno per Calauria fiorivano gl'ingegni de' più celebri Poeti, & ora per lo più, par, che siano freddi, e melenzi, onde n'argomento, che non l'aere, ne il clima, ma l'attenzione, e lo studio son quelli, che destano il buon furore, e lo stile elevato; quindi non più

s'odo-

s'odono i Pindari, e gli Omeri, perche poco, e nulla si da opera d'acquistare i precetti della Filosofia, & in somma più si cura di parere, che di essere, e quelli, che vivono sono più tosto Versificatori, che Poeti. Vi dirò, rispose Alipio, la voglia di versificare, hà dato addito a molti d'andare errati; imperocche appena uno à cominciato a capire la quantità delle sillabe, e coltivato l'ingegno, con quattro parole scelte, che in se habbiano redōdanza di suono, che subito si fà a credere, d'esser ricevuto in Parnaso, e di succhiare tutta l'onda melliflua d'Elicona; e così uno, che appena trascorse leggendo le prime figure della eloquenza,

za,

za, poco curandosi dello studio delle Leggi, e della Filosofia, come scienze, che se ben han dolci frutti, han però le radici alquanto amarette al palato de' Giovani incauti; laonde lusingati dal genio, si riducono come che in porto, al rezzo de' lauri, con tentar di far versi, pensando ciò più dolce, & agevole; ma a dirla uno spirito giudizioso, che non ama la vanità, non si pone a poetare, se ben avanti, non ha arricchito l'animo di una soda, e ben fondata erudizione, cavata da più nobili precetti della Filosofia, e perciò è da fuggire quella poca giudiziosa prontezza, che quasi or regna, in ciascheduno di cianciar molto, sen-

senza poi curar , come si parli ,
o scriva , e quindi si dà nel tri-
viale, non si praticano gli avvi-
si da colui, che disse.

*Abborrisce il mio stil , il profan
volgo .*

Et in oltre non poco è da
avvertirsi, che le figure, e le sen-
tenze, & i tropi, de' quali si ser-
ve, debbon esser schietti , uni-
ti con giusta distanza , onde
riescano come un drappo con-
forme non meno , che vago ,
nella tessitura del Poema , che
si va premeditando , siaci di
ciò Idea Omero , co' buoni
Greci , e Virgilio , & Orazio ,
co' nostri Romani , che con
mirabile facilità , si mostrano
- nelle

nelle loro opere giudiziose, che del resto, gli altri, che non calcorno la medesima via, sbagliano nel comporre, per non haver seguite l'orme di chi così ben hebbe a precedere; eccoti al vero dire un soggetto raro per formare un gran Poema, la narrativa della guerra Civile, materia d'impiego nobile, a qualsisia sublime ingegno: ma se non farà redondante di letteratura ben culta, e di giudizio ben purgato, genererà al certo sotto sì grave pondo; che non basta darsi alla narrativa di quanto per verità seguì in quelle battaglie, che ciò più facile, e propriamente si fa dello storico; ma si deve per varj, e vaghi circoli d'invenzione, e

con

con macchine verisimili, e nuove, conforme al volere, e disposizione degli Dei, così ordinando la tessitura, che poscia il furore, con cui il tutto si descrive, sembri più tosto un prognostico, che sia dettato da un fatidico, che da chi scrive, di cui sia solo cura di trattenerci colla narrativa del vero, che non hà bisogno il Poeta di esaminar testimonj, acciocche facciano fede esser verità quanto dice ne i suoi Versi, scrupolo, che poco dianzi ha agitata la mente d'un nostro coetaneo, che per altro hebbe nel far versi ottimo entusiasmo, e numero armonico, ne' suoi culti versi; ma ha più sembrato di spacciarsi fedele ne' racconti, che Poeta,
a cui

a cui sol basta fondandosi nel verisimile, di sonar eroicamente l'Epica Tromba, e per darvi in qualche modo saggio in pratica di quanto dir voglio, forsi così meglio correrebbe.

*Principio d'un Epica Poesia
sopra la Guerra Civile.*

C A P. IV.

E RA già dominato l'Universo
Dal Roman Trionfante, e oūque scorre
Il Mare, e l'ampia Terra si divide,
Sogetto gli era l'uno, e l'altro Polo:
Epur non era sazi! e la sals'acqua
Gemeva sotto de pesanti Abeti.
Per tutto erano l'onde flagellate
Da i numerosi remi, e dalle prore.
Se l'Oceano serba Margarite;
E s'in remota terra si discopre
Del Palli d'oro fetida miniera,
Subito gli è nemica, e guerra atroce

(Pro-

Di Eumolpione. 167

(Propizio essendo il Fato) a lei si porta
Per depreddarli le ricchezze, e l'oro,
Non sono in stima più quelli piaceri,
Che fian comuni all'imperito Volgo.
Sol di lana, o di lin vesta il Plebeo;
Che l'avidio superbo solo ambisce
Di Taranto le Porpore, e di Siria.
Ogni seno si sveni, e n'esca l'Ostro,
I Serici per tingere all'Altero.
Dipinga il minio solo i pavimenti
Enumidica gemma incastri i muri.
Per rapir strani velli a' più remoti
Inondino le Navi ogni contorno
Della Media, et Arabia, e donin stragi,
Onde stordita, a tal fragor, la Pace
S'intani offesa, in non veduta parte.
La Mauritania serva, acciò le fere
Somministri adempir oscure chiostre:
Onde a suo tempo escano a gli oziosi
Spettatori sedenti nel Teatro
Steril l'Africa geme, e non più mostrò
Sà partorir per contentar la Turba,
Che brama sol di novità l'aspetto,
E saziar con le morti anco la vista.
Soura potente armata, è pur condotta,
Tigre dorata, onde passeggi svelta,
Eplaudendo ogn'un avida succi
L'humano sangue, in trionfale arena.

Oimè,

Oimè, che è gran vergogna riferire
Quanto s'abusi ogni valer del Cielo!
Col costume de' Persi, oggi s'impiega
Nell'ozio il tempo, è in ogni studio vano?
Quanti folli indagar soglion gli auspici,
Nel ricercar le viscere, e gli Augelli,
Che satolli già beon gli sparsi grani,
Per ritrovar sostegno alla fugace
Estate; e conservar gli anni volanti
Chi non fa, chi non suda, e chi non spende!
Miseri, e non s'avvedon, che s'impiega,
Solo nel vaneggiar le forze, e il senno
Appresso d'una Taide sfacciata!
Ne molto v'è, che poi snervato il corpo,
Languido cada, e dispiumato il capo
Esposto alla ruina, & al dispendio!
Così si studia di vestir pomposo,
Che gareggia il Marito con la Moglie?
Che non sai chi di lor brami più lusso,
Dal Palestino suol eccoti svelto
Eccelso Cedro, acciò ridotto in desco,
E intersiato d'or, serva al convito,
Di quel fastoso prodigo superbo,
I Valletti, & i Servi copiosi,
Che non sò s'una Greggia, o una Masnada
Mostruosa compongano, ma d'auro,
Son ornati, e fregiati sol di gemme,
Onde lieti, e canori fan corona;

Alla

*Alla odorosa mensa, ove s'assorbe,
 L'ineestimabil rendita d'accordo,
 Dall'ubriaca Turba adulatrice,
 Che à tal intento assiste giorno, e notte.
 Del resto ciò, ch'è raro, entro del Mondo,
 Rapisce a sua mercede il rio soldato,
 Pregiando Numi suoi Venere, e Bacco.
 Impoverendo il Mar del muto armento,
 Volendo, che dal fero anco li voli,
 Per amar la sua gola il Pesce Spada.
 E l'ostreghe purgate di Lucrino,
 Così a gran pezzo havuti gli alimenti,
 Si stuzzica mai sempre l'apetito,
 Ai lurconi di stomaco svogliato.
 Le Selve che già diero le Pernici,
 De' Fagiani, è perduta, la semenza,
 Non v'è sito, ove possil Merlo, ò il Tordo;
 E trà frondi ivi spira a pena l'aura;
 De i fori anco è peggior ogni successo,
 Che venale il suffragio ama il guadagno
 E il Popolo e venale, & i Padri istessi:
 Il favor sta nel prezzo, o pur ne Vecchi
 Quell'ingenuo saper è già perduto,
 Nella Ricchezza ogni speranza è fissa,
 Dal Pallor sen giace, hoggi negletto
 Ogni augusto decor contaminato
 Dal volgo disprezzato ecco Catone,
 Et un iniquo al Consolato esalta:*

H

Ma

Ma restan più scornati, i derisori
 Mentre posero mal i sacri fasci
 Che l'escluso chiamavan perragione,
 Et al fatto ruina, anco la Patria.
 E de' retti costumi ultimo scempio,
 Il Degno non fu escluso, ma il decoro.
 In esso è vinto, col valor Romano.
 On de Roma sconvolta, è depredata,
 Senza Vendicator misera langue,
 E l'avanzo mal concio resta preda,
 Dell' Ambizione, e da ingordigia immensa.
 Il tutto così pena anzi il gran corpo,
 Geme sotto del peso, e le ferite,
 Hà fin nelle midolle, e ne' precordj.
 La Republica lagne, e ne le membra,
 Brama il proscritto, solo oggi il Coltello
 Per terminar le Morti, e senza haverlo,
 Tien à ventura di squarciarsi il petto,
 Pene più gravi attende pauroso,
 Dal dispietato Vincitor Sillino:
 Hor il decotto, sol, nella protervia,
 Vive sicuro, col mostarsi audace:
 Intal lezzo, e sepolto oggi il Tarpeo,
 E mentre il tutto stenta, mal condotto
 Quali arti ne potranno ricondurre,
 Con giusta fedeltà, qualche Sollievo?
 Se già, il furor è sol desio dell' Armi,
 Con diverse catastrofe, e Tragedie,

Tre

Di Eumolpione. 171

Tre Capitani, alzò fortuna al sommo!
 Da i Parti estinto è Crasso, e Libia ingrata,
 Fè cader ne' suoi lidi il gran Pompeo?
 E Giulio col suo sangue inonda il foro,
 Quasi una terra regger non potesse,
 Sepolcri così altieri, onde divise,
 Son le ceneri loro, e tal mercede
 Rende spesso la gloria à i suoi seguaci.
 S' apre speco profondo, sol formato,
 A spaventar, dal seno d' un macigno,
 Frà Partenope vaga, e il lago Averno,
 Con le puzze solfuree, e caldi fiati,
 Ch' ammorbando, mai sempre, l'aria intorno,
 Onde ne scaccia Primavera, e Autunno,
 E sol hà verno sempre d'ogni intorno,
 Senza Pampini, d' steli verdeggianti.
 Ivi flora non ride, è solo orrore,
 Trà quelli tuffi arsecci si ritrova,
 Nelle Pallidi piunviti mal posti,
 Sono gli alti Cipressi, e vili sterpi,
 In queste cave eresse Dite immane.
 L' orrida sede, frà le denze fiamme,
 Ove son pompa vil fetenti Aueli;
 Con tali accenti un giorno prese à dire,
 Volgendosi à Fortuna alata, e calva;
 Regimò tu, che sai, a tua balia,
 Deprimere il Valor, che troppo eccede,
 Et ami di mutar, e porre à terra,

H 2

Quan-

Quanto, che già da te venne promosso,
 A che più badi? forse vinta cedi,
 Al grave pondo del Romano Impero?
 Che più in sù, ei non puote erger il capo?
 Onde abusa i suoi doni, & in ciel non cura.
 Schernisce le tue forze, e le deride:
 La ricca Gioventù, che Roma alleva,
 E langnendo nel lusso, scialacquando
 Il Tesor; ch' a' grand' Avi costò Sangue;
 Mira frà l'ozio i dissipati averi,
 Le spoglie dogni mar, è della Terra?
 Si consuman l' entrate, anzi l'erari
 Per fabricar sol d'or ampi Palazzi,
 Che di gemme han contesti i tessellati,
 E che più su delle nubbi ormai sen vanno,
 Ad inquietar le stelle; e tutto il suolo
 Della Città non basta al suo recinto.
 Mancano i letti a' fiumi, e fan ruggire,
 Il Mar ne' prati è sconvolgendo il tutto,
 Fan ricche le spelonche, e degli abissi
 Levàn la terra; e delli Regni miei
 Macchinano forse ancor haver possesso.
 Già da monti Affricani, e da la Paria
 Le viscere son tolte, e duri Marmi,
 Più non vi son, mà orride spelocche.
 Alti ricetti di spietate fere.
 Et i porfidi segando, e i serpentini
 Forman sù le travate i Monti istessi

Con

Di Eeumolpione. 173

Con stupor dell'Oceano gementc.
Così l'antica madre angustiata.
E posta altrove fà sperare all'alme,
Che ne' profondi Abissi fan soggiorno,
Di riveder il Sol, che qui risplende
E vuoi questo soffrir? senza vendetta?
A che più badi è troppo il tollerare,
Con aspetto secondo, così gran colpa!
Sian puniti i Latini, a i nostri Regni
Concedi nuove straggi, è già gran tempo,
Che, con le sozze labra, non si pasce
L'arrabiata Tisifone di Sangue,
E pascolo non manchi a' Numi averni.
Ciò detto, combinar patti crudeli,
Vnendo frà di lor l'ispide de'ttre,
E sotto gran Voragini profonde,
I muggiti formar nuouo rimbombi.
Quindi vibrando un dardo la Fortuna
Disse, ò Genitor, ch' al foco imperi,
Et al cieco Acheronte, eccomi pronta;
Ad eseguir tuo impero, troppo avampa,
Pur dentro al petto mio l'ira simile,
Già mi addugge l'interno arsura, & odio;
Quanto prodiga diedi a i sette Colli
Presto ritogliero pentita affatto.
E quel Nume, ch' alzò mole s'immense
L'annienterà, e sia solo mia cura,
D'auvilir delle turbe il molto lusso.

H 3

Lor-

Lordandole di sangue, e già rimiro
 Con raddoppiate straggi, inceneriti,
 Ne i Filippici campi, i mesti Roghi,
 Et in Tessaglia, frà lamenti, e pianti,
 Celebrar se l'esequie a Gente Ibera.
 Dell' Armi il reo fragor, ora percuote,
 Già le stordite orecchie de' mortali:
 Eccheggia à i mesti gemiti la Libia,
 Fin sibilando, a gli Abituri adusti,
 E all' alte Catadupi àell' Egitto.
 Dell' Asia ogni ricetto già pauenta
 L'ultrice stral, di chi troppo sofferse.
 Sù spauranca oggi mai le fauci horrende
 Dell' insaziabil Rè del pianto eterno?
 Ond' immenze falangi poscia ingoi
 Dell' Anime dannate, e fuggit' ve:
 Si che non sia bastante, col suo legno,
 D' Acheronte lo squalido Necchiero,
 D' huomini a tragittar tan' ombre afflitte;
 Si si segue l' Impresa, e i cendi sazia
 Con sì folta ruina, ogni sua rabbia,
 O squalida Tesifone, à dispetto
 Membra, tronche di vora, succia il sangue?
 Già mi rassembra haver sedotto il mondo
 Frà l' ombre tormentose dell' Inferno.
 Così parlò, e subito un baleno
 Squarciò le nubi, col suo lampo atroce,
 E giunse le saette al foco Stigio

Et

Di Eumolpione. 175

Et il gran Rè dell' ombre, più tormenti,
Fè pullular negli antri, più funesti,
Come i fraterni fulmini temesse,
Infausti segni, dier pur gli alti Dei
Antevedendo li venturi danni
E le crudeli straggi: mentre il Sole,
L'aureo valto ecclissò, più che mai fosco,
Comparendo sanguigno, e rugginoso,
Che creduto havresti esser l'estremo,
Giorno non sol dell' huom mà della Terra.
Cintia pur fredda, & orrida in semblante,
Quasi pallida porpora comparve.
Aggiungendo più fosco alle sue macchie;
A presaggio d'estreme alte ruine,
O per chiuder la luce all' Impietate,
Delle cime più erte, anco le coti,
De' monti alpini, si spiccaro in giuso,
Con fragor rovinaro à danni altrui,
Andaro fuor de letti i vasti fiumi,
Allagando le Valli, & ogni Campo,
Assorbendo le Biade, & ogni messe:
Il Ciel via più s'infuria al risonare,
Delle squile dell' Armi, e delle Trombe
Incita all'ire Marte, & alle straggi,
Gli animi, di chi il segue, e nell'interno,
D'un insolito ardore li riempie.
Etna, Vesuvio assieme con Vulcano,
Vibra contro del Ciel fuochi tonanti

H 4

Esco-

Escono dà sepolchri ombre feroci
 Ed all'ossa spolpate atro fragore,
 Che addoppiano spavento alli mortali.
 L'aria s'abbrucia entro ad un nero Velo
 Mentre infauستا Cometa, all'altre Stelle,
 Eguida, e presagisce, ogni estermínio,
 Frà le tempesti, pur atra fù vista.
 Cader copia di sangue, sopra il suolo,
 Tali ostenti, e vie più scoverse il Cielo,
 Mentre rompe ogn'intoppo minaccioso
 Cesar, che spira sol ira, e vendetta;
 Lascia l'Impresa Gallica in disparte
 E sol brandisce il ferro alla Ruina.
 Della Patria, de' Prodi, e de' parenti.
 Dove hanno il nome Greco l'alpi eccelso,
 E che degenerando in cieche rupi
 Inpraticabil hanno il capo, e'l dorso.
 Un sito, ivi si stà, ch'hà molti altari,
 Ad Alcide Sacra ti ove i divoti,
 Offeriscono i Voti, e Tori alpestri;
 Ivi ostinato get un Verno crudo
 Sempre mantien, & il nevoso capo,
 Orgoglioso alle Stelle sempre estolle,
 E crederesti, ch'ivi sia smarrita,
 Dell'alto Ciel il più vivace raggio,
 Già che nel ghiaccio nebbia fosca alberga,
 Nè men nè giorni, che rugisce; e latra,
 Il Leon è di Sirio il Cane adusto,

On-

*Onde l'habitator di grotta alpina
 Sempre teme il rigor del suol canuto.
 Mà Cesar superati questi oltraggi,
 Conculcando le Coti, e gli alti geli,
 Facendo scorta, a i fieri suoi soldati,
 Giunto alla cima, è rimirando attento,
 Dell' Italica terra, i bei contorni.
 Atcoppiando col gesto il bel semblante,
 Parlò, così rivolto, ver le sfere,
 (Havendo pria invocato il Sommo Giove)
 Inclita terra, al gran Saturno accetta.
 Che de' trionfi miei, via più, r'illustri,
 Che dell' armi fatali anco ti pregi,
 Odi li miei protesti o quanto pesa,
 A quest' alma tua fida. o quanto increosce,
 Che il fero Marte, contro te m' accenda!
 Et in segno del duol, ecco le mani.
 Che supplice ver tè distendo, e premo!
 Cruda piaga mi affanna, oimè scacciato,
 Dalla dolce mia Patria, ecco, mi trovo,
 E pur hò lordo il sen di Sangue ostile,
 Et esclusi dall' Alpi, il Gallo audace,
 Che di nuovo anelava al Campidoglio;
 Vincitor, e per cio resto bandito
 Da quelle mura che per me son salve.
 Questo è il premio, per me che pur versai,
 Del germanico sangue, un lago immenso.
 Per sessanta, e più trofei pregiati*

Altra mercè, non hò di esser nocente.
 Così ch'è porta invidia alla mia Gloria
 Crudel oste al mio carro Trionfale
 E qual son essi mai, che mi fan guerra?
 E tradiscan, chi illustra l'alma Patria?
 Con l'oro san comprati, o servi indegni,
 De' quali, è la mia Roma sol madrigna
 Tant' ardir non cadrà senza Vendetta,
 Ne mancherà il castigo all'alme indegne,
 Già, ch' abborron la destra vincitrice.
 Ite ò soldati, miei, Ite ò fedeli
 E mostrate il Valor innato a voi
 Più avanti si vada e difendete,
 La causa giusta mia col ferro invitto.
 Ecco c'invita al foro, un sol litigio,
 O vincer, o cader sol ci sovra stà,
 Ma a voi sempre vincenti hò mille grazie,
 Che sol non vinsi, ma per voi destrussi
 Tanti feroci Popoli, e nazioni;
 Ma qual merito ci aspetta alle Vittorie
 E mercedi la pena, e l'ostrosismo.
 Vada il dado ad arbitrio della sorte:
 Sfodriamo il ferro, e si faccia la prova
 Se la bravura in voi, è pur la stessa.
 Già la causa è conclusa, hor più non badi,
 Chiama quel Duce suo che vinse sempre
 Cid detto a pena Zefiro Volante.
 Diè lieti auspici, e con Susurri amici,

Tem-

Temprò l'auro , e dal sinistro lato,
 Del bosco orrendo comparendo fiamme,
 Vscir muggiti, e sua beltà nativa
 Raddoppiò Febo, con suoi strali aurati,
 Quasi in grazia di Venere il facesse,
 E a Cesare feroce il crudo Marte,
 Accrebbe audacia a proseguir altero.
 Duce di quei, eh' alle Vittorie vanno:
 Poi che il tutto s'agevola, e abbonaccia;
 Cedon le nevi, e si dilegua il ghiaccio
 E, con un mite orror, apron le vie,
 Già col ferro i soldati, onde si mira
 Di ruscelli, e torrenti, nuova schiera.
 Ma, con strana magia, passato, a pena,
 L'esercito Orgoglioso di bel nuovo
 Si rindura il Cristallo liquefatto,
 Quasi tornando al ceppo il fuggitivo,
 Per racchiudere il passo, è dare al Piede,
 Occasion di cadere, e di fermarsi,
 Quasi cangiando auspicio mentre l'armi,
 Si confondon scagliate sovra il suolo.
 Ne d'arrossir mansorno pur le nubi
 Falminando, di nuovo, atre faette,
 Et urtando, con grandine indurata,
 Sovra gli elmetti, e degli usberghi altrui.
 In guisa quando piomban le Maree,
 Sovra legno agitato, in preda a i Venti
 Quasi volesse il Ciel, e l'egra terra.

Espressi segni dar d'ogni ruina
 Ma Cesar non può, punto si pente
 Se ben, tal'hor s'arresta; e risoluto
 Prendendo anch'egli il ferro minaccioso,
 Tronca, bronchi, e i Cespugli, onde patente
 Sia la strada alli vasti suoi disegni,
 Onde sembra un Alcide, che adirato
 Le rocche al Caucaso par che apunto appiani;
 O Giove, che lasciando Olimpo, irato,
 Vibri contro i Giganti, i teli ardenti:
 Così turbato Cesare s'avvanza
 Da le cime scoscesi, e in questo mentre
 Batte i vanni la fama è ne precorre.
 Garrula, publicando, in ogni lato
 La mossa audace, e l'armi congiurate,
 Il Tarpeo stordisce al tal rapporto,
 Osservando gli ostenti minacciosi,
 Palpita di Quirin la nobil Prole,
 Sentendo, che non sol solca, a suoi danni
 Armata spaventosa, ma dall'Alpi
 Che l'essercito pur di sangue lordo,
 Colà di nuovo sangue siibondo:
 Meditando sol straggi eccidj, e morti,
 Quindi i Padri abbattuti nel tumulto
 Son divisi, e pavididi nel prendere
 Partito, che propone, e chi rifiuta;
 Chi loda, che per terra ogn'uno fugga;
 Quell'altro più nel mar, parche s'affidi,

Cbi

Chi risolve in Moscovia haver ricetto
 E chi ne sfodra, il brando, a far contrasto,
 Se possibile, sia, anco, al destino;
 Et in questi moti il Popolo languente,
 Attonito sen resta e l'egra Plebe,
 Teme, e fugge, e non sà in quale asilo.
 O vista miserabile, che scopre
 Esser la mente offesa, senza guida!
 Trovandosi assaltata all'improvviso,
 Da risoluto e infuriato Duce!
 Così in un tratto, desolata Roma,
 Comparve, e cadde quel valor primiero,
 In quei, ch'invitti fur, e cercan scampo,
 Anco nelle foreste, e ivi star si
 Palpitanti tra stenti, e tra le fere:
 Quindi le mura eccelse desolate,
 Orror spirano, affatto, in ogni guisa.
 Mira là, quel, che guida i Pargoletti.
 Piangente, e lasso, con le man tremanti;
 V'è quel che pur sen porta i Dei Penati,
 Quasi che non più curi i poprij lari,
 Augurando ogni male all'Oste audace
 Altri strigendo al petto il caro Padre
 Altri si duol, con la consorte afflitta,
 Non trovando ricovero per essi.
 La gioventù inesperta al tollerare,
 Stordita, attende l'esito del moto,
 Vittima, e preda alla futura Guerra.

Come

Come succede all'or, ch' Austro crucciofo
 Trama di disconvolger l'Oceano,
 Non giovan l'armi altrui, non il governo,
 Del remo asperto, ò del Pilota attento;
 O che il tesor, s'affidi à saldo Pino
 E che s'indirizzi al Porto oimè, le Vele,
 Non vagliono, squarciate a trovar scampo,
 Poiche il tutto assorbisce la marea,
 Per saziar di Nettuno la atra rabbia,
 E d'Eolo frenetico la smania.
 Ora il Pio, il Magno, il Consul gradito
 Gneo Pompeo, il gran terror del mare
 Vincitor dell' Idaspe, e duro scoglio,
 A gli empj, & a Cesari, ora quel desso,
 Che fù supor à Giove, che tre volte,
 Entrò nel Campidoglio triomfante;
 Quel che si fè Nettuno sempre amico,
 E che molto oltre al Bosfore spiegate,
 Stese le forti Antenne vincitrici.
 Egli, ò dolor sen fugge impallidito,
 Ne più cura l'Impero, e i magistrati,
 Acciò cieca fortuna ancor rimiri,
 Gli Omeri fuggitivi di Pompeo!
 Quasi, che i Semidei via pur soggetti,
 Siano alle straggi, e che pure te Stelle
 Sforzino à questa fuga, e Vagabondi
 Induchino gli Eroi, a errar nel mondo.
 Onde lascia al fin alla terra iniqua

Alla

Di Eumolpione. 183

Alla schiera, ch'abborre l'innocenza:
Già, ch'i Numi tutelari, insieme
Con la pace, sen vanno, ambe le Palme,
Partendo le Virtù, sbattono, e i fiori
Ele corone cangiano in elmetto,
Per ricovrarsi al fine, in seno a Dite,
Sen va Astrea, la Fede, e l'Amicizia,
Mentre dall'altro lato, ha già disciolto
Erebo crudo il suo maligno choro,
Mira che schiera iniqua, e maledetta!
L'erinni minacciose, con Bellona,
Atroci usberghi, e faci folgoranti,
Turme d'insidio, e morti dispietate!
Rio furor, e sol ombre spaventose
Debbancando sen van, per ogni lato,
Scorrendo ad altrui danno senza freno,
Col capo sanguinoso, e retto, e fiero,
Han frapide veruche i sozzi Volti,
Ferruginei istrumenti, a porger guai,
V'è chi funesto telo hà nella destra,
Altre faci, solfuree, e noiose
Minacciando estermínio ad ogni Regno;
Germe, e troma atal vista l'Vniverso,
Smarriscono le Stelle il corso usato,
Sconvolgendosi il Ciel, in ogni sfera,
Onde par, che minacci sol ruina,
Che più con Cesar congiurati,
Marte, e Venere son, è Palla insieme,

L'asta

L'asta scuotendo Febo, e la sorella,
 Con la faretra ancor han l'arco teso.
 V'accorre, anco con l'ale il Dio Cillenio,
 Et il vincitor degl' Indi il gran Lico;
 S'odono crotole, e trombe risonare;
 Mentre, che la discordia di baccante,
 Squarciando il crin, e alzando il fiero cesso,
 Con le fauci bavose, d'atro sangue,
 Cava trifulca lingua, e coi muggiti,
 Eccita i rei serpenti a divorare;
 Quanti assaltati fan dal mostro orrendo.
 Ostenta il guizzo sen, mezzo coperto,
 Da sozzi cenci e con fumante tizzo
 Sostiene il fianco antico, e vacillante,
 Ergendo con la destra fosca lampo,
 Et a pena lasciato il rio Cocito,
 E la tartarea reggia de tormenti;
 Appresta l'erto giogo all'appennino,
 Emirando le valli, e le riviere
 Et ogni gente, che soggiorna in essa
 Mando dal petto per le labra terre,
 Con impeto Infernal quest'empie voci.
 Ogn'un brandisca l'armi ogn'un s'adiri?
 All'armi olà? a che si bada ò Prodi?
 Non v'eritengo più, e chi lo vietà?
 All'armi, adesso inceneriti, ò forti;
 Ogni Cittade, & ogni Regno, e Impero,
 Ferro, fuoco, e battaglia si conduca

Oum-

Di Eumolpione. 185

*Oumque hanno ricetto quelli stolti,
Che non congiuran con voci alle stragi?
Non fia chi più fugga, o chi' s'arretti?
Le donne imbelle, i vecchi, & i fanciulli,
Provino il rigor mio cadano estinti?
Ecco trema la terra, all'armi, all'armi?
Dirocchino li tetti, e l'ampie moli
Marcell' preceda, Codro, e Curione
Della plebbe habbia il fren, e non rimova
Lentulo, pur già mai li dispareri,
A che restio ten stai ò lulo invitto?
Guida pur l'armi altere eccoti aperto
Il campo alle Vittorie, & all'Impero?
Si spezino hoggi mai l'eccelse porte
Dell'Aureo Campidoglio, a che più badi?
E arietate le mura, già son tuoi,
L'immenso erario, & i tesori ascosti?
Ogni cosa ti dona il fato amico,
Vergognoso non osa più Pompeo
Con trattarti l'ingresso, nè la palma;
I Sette Colli cede, e l'altre rocche,
Cercal poi di Durazzo, e di Tesaglia
Nell'ominoso seno, & ivi spargi
Interi fiumi, dell'umano sangue?
Ahi, che per nostro mal del Mostro infame,
Tropo venne alla prova il rio comandel*

Men-

Mentre così andava mandando fuori versi, senza, che cene accorgeffimo, ci vedemmo vicino à Sibari, onde parte ammirando, la prontezza dell' entusiasmo, è dall' altro lato con fare qualche paragone, quanto più eloquentemente narrò lo sventurato Lucano, più, al vero dire, dà elegante, e florido Oratore, che da Epico Poeta, concludemmo, che il genio in ciascheduno domina più che lo studio stesso guadagnato con l'arte.

Entra-

*Entrata de' forastieri in
Sibari*

C A P. V.

INDI facendo l'ingresso nella Città, e ritrovato un competente allogiamento, ci ponemmo a refocillare le stanche membra, e dopo esserci alquanto riposati, si fece nuovo congresso di buon accordo per dar principio alla partita premeditata, là dove la mattina, vi fù tra noi, chi per la Terra cominciò ad indagare da molti, dove si potrebbe rinvenire un Palazzo in cui potesse agiatamente fare soggiorno il Signore nostro, che senza
guar-

guardare a qualsisia spesa, volea per tutto far quella figura, che era cōvenevole alla sua cōdizione doviziosa, e Nobile; stante, che i beni suoi, occupano i spazj delle Provincie non che delle Città stesse, e che, se ben per lo sofferto naufragio, havea perduta quantità di Vascelli, con ricchezze è gran copia di schiavi, ad ogni modo, non se ne prendea punto fastidio anzi, che per ostentare tutta via la sua possanza, volea scorrere con ogni munificenza, per tutte le Greche, e Siciliane marine, e veder le cose memorabili, & antiche godendo sopra tutto di haver intorno Corteggiani sufficienti, e virtuosi, quali volea

lea in ogni guisa, che fossero ben trattati, e tanto più era fisso, in questa pratica, per divertirsi dall'affanno, che l'havea molestato per l'acerba morte del unico figlivolo, e per vedersi così sceuro di Parenti, volea divertirsi così con lieta pellegrinazione, e fermarsi, anche dove, che rinvenisse solazzi, e cortesie dagli habitanti, co' quali potesse poi gareggiare, con altrettanta liberalità, e munificenza; e capito tutto questo da quegli oziosi, & avidi Cittadini, come soliti ad utcellare, con ogni astuzia, all'altrui eredità, cominciarono ad un tratto, ad accostarsi, e con ogni più fina adulazione ad esibirsi ad Alipio per servitori, e pron-

e prontissimi a soddisfarlo, con quanto haveano, e che perciò comandasse pure alla libera, & esso dall'altra parte ostentando decoro, con parlar tondo, e sésato, & in oltre cō far loro cie ra di buon gradimento, con ogni fasto, promettea a ciascheduno la sua grazia, e le dovute mercedi, e regali, quindi ne cominciorno bene spesso, a comparire alla nostra casa presenti, e donativi di considerazione, mandati da questo, e quello al Signor Alipio, personaggio famoso, & a tal segno s'avanzò la beffa, che noi come infatto accreditati, deposto il timore, ci maravigliavamo, che tanto fosse la sete d'acquistar l'altrui incerto, che ne facesse mettere
avanti

avanti il certo, & il proprio degli acciecati corrivì; haveresti osservato bene spesso, sul bel mattino alcuni, che si presentavano per supplicarlo, a compiacersi di voler esser con esso loro, ad una prossima, & agiata Villa, dove si ricrearebbe alquanto, e acciocche fusse più gradito l'invito, aggiungea, che era fuori della porta la Carozza, che vel condurrebbe; e che il sito era ameno, e non affatto scarso di spassi, e delizie, e che essendo di suo gusto ivi haurebbe possuto trastullarsi, non solo per un giorno, ma per mesi, & anni; che lo costituiva assoluto padrone, di ciò, che v'era: quindi a poco compariva un altro, che con inchini, e parole

parole servili lo pregava a stendersi a vedere, un non molto lontano palazzo, del quale lo costituiva in tutto, e per tutto Signore, e Padrone piantato in ottimo sito di ben intesa struttura, in cui non era da desiderarsi addobbi superbi, eccellenti Pitture, rare statue di famosi Artefici, & il resto, che può ornare una doviziosa Galleria da Galant'huomo; s'accostava un'altro, & ostentava le dita gravate da anella d'oro, cariche di preziosi rubini, e smeraldi, & all'esser veduti, di venerabile aspetto, subito cavandole l'esibiva supplichevole a compiacersene, e d'haverle in dono; a tal segno sà acciecare anche i suoi avidi seguaci

guaci l'immoderata Avarizia; perche tutti si erano fatti di certo acredere, che il nostro Poeta argigogolante fusse uno de' più poderosi Signori, che dominassero nell'Africa, così sapea egli ben poeticamente ostentare la favola, in questa scena, e teatro; profeguiva in somma così bene la beffa, che noi stessi ne trafecolavamo. io però cominciai a ritornare in me stesso, considerando, che alla fine, ogni' impostura si scuopre, e che i vantamenti troppo esagerati, dal tempo sono resi sospetti, anche a' più mellenfi, e che l'altrui; & i nostri ossequj rendevano, tutta via, più Alipio occecato, & enfo di felicità, che altro in se non

I

era,

era, che vanissima borra, poiche dimenticato della sua nativa condizione; si vantava di fare, e dire, e castigar anche; qual si sia di noi, che fosse per ardire d'esserli contumace, & ad ogni minimo mancamento, dava gastigo, & a chi più oltre havebbe errato, minacciava anche la morte, così era affidato, nelle
vane ad-
ren-
ze, che havea
guadagna-
te.

Comin-

*Comincia a temer Eumolpione,
che si scuoprano l'imposture,
circa modo d'avvertire
Alipio.*

C A P. VI.

IO ad ogni modo, ancorche
di presente non mi man-
cassero agi, e delizie a fegno,
che ogn' altro averebbe pur
supposto, che avesse cangiato
nosco visaggio la Fortuna, trà
me così divisava; che cosa fa-
rebbe mai di noi, se uno di
questi ucellati, & avidi cittadi-
ni, avesse scritto, o spedito
in Africa, per haver certezza
de i nostri affari? cosa farebbe,
se lo stesso servo di Alipio,

cianciando, co' suoi pari trà
le crapote, & il vino, desse indi-
zio del fatto? e così in un verso,
o nell'altro, venisse scoperta la
nostra fraude, onde dissi, che
farei, per me, di parere, che
più non si badasse; ma che ci
dessimo a risoluta fuga, essendo
più da gradirsi una contenta
povertà, che un bene apparen-
te procacciato con mal arte, e
carico di sospetti, e perigli, o
Dei, o Dee, qualifurie tormen-
tano il seno, di chi lungi vive
dal giusto dettame della Ra-
gione! attendendo di momen-
to il gastigo, che teme per me-
rito!

Eim.

*E invitato ad una virtuosa
adunanza fuori della
Città.*

P A P. VII.

NEL mentre, ch'io così
discorro, ecco, che mi
si accosta, un huomo di assai
buon Aria, se ben poco ben
in arnese, e dopo havermi sa-
lutato, così parlò; giovane all'
aspetto, & al portamento, co-
nosco, che di questa Terra non
sei Cittadino, ma, che per
aventura pellegrini, vedendo
per lo mondo le cose notabili,
impresa, se così è d'un genero-
so cuore, essendo al certo non
poco giovevole; che un soget-

to, che s'alleva per la Repubblica, sia informato de costumi buoni, e rei delle nazioni, e che a proprie spese impari a reggerfi in ogni affare, fosse pur egli ora quel tempo felice, quando, che in questi contorni, il gran Pitagora dettava i Precetti più applauditi, & ottimi? che di sicuro, come avvenne a tant'altri suoi seguaci, non meno edificato, che addottrinato partirai, poi, da questi Paesi, dove ora, (e mi confondo à dirlo) solo trionfano l'avidità d'havere in ogni via, e la dissolutezza de' costumi, ne ad altro si attende, che alle crapule, all'ozio, al lusso macido, e dissonesto, con tutto ciò quando, che a te dilettaffe vageg-

gheggiare una favilletta dell' antico valore, che non è anche spenta, ti condurrei a mirarla, per un poco, è quindi non molto in disparte un povero ricetto così in apparenza, dove da alcuni pochi, che meritano nome di sensati, & ivi alle volte in adunanza savia in guisa di Academia, s' approfittano scambievolmente, divisando, con decoro, e sapere, è vero, che non sono pomposi, ne i vestimenti, se ben poi modesti, e ben costumati, totalmente lungi dal fasto, che qui predomina; onde da questa gente affascinata sono fuggiti, e beffati, come appestati, e stolti; mà essi come generosi, non dan punto mente alla stima, che, di essi si habia,

e sen prendono quel fastidio, che si piglia un magnanimo Leone, del latrare d'un cagnolino, & oggi a punto, è un di quei giorni destinato à tale adunanza, e perche è quì assai scarso il concorso di chi gusti di venire ad udire, da alcuni di noi si scorre p invitare gli estranei almeno, che non ci ponno havere in sinistro concetto; onde quando ti fusse a grado di venirvi, ti servirebbe almeno per dilettrarti in udire qualche nuova composizione virtuosa; Non potei non gradire così cortese invito, tanto conforme al nostro genio, sembrandomi prodigio, che in sito così depravato, pur si trovasse un qualche residuo di
intie-

intera sapienza; onde ne gli re-
fi le grazie; e che se mi fusse sta-
to guida in ciò, negli haverei
tenuta particolare obbligazione,
& egli tutto contento, pren-
dendomi per mano, si pose in
via, ne per essa ci mancarono
di quelli, che sorridendo, e di-
menando il capo, ci fecero del-
le baje, e delle fischiate; & io
come avvisato del costume di
quella Plebe, attesi con la mia
Guida, à tirare avanti, e dopo
haver girati molti vicoli, mi
vidi condotto fuori delle mura
della Città, & entrammo in un
antico albergo, così malinsie-
me, che minacciava quasi pre-
sta ruina, circondata però d'
assai vecchi, & ombrosi Plata-
ni; è saliti l'aguste scale arrivam-

mo in una commoda Sala , per le pareti della quale , si scorgevano non pochi affumati ritratti di Filosofi, & Eroi, assai, in vero, dal tempo corrosi, e mal condotti, mà non però tanto, che non si potesse da' contorni raccorre non solo le fisionomie ma l'attitudini, oltre che al disotto nelli finti basamenti, v'erano, i nomi scritti e frà gli altri oltre a Pitagora, ivi scorsi sembianti di Socrate, d'Archita, di Pindaro, d'Esiodo, di Platone, d'Aristotile, d'Empedocle, d'Archimede, e di Stilfone; in oltre osservai, che fra questi v'erano tramezzati altri huomini degni in armi, & in braura, come Milone Crotonita, Pseudomidio, Diagora, Alci-

Alcimedonte, & altri simili, in tanto, che l'antichità del luogo spirava un non sò che di dolce orrore; e di riverenza, si formava l'atrio da alcune povere banche, a capo delle quali v'era in vece di Sede Curru-le, una carolata seggia di legno, v'osservai, però in oltre, da uno de' lati un armario ripieno di Volumi di migliori Autori, che nella Greca lingua habbiano scritto; mi sembrò, in somma, desser giunto in un ricetto adattato alla Filosofia; Or mentre dalla mia abile guida mi si andava cortesemente spiegando, quanto, che mi si esibiva all'occhio, eccorì, che comparì una comittriva, che non eccedeva il numero di 40.

I 6 huomi-

Huomini, quali con avermi benignamente salutato, si schierorno a federe; e quelli, che s'assettò da capo, a mè rivolto disse. E qual favore, è questo, Onorato Giovane, che vi siete compiaciuto di intervenire a questo troppo negletto, e segregato congresso? vogliono i Numi, che dall'udirci favellare formiate altro concetto di noi, di quello che tiene l'imperita turba; & al certo che lo spero, già che la presenza mi dà saggio, che non meno siate di nascita onorevole, che di sensato giudizio, basta dalle nostre debolezze raccorrete il peso del nostro studio; io li resi mille grazie dell'amorevole accoglimento, dicendo, che

mio

mio era il favore d'haver havuto fortuna di effer ammesso ad udire quelli, che sono i veri eredi de maggiori letterati, che nella magna Grecia, & in Affrica vivero già mai, e che n' attendevo, benchè per poco spazio; un non picciolo addottrinamento, che mi avrebbe poi obligato à tener sempre cara una memoria così degna, ne io guardavo allo squallore delle mira, ò alla povertà delle vesti, sapendo, che gli Stilfoni ancorche nudi portarono ogni cosa più preziosa rinchiusa nel cãdido petto; e che dovizie havea egli Ercole, allora che si accinse a gir per lo mōdo, per domare i Mostri, debellare i Tirāni, e per trionfare de' barbari,

non

non d'altro certo, fù correda-
to, che da una noderosa clava,
e da una squarciata pelle di
Leone: la Virtù io sò ben, che
si contenta dell' Huomo nudo,
adobbi pur di preziose vesti, i
suoi aderenti la Fortuna, che
Voi tutti ò felici, siete troppo
ingemati negli animi generosi
dalla sapienza; diedero tutti
quei congregati segno di gra-
dire la mia risposta; poscia dal
Prencipe si fè cenno al Bidel-
lo, acciocche si desse principio,
e da quello, in esecuzione si fe-
ce inchino, & invitò all'Acca-
demico, a cui era destinato di
parlare nel primo luogo, onde
entrato quelli in bigoncia, con
aspetto modesto salutato, il
confesso, ruppe il silenzio in
que-

questi accenti:

Virtuosi, che m'udite; fu a me accollato l'obligazione di favellare, in proposito della Vita frugale, e che la nostra ragionevole natura, per mantenerfi ogni poco di reficiamento è bastevole, & io non ò saputo a valermi d'altro soggetto, che di quello, che dal gran Virgilio fù spiegato, nel descrivere la provida industria del Ortolano Simolo, per sottrarsi alla fame; portando al meglio, che mi sia concesso la soave armonia de' Versi Latini, nella nostra rozza lingua Calabrese, e voi nell' ascoltar mi gradite l'animo, se ben frivola vi sembri l'opera.

More-

Moreto di Virgilio tradotto.

C A P. VIII.

Gl'ora la notte cinque ore buva del verno
 Doppia mente trascorse, onde l'Augello
 Che preconizza il giorno havea, col canto,
 Desto invitato il Sol; Simato all'ora,
 Ch'era rozzo oultor d'an onticello:
 Temenda di mancar, nel giorno appressa
 Del cibo a sostener l'egre sue membra,
 Da quel vil letticcinol, in cui giacea,
 A poco, a poco, sollevò se stesso,
 Con sollecita man, così a tastone,
 All'oscuro, s'accosta al focolajo,
 Escottato s'avide che, vivea,
 Fumando, in un stia zetto, ancor il foca,
 Che la cenare intorno mantenea;
 Ivi stoppa adunando, e la lucerna,
 Accostata, e la fronte anco si adatta,
 E sopra, col soffiare, desta la fiamma,
 Che fece rittrar i ciechi orrori;
 Ton canta man dell'aura, poi, difende
 L'acceso lume, e ad aprir s'accinge,
 Fu usciel socchiuso, con la chiave,

Ove

Di Eumolpione. 209

Que un picciol monson serba di grano,
Da cui ne leva quanto è pur capace
Il Vase a' otto libre raddoppiate.
Di là partendo, al macinel s'accosta,
Affidando la lampa a picciol legno,
Che per tal uso era commesso al muro,
E nudando i lacerti, indi si cinge
Della villosa pelle d'una Capra,
E con la coda spazza ambo le selci,
E'l seno della mola impolverata;
Poscia s'accinge all'opra, compartendo
All'una, e all'altra mano la fatica,
Ministra pria la stanca, e solo intento
La destra con vicenda a ben rotare,
Onde volin le pietre sritolando;
Cade la bianca Cerere minuta;
La sinistra talhor alla strocca,
Succedendo, nel movere l'ordigno;
E canta in questo mentre, al suo sollievo,
Rozzi, ma lieti versi, e poi Cibele
Sua guardiana chiama, e era questa
Zingaresca, per razza, e ben l'attesta
Tutta del suo Paese la presenza:
Hà crespo il crin, e tumide le labra,
Atro il color, lato il petto, e le poppe,
Lunghe, e viette, e di compresso Ventre,
Sottili ambo le gambe, ancorche grandi
Prodigamente li suoi piedi estenda

Non

Non poco lacerati dagli intoppi.
 A questa, poi venuta, egli comanda
 Ch'aggiungalegna a mantener il foco,
 Onde si scaldi ancor la gelid'onda
 Poscia ch'hà terminato il macinare
 La farina, ch'è sparsa egli raduna,
 Epone nel setaccio, e con le mani,
 Poscia ben scuote, e mentre resta sopra
 Della stragliosa crusca il vano avanzo,
 A' picciol fori passa, e sotto cresce
 La purgata farina indi l'adatta
 Sopra tavola lieve, e tepid'acqua
 Vi sparge, accorto, e con la destra mesta,
 In modo, che durezza habbia la pasta.
 Con poco sal ancor vi da sapore,
 Poscia li dà la forma dilatando
 In ampia sfera, e poscia segna
 Con stilo in modo, che in quadretti parta,
 E nel fornèl la sua bell'opra espone.
 Havendo pria Cibèl spazzata l'aja,
 Sacchiudendo la bocca, col suo testo,
 E mentre fa Vulcano le sue parti,
 Non vuole già; che il tempo voli in darno,
 Simolè accorto a macchinarsi accinge
 Nuov'opra, come sola al suo palato
 Cerere non dia gusto, indi procaccia
 Escagustosa; perche lui non serba
 Sotto del focolar durato al sale

Lom-

Di Eumolpione. 211

Lombo, è Presciutto di Porcel; ma a pena
A vil ginestra appesa una cascietta.
E d' anero seccato, anco un maxzetto.
Ei dunque a cominciar un altro affare
Questo provido Eros tosto s'accinge,
Possiede appresso a casa un orticello,
A cui rendon presidio fra virgulti,
Le cannuccie nascenti a formar siepe.
Picciol d'abito in ver, ma poi per l'erbe
Frugè non poco, non mancando in esso,
Ciò, ch'è d'uopo al poverin per uso:
Anzi ben spesso l'huomo risco ancora
Erbagi chiede all'ortolan cortese;
Ne tal impiego lo distorna unquanto
Dalle cure maggiori della villa
Ch' l' manteneva sol, con buona cura,
Mentre stà ozioso in casa, per la pioggia;
O per giorno festivo, all'or che passa,
L'acuto aratro, & ei sol dedicava
Lo studio suo in compartir le piante,
Che ben s'intenda confidare al suolo,
In giusto loco a' semi, e aprire i rivii;
Qui il cavolo s'inalza, e qui la bieta
Le braccia stende, e'l rumice secondo;
Qui verdeggia il serpillo, e qui la malva,
Ivi la pastinaca, e la cipolla,
(Che per grossezza di testarda hà il nome)
Et Papaver, che fredda nuoce al capo.

V'e

V'è la lattuca, che de lauti cibi,
 E cara requie, e la panciuta Zucca,
 In un de lati ancor grave si stende,
 Mà questo capital non il Padrone
 Consuma già per se, anzi che parco
 Lo porta venderuccio, nel mercato,
 Ene trae dal Popolo il suo prezzo,
 Dalla Città partendo allegerito
 Delle sue merci, vive poi contento
 Con le monete, ch' al civil macello
 Poche volte s'adduce per viuande,
 Ma con frutta, e cipolla egli ne doma,
 O con porro franxuto l'egra fame
 O col nasturfo, che rabuffa il viso,
 O con cicoria, o rucola, che desta
 Vener tal'hor; un fatto tal pensando,
 Nell'orto venne, & a tentar la terra,
 Leggermente si pone, e con le dita
 Quattro agli sceglie, ch'hã più spichi al capo,
 Ele tenere chiome all'appio taglia,
 Con Verde ruta, e poi li semi sceglie,
 Che vacillan sul filo al coriandro,
 Queste liete raccolte, torna al foco
 E chiede con gran voci alla sua fante.
 Che gli arreschi il mortajo, & ei frà tanto
 Spoglia delle corteccie, & inutil foglie
 I capi, e l'erbe, & i rifiuti getta.
 Sopra del pavimento, e serba il buono.

Indi

Di Eumolpione. 213

Indi sciacqua la pietra d'ogni intorno
E con sale vi pon poco formaggio,
Et all'aride zolle aggiunge l'erbe;
Poi frà le coscie, il suo gabban si mette,
Con la pelosa sua sinistra mano,
La destra col pestel attenta ammacca
G^{li} agli odorosi, e poscia il resto in frange,
L'ugo misto, e va la mano in giro,
E pian pian le sue forze il tutto perde,
E dal vario color uno sen cria,
Verde intier non appar, ch' il trito latte,
Osta, ne men biancheggia perche l'erbe
Fan contrasto: e dalle nare aperte
Del galant' huom, escon sternuti acerbi,
E con cesso rugoso anco condanna
Il suo apparecchio, e con le dita gli occhi
Lacrinosi ne esberge, e inoltre al fumo
pur spesso manda in guisa, e in questa mesta;
In tanto segue l'opra, non con prescia,
Ma il pestel gravemente volge in giro,
Poscia v'aggiunge ancor d'olio d'oliva
Alcune stile; e il vapor mordace,
Di forte aceto è poi rassetta il tutto,
Che resti ben mestato, e finalmente,
L'unisce, con, due dita, entro il mortaio,
In un globo il composto, onde, ne segue,
Che di salsa, e sapor sia l'apparecchio;
Cibele in tanto, con le man purgate

Estrac

*Estrae la cotta pasta, e la ripone.
 Così il timor scacciate dell' Inedia,
 Simolo, per quel giorno, lietamente
 Copre, con suoi calzari, ambo le gambe
 Ela propria berratta al capo adatta;
 Indi le bende, e'l giogo ai bovi pone,
 Per le binde curar, e in terra asconde
 L'aratro acuto, a compartir i solchi.*

Era ciascheduno stato assai attento alla viva espressione, che il Poeta havea narrato l'usato costume di chi se la spassa, come meglio ne sia permesso, nel sostentar la vita; onde quel racconto terminato guardandosi con sorriso gli uni, con l'altro, si diede segno, che per quanto ammetteva la povertà di quella rozza lingua, era cōportabile la traduzione, si fè poscia cenno al primo, ch'era

à capo della schiera, il quale alzando la voce disse.

Da gli Academici si recitano varie Compositioni Morali.

C A P. IX.

SIGNORI senza punto alligarmi dal proposto della frugalità, dirò alcuni versi, che spiegaranno, che è bastevole la virtù per sè a renderci felici.

*In ermo speco Poverità compagna
Rende un petto gentil mai più sicuro;
Illustra interna pace il loco oscuro,
Se ben ricco Pattolo ivi non stagna.*

*Schieri Serse Legioni alla campagna,
Del sangue Cittadin Sila sia impuro:
Frà*

*Frà ricche gioje noti l' Epicuro,
Che di ciò l' alma mia punto si lagna.*

*Se costanza, e valor fian le mie scorte,
Resti al mondo in oblio & all' onore,
Che pur beato goderò la sorte.*

*Ride in sprezzar l' ombra tico furore,
Di quest' età corrotta, l' huomo forte,
S' a virtù ei donò la mente e' l core.*

Non dispiacque la sodezza della sentenza, e quelli, che era ivi appresso, così parlò, non è dovere, ch' io mi allunghi da così morale sentimento, con cui s'è fatto intendere il mio vicino, onde aggiungerò, che troppo son vane le occupazioni di quelli, che per sete d'oro si rendono tutta via inquieti: a petto di chi si contenta di star solitario. *E fida*

Di Eumolpione. 217

*Efida scorta an solitario Calle,
Al derisor di questo secol folle,
Regna la Pace, ove il suo capo estolle,
Alpina cote con gelate spalle.*

*Invitto ivi, i Trofei alzò Aniballe,
Ma di Capua al gioir, lascivo e molle,
L'ali sue già robuste tarpò volle:
Come segue, col lume, alle Farfalle.*

*Via più è sicuro in povera maggione (de,
Rozzo cultor, ch' alli suoi affari attē-
Che posādo in bel sen non fù Giasone.*

*Amici non è or, ciò, che risplende,
Illuso il Genio human, mal si dispone,
Danna la sorte sua, l'altrui difende.*

Me ne stavo io come attoni-
to, e fuori di me, in udire com-
posizioni così serie, e filosofi-
che, quando eccoti, che uno
de gli astanti, mosso forse dalla

K mia

mia maraviglia proruppe in questi accenti.

*S'a Voi reca stupor, che alcuni Eroi,
Lasciata la Cittade in questo posto,
Sian ritirati, al lor parer m'accosto,
Lascian tal'or gli Augelli i nidi suoi*

*Già l'inclito Milone ad ambi doi, (sto,
Questi amici recessi il nome ha impo-
E il culto alla Virtute ha qui proposto,
Onde con lei gioir ben qui tu puoi.*

*Mirache Ciel! e che splendor Febeo
Il posto adorna, e come sol qui regna,
Palla nemica a Venere, e a Lico?*

*Se qui la Dea ch'è saggia erge l'insegna:
Si sazj pur altrove il cor plebeo, (gna.
Che l'homo invitto ogni vil lusso sde-*

Mentre, che così profegui-
va la funzione, eccoti che si al-
zaro

zaro due, come, che fra se contendessero, & uno di essi interrompendo disse; Signori ogni lunghezza d'un tenore, è più che stucchevole, & il parlare tutti ad un modo, par che una sola lingua favelli; per variare al quanto vorrei, che se vi fosse a grado spattissimo un poco un Problema, per così dire, che s'aggita frà mè, e questo mio Compagno, cioè a dire, qual sia maggior segno di affetto, che uno alla presenza dell'oggetto amato in pallidisca, o inostri il volto, tanto più che ciascheduno di noi ha il suo parere spiegato in Versi, & io così l'intendo come ora dirovi.

*S'incōtrādo si gli occhi al primo instāte,
 Pinge gli aspetti a noi vario colore,
 In Voi porpore segna, in me pallore,
 Non si sa, chi di noi più viva amāte.*

*Ma cedete mia fida? il mio semiāte,
 Lāgue perche l'alma è senza core, (re,
 Che vive in Voi hà il petto chiuso ardo.
 Se ben temprā è di fuor di diamāte.*

*Come l'esterno mio non sia gelato,
 S'al mio longo martir si prende gioco
 La viva fiamma ch' a Voi sēpre è a lato.*

*Se Pallido rassembro in ogni loco,
 E sol, perche qual Etna fulminato,
 Ho le nevi d'intorno, e dentro il foco.*

Ripigliò l'altro, io che sti-
 mo d' indole migliore chi
 si arrossisce a gli incontri ama-
 ti, o inaspettati così la spiego.

S'io

Di Eumolpione. 221

*S'io miro Lidia ad arrossir costringe,
Del volto mio le pallide Viole,
Così appunto nel Ciel si mira il Sole,
Della luce del Sol Cintia si tinge.*

*Ma s'infoco amoroso il cor mi stringe,
Il cor, poi de' suoi sguardi ãco si duole,
Il volto ah troppo amate arrossir vuole,
E delle fiamme mie vergogna il tinge.*

*Anzi non è vergogna il mio rossore
Ch' in fiamma così bella ogn'ora il volto,
Del suo penar ne v'è superbo il core.*

*Mà il foco istesso ch' hò nel seno accolto,
Perch' a nodrir lo smisurato ardore
Epicciolesca il cor, arde ãch' il Volto.*

Recitate queste composizioni, si venne à destare frà gli Astanti un susurro, con volgersi l'un con l'altro, aderendo chi da una parte, e chi altrimenti,

sentendo diceano quelli , e chi non sà, che l'arrossire, e indizio d'animo ingenuo, quando, che si abatte, a veder, o ad udir cosa, che lo commova d'improvviso? quindi ben disse colui, che correggendo, un non sò, che fallo a nobil Giovane, e quello a' primi accenti, che ascoltò, vène ad inostrare il volto, oh! s'è arrossito, è salvo, e sicura l'emenda; sapendosi dell'altro lato , che gli iracondi, e di animo fiero, al primo incontro di cosa inopinata , sogliono divenir pallidi, e tingerfi d'atro squallore? e qual maraviglia, replicava un'altro, che sopra la cute tramandi il suo colore il sangue, che è così prossimo nell'arterie, e nelle vene, e per d'ogni
in-

intorno del Volto, farà ben indizio di più veemente passione, quando, che all'aspetto della cosa amata, o riverita, altri pallido comparisca, segno evidente della viva passione del cuore, il quale, come che offeso, e destituito, chiama il sangue al suo ajuto, onde ne resta pallido, & esangue il volto, e tutto l'aspetto: in cotal guisa s'andò per buono spazio divisando: quindi s'alzò un giovane, e con assai modesto aspetto prese a dire, ingenui Virtuosi, bilanciando io le deboli forze, e la poca attitudine nell'inventare, mi vado essercitando in portar, nel nostro comune modo di favellare, alcune composizioni ottime di

K 4

cele-

celebri Poeti: onde bramarei di recitarne alcune, per haverne il loro parere, se sieno tollerabili, o se meglio farò a desistere da tal pratica: e date-mi licenza, che io reciti, ridotto in un sonetto, l'Ode quinta del Primo Libro d'Orazio, che se b e par, che sia figliuola della Gelosia,  e per  in se profittevole, e morale.

*Quale a dolce tenzon molle Narciso,
Entro lo speco amico, ora ti sfida,
Fa guanciali di rose, o Pirra infida,
A quale increspi il crine, intorno al
(viso?*

*Se venale hai l'amor, mendace il riso,
Irati haur  li Dei chi in te si affida,
Adder  bene al Ciel dogli xe, e strida
Qu da naufrago poi, fara deriso. (da,*

Va-

*Vaneggia chi ti gode, e chi ti crede,
Senza provar nel mar l'ira di Noto,
Nella bonaccia ancor perir si vede.*

*Io che già vivo dal tuo sen remoto, (de,
Ne più fluttuo nel mar della tua fe-
Al Dio liberator appendo il voto.*

Diedero segno di gradire la espressiva parafrasi gli Ascoltanti; onde il medesimo Giovane aggiuse. Haverei altre composizioni simili, ma non voglio abusar d'avantaggio la vostra cortesia, e pazienza; gli ordinò all'ora il Censore, che dicesse pur una, o due altre delle più brevi. Et egli, mi sovengono due non punto prolisse, da me, cavate dal secódo figliuolo allevato dalla Celeste Capra

K 5 Amal-

Amaltea. La prima sopra quel fratello, e quella sorella, che erano il primo cieco del destro occhio, e l'altra pur del sinistro, e così dice .

*A con privato è in fronte
Della destra pupilla;
E manca a Leonilla,
Pur, la sinistra di sue luci conte:
Se ben ambo in beltà,
Vincon le Deità!
Vago Garzon cotesta unica stella
Concedi a tua Sorella,
Così cieca sarai vero Cupido:
E lei con doppio Sol, la Dea di Gnido.*

Tutti diedero applauso alla felice traduzione, dicendo inoltre, dica pur l'altra, e non s'aresti. Dal che animato il Giovane, disse; Aggiungerò dunque

que l'altro, che è quella Epi-
gramma nel quale l' Autor si
vanta, che s'al tempo, che die-
de il Pomo Paride dalle tre
Dee scegliendo, al certo l'ave-
rebbe agiudicato, non a veru-
na di quelle: ma alla sua Spo-
sa, & è tale.

*Vener, Palla, e Giunone,
Già nelle Valli boscareccie d' Ida,
Sceser di lor bellezze al paragone:
Ma se si fusse aggiunta in quella sfida
Delle tre, pur la quarta augusta Dea,
Tua beltà le vincea!
Giuno digiuna, oh quanto
Pallida ne saria Palla al tuo vanto?
E Vener quanto vana,
Saresti sola tu la Dea sovrana!*

Finalmente parendo oggi
mai tempo di dar termine alla

K 6 fun-

funzione, fatto cenno di Silenzio, il più Anziano così parlò, Nella prossima Adunanza a suo capriccio si farà un poco di lezione dall'Attento, ma il soggetto del resto nel qual ciascuno possa dir il parer suo, vorrei, che fosse; se per animare altrui alla Virtù sia più habile il dir, che è facile l'acquisto, o che sudore, e gran fatica vi si richieda. Ma accioche non paja, ch'io solo oggi qui sia servito per ombra, vi voglio recitare una composizione da me fatta ad istanza di non men bella, che pudica, e generosa Dama.

*Io pur vivo, e non provo anco nel petto,
Le Stragi ingiuste del sognato Amore;*

Odia

Odia de' sguardi il lusinghiero aspetto,
Quella Virtù, che mi fa scudo al core.

Non cedo vò, all' alirui molle affetto,
Vantator sol di pene, e di dolore;
Scitmo delitto il menfognier diletto,
Di chi dice languire, e poi non more.

Sia pur P egra speranza, e' l desir vano,
Di altri Camaleonti esca nocente,
Ch' io nò vivo al spirar di vèto insano.

Chi d' un bel viso il balenar ridente,
Mira, se cade poi non li sia strano,
Che succede al balen fulmine ardète.

Finita l' Audienza son invitati a
rimanersi a cena.

C A P. X.

MENTRE noi sodisfattis-
simi di così onorevole,
e ma-

e modesta funzione, dopo gli atti di ringraziamento, ci accingevamo a partire: il Prencipe di quelli, a noi rivolto disse; Amici forestieri, fin ora voi qui udiste sol parole, come pasto de libri, per tutto se ne pouno havere, ma voglio, che per un poco da Voi s'osservi, se i fatti s'agguagliano alle voci; e perciò restate, vi prego, uno, o due giorni, qui con noi, non già perche siate per esser tratttenuiti fra gli agi; e frà le dissolutezze, ma solo ammessi ad una mensa frugale, & ad un modesto ritiramento, per riposare alquanto, poscia, che si faranno fatte dimostrazioni virtuose di Matematica, e Geometria, & esercizi delle più onorevoli meccaniche,

che; mezzi tutti, che ne tengono lungi dall'ozio indegno.

Recusai di accettar invito così cortese; da me, per altro più, che desiderabile, ma non esser noi di propria libertà, ci astringea a non allungarci tanto dal servizio. Non hà da esser così, soggiunse quelli, al vostro Padrone non mancano servidori, e poi tutta la Città P'è propensa, e gli assiste, adescata dalle sue famose ricchezze, onde non sarà gran disordine, se per un poco ei manchi della vostra assistenza, e noi faremo non solo a scusarvi bisognando, ma ne facciamo ogni mallevadoria; non seppi, che arrendermi finalm'ète a quello, che per genio pur desideravo,
mi

mi condussero per tanto, in un cenacolo mediocrementè ornato, con letti intorno solo coperti di pelli villose di Orsi, di Caproni, nel cui prospetto vi era dipinto il monte Parnaso, con Apollo nel bel mezzo, e d'intorno bene schierate le Muse, tutte in atto di concertare co' loro instrumenti musici, con l'aurea lira del loro capo: si vedea da un lato il Caval Pegaseo, che con la sua zampa percotendo la cote facea scaturire il dolce Fonte di Elicona, per le cui acque pur si vedeano nuotare Cigni candidissimi, e sù per gli Lauri ivi coloriti, gran copia di Vfgnuoli, canori, e ben coloriti Pappagalli, e se bene per l'antichità
la

La dipintura era alquanto annerita, con tutto ciò, si vedea, che l'opera era di perito Artefice, poiche le figure, erano tutte bene, e variamente disegnate, e vestite, posavano tutte in diversi siti, con attitudini concordi, e non affettate, con una leggiadria, che ad un certo modo pareva, che avanzassero il naturale. Vi osservai in oltre al di sotto in un cartellone segnati, questi versi.

*Nota Clio degli Eroi, i Gesti, e l'Armi;
Melpomene hà Tragedie, in mesti ac-
Ha comica Talia Scene ridēti (cēti.
Ha le Zápogne Euterpe, e rozzi car-
(mi.*

*Terficore le Cetre accorda al canto.
La Lira Erato adatta all' Onde terfi.
Tuo-*

*Tuona Caliope solepici Versi: (vãto,
Su nel Ciel, fra le Stelle Urania ha il*

*Polimnia, in bella azzio parla col gesto,
E così tutte, con Febeo furore.*

*Formã cõ nobil Choro, e casto Amore,
Alla scorta di Apollo un sacro innesto.*

*Si descrivono varie parti
di quell' Edificio .*

C A P. XI.

VIDI ivi presso, un'altra stanza corredata d'ogni intorno da assai antiche scanzie; & in esse buona copia di libri in membrane, e corteccie con assai miniature, e rabeschi, erano per lo più le opere de' Greci Autori, come di Pindaro, d'Euripide, di Platone, di Ari-

Aristotile, Eschine, di Euclide,
e di altri Latini ; ciò veduto, &
osservato , fui di nuovo ricon-
dotto per cenare, e fatto quan-
to è solito de' ben costumati, ci
adattassimo sù i letti ; al desco
di ciascheduno furono portate
poche vivande , cioè riso ben
cotto , e carne Vaccina ben al-
lessata, poco cascio , e frutti ,
mentre che si mangiò , per lo
più ciascheduno stette in silen-
zio, solo con lieto volto ci disse
il capo della cōgregatione; e più
utile contentarsi delle vivande
usate da Ercole , e da Giasone
Eroi, che penare nauseato , e
molle un Apicio , e se l'huomo
forte , potesse senza cibo pas-
sarla, poco, o nulla farebbe dif-
simile da' Celesti Numi , onde
quan-

quando meno empie il ventre, tanto più rende ſazia l'anima di Virtuofi. Quindi in brieve ſpazio terminata la cena, & fatto alquanto di pauſa, cō iſcambievoli diſcorſi, ſi compone ciaſcheduno al ri-poſo, il quale oſſervai, che non poeo fù diſturbato dal grãde ſtrepito, che ſi ſentiva d'intorno à quella caſa; Onde alzatomi la mattina, con ogni cautezza richieſi ad uno di quegli Accademici, che rumori fuſſero egli mai quelli, che tutta notte havean infeſtata la loro quiete? e che! dunque non ſapete, che non potendo nella Città ſtanziare le arti ſtrepitofe, ſono aſtretti gli Arreggiani di tali meſtieri, a far ſoggiorno quì fuori, onde ciò
che

che havete sentito , proviene da Fabri, che operano sù l'incudini, da Falignami, che adattano le tavole, & i vasi per lo Vino; sono Caldarari, che martellano i loro rami: anzi sappiate in oltre; che i Sibariti, sotto gravi pene han proibito, che nel recinto della loro Terra; non si allevino Galli, ne Cani strepitosi, che vadino abajando alla Luna, di notte tempo, li possino risvegliare, sono così puntuali a guardarsi dagli incomodi, che non ti saprei dire, quanto ridicoli riescono, a chi hà spirito generoso. Tu non sentirai giammai in Sibari strepito di Tromba, ne di Tamburo, ne di noiosa Squilla, ma appena qualche tenera tibia, o regalo

galo di ben accordata Cetra, cose in somma, che alletti, & non desti dal sonno, e perciò nella Città solo vi stanno gli Arteggiani, che con poco rumore condiscono le Lattuche, le Zucche, & i Papaveri, con Zucchero, e mele, e che, con ottime paste fanno inbandire i più squisiti Pesci, e Volatili dell'Aere; e quello, che è più bello, questi tali sono ammessi a partecipare gli onori, & i Magistrati supremi; guardate quanto sono gaglioffi questi abitanti? e già, che siamo venuti in questo proposito, Voglio recitare un Cenotafio, che l'altro giorno feci per la morte di uno di questi Tripponi, che solo tengono l'Anima nel grasso, e che

e che fu pianto dalla turba
de' Leccadieri.

*Raccontine' quali si biasimano le Cra-
pole de' Sibariti.*

A SORBILIO Lupato Co-
rocotta Impareggiabile
mangione, inesplebile Bevone.
Primario di lecca Piatti. Ro-
scio de' Golosi. Homero de'
Bettolanti, Hercole de' Parasi-
ti. Argo delle Vitelle, Briareo
delle Polpette, Arpia delle cro-
state, e Struzzo sempre pronto
a digerire il ferro. A cui solo
rincreseva di non essere Cer-
bero, & Idra, Acciocche con
molte teste, e molti denti in un
tratto facesse sparire ogni vivā-
da, Hebbe mordaci i denti, e la
lin-

lingua, Con quelli indarno cer-
 cava faziar la fame, E con
 quella lacerò sempre la fama
 altrui. E perche questo duro
 Euristeo non cessò giammai di
 cagionar ruine, pensa pur, che
 tuttavia, sotto terra, or vadi so-
 ficando il carname. Fu grande
 Avvocato del Vizio Palatino.
 Esterminio de' Maccheroni, fi-
 namondo delle Pentole, Bara-
 tto della Golosità, Cariddi del-
 le Vivande, Scilla di ogni cibo;
 chiavica massima degli Alleffi,
 degli Arrosti de' Frittumi, de
 Stufati, e de' più smisurati, e
 ben conditi Pasticcii. Erano ab-
 bramate sue fauci, nate solo à
 distruggere il commestibile.
 Con baldanza strepitosa man-
 giava, bevea, & ingojava gran
 vasi

vafi di puro Vino, senza creanza, e senza termine, e ripieno fino agli occhi, quanto più stanco, tanto più franco, & affamato sembrava. Laonde d'ogni desco reportò il Trionfo, d'ogni pasto fu Vincitore, e stancò ogni banchetto. Debellando a crepa panza ogni imbandito, Ebbe continuo il ruminare, piaciendoli ogni manicare. Gradiva ogni offerta, anzi da se s'invitava qual mosca importuna. Vna profusa cena per esso riusciva un infalata; e poco parlando l'invitto Campione molto, ingojando, e sempre brontolando, era un parasito gustosamente pazzo; un Buffone stucchevolmente faceto. A cui toltone il succidume de Chiassi, il

L gra-

gradito Odore delle Cucine,
 nient'altro gradiva. Il suono
 de' Caldari era la sua Tromba,
 Il rotare delle Cantimplore era
 il suo Tamburro, con i quali
 musici Instrumenti si infiamava
 A gli assalti, alle stragi, alle
 Vittorie. Sfacciato più de' ca-
 ni, all'odor de' conviti, con i
 denti arrotati, con i sproni, e
 l'ali a' fianchi, & a' piedi vola-
 va più di Mercurio. Non bada-
 va alla lunghezza delle vie, ne
 agl'Intoppi, ne all'Angustie de'
 sentieri, ne che con gragniole,
 o con saette diluviasse il Cielo;
 perche egli havea, più premura
 di divorare, che di campare.
 Ahí, che ad ogni modo haven-
 do un dì attaccata fiera zuffa
 con un gran piatto di Ravioli,
 men-

mentre, che con le mani, e piedi s'affaticava di infaccare, e fiato sì, ma non fazio, Indi a poco malamente, p una cruda, & importuna indigestione, venne a cadere il Goloso Adirato: Apicio novello, che accortosi, di haver quasi spacciato il tutto, non volle aspettar, che sopra li cadesse l'odiata Carestia: che prima di arrendersi alla nemica inedia, si volle rendere brasciolla volontaria, del avido Plutone. Il senato de' Pasticcieri, l'adunanza de' Cuochi, la sordida ciurma de' Sguattereri, così lasciate fessopra, le massarizie, le tattere, e le stuviglie, al gran Padre degli Arrabbiati, al Fratello delle Sfingi, Al figlio delle Arpie, e delle Ingluvie, per

Trofeo alzorno questa imbrodata Nota, per esecranda memoria.

Mosse poi non poco a riso, il cantare di un certo tetrico Poeta, che sopraggiunse, il quale con i suoi Versi bisbetici, composti con artificioso stento, sdruciolano tre volte, per ciaschedun verso; mi fù detto, che era forastiero, e che il di lui nome fusse Tebaldeo Ferrese, & il suo dire all'ora, fu del seguente tenore.

*Il Cebro per collera s'intorbida
 E all'intimo da fomito fierissimo,
 Ne la paziēza la durizie amorbida.
 Col Cinfalo, hebbi jibilo dolcissimo,
 Or flebili ululati, sol vocifero,
 Con spasimo insoffribile, & asprissimo.
 L'acconito salvatico, e pestifero,
 At-*

Di Eumolpione. 245

Attoffica, con fascino, li Pascoli,
E rendesi ogni margine dannifero.
Rapiscono ora gl'improbi fugascoli,
Le pecore, col lituo, col gliomero,
E mancano le femine, & i mascoli.
Nò trovomi più il manico, nel'Omero,
E suspico, che Licida malanimo,
Invisibil levarselo sull'omero.
Così sfumasi il vivere magnanimo,
E domina la putida Avarizia;
Onde a continuo piangere m' inanima.
Solevasi ricorrere a Giustizia,
Se gli improbi a i semplici rubavano,
Trovandosi rimedio alla nequizia.
Gli huomini ogni Povero aiutavano,
E i rivoli di zucchero correvano,
E balsamo quest' alberi sudavano.
Con Cerere, i Rustici godevano,
Su i margini cantavansi le frottole,
Ne gl'Incoli degl'Esuli temevano.
Si colmano ora gli eremi, e le grottole,
Di furie stranissime, & orribili,
Estridono con gli Aspidi le nottole.
Sol vomitano tossichi Terribili,

L 3

Le

Le Vipere, col mordere ci ammazza-
 Le Gorgonie n' affalsano visiblli. (no.
 I lincidi famelici v' affaccano,
 Tant' insidie, che tendono alle pecore,
 Et avidi nel sanguine dibaccano;
 Non odesi più mormore di lecore,
 L' Eumenidi, con fiaccole ci affagliano,
 Et apportan crudelissimo de decore.
 I Satiri co i Naecari non vagliono,
 La Cetera, e la Fislota postergasi, (no.
 Le Lucciole qual lampade, ci abbaglia-
 Tal vivere, a disordine sommergasi?
 E cadano li folgori dall' aria,
 Con impeto frenotico dispergasi.
 Hor la Patria a' Nobili è contraria,
 Chi studia precipita, con furia,
 Tant' è l' invidia turgida, e nefaria.
 Puniscasi dall' Etere l' ingiuria
 Ne il vizio fra incōmodi s' agemini,
 Ne i secoli più sentino penuria.
 Ogn' Improbò maleuoto si estormini,
 S' instauri ogni nobile propagine.
 Et i Fanni s' infiorino, Et i Termini-
 Et aprasi vastissima voragine,

Et

Et inghiottano la perfida ignoranzia,
 S' anichili ogni squalida sua imagine.
 De' Popoli più vividi ad instanzia,
 Precipiti in bassissimo habitaculo,
 Chi macido de meriti è in distanzia.
 E vedasi prestissimo miraculo,
 Florido sol, chi di sapienza è ligio (lo.
 Com' è intermine d' Apolline l' Oraco-
 E gl' Improbi sol habino litigio,
 E a' ruvidi s' agemini lo stridere,
 Si tetrico, che superi lo Stigio.
 L' insidia non studj il dividere:
 Ma l' humile, con l' opere magnanime,
 Venga il dubio, con utile, a decidere.
 Si vedano le perfide, e mal' anime,
 Sommergere (ch' è lecita tal' opera).
 E rendasi, qual bestie quasi esanime.
 Ne machini già l' improbo, e disopera,
 (Se Eaco, su i crimini, ha potentia)
 Che per l' attimo il Celico s' a' opera
 Dispongasì per valida sentenza,
 Che nuvole le grandini già rombino,
 Elagellino l' insania impertinenzia.

L 4 Pre-

*Precipiti li folgori, ne Piombino, (mi,
 Sù i marmori, sù i fascini, sù i Culmi-
 E nel fragerfi i margini rimbombino.
 Che i Socrati, non temono di fulmini,
 Ma i pessimi, e i malefici col vitio,
 Dà fomite alle furie, che gli arumini.
 Qui al Silenzio m' anima il giudizio,
 E tacerommi placido, già sazio,
 Per rendermi ogni Numine propizio,
 Mi disporrò a lodarli in ogni spazio.*

A ciò havendo posto fine il Poeta, mi fù susurrato all' orecchio dal Compagno, e vicino, che mi accompagnò; Se questo Vecchio, che hai sentito fusse un poco più dolce; e facile, oh quanto sarebbe degno di lode, è però erudito a gran segno, & in diversi Idiomi, elegantemente compone, in Greco, & in Latino ha pochi eguali, e nell'in-
 ven-

ventare i foggetti, e i modi più culti particolarmente, ma vi è però un certo Fileno Ondato Partenopeo amicissimo de' Sibariti, il quale è Poeta di sommo ingegno culto, & accorto, or egli ha tolta questa invèzione di porre tre voci correnti, o sdrucchiole, che si dicano, imitando da questi, che testè udisti, ma che? P'hà talmente abellita, e resa copiosa, e vaga la tessitura, che più non si può desiderare, tãto s'ò di buon gusto; con tutto ciò gli è stato prosritto il libro, perche non solo è tassato di troppo avido dell'altrui studj, ma perche qual nuovo Ovidio, ha voluto troppo mostrarsi molle, e lascivo, nel suo lirico stile, tanto puole

L 5 in

in ciascheduno la naturale inclinazione. Non mi vò scordare di aggiungere esserli ivi pur recitata una ciaccia fatta ad un continuo divoratore di Pane, che fu di questo tenore .

*E pur fuori di Cucina,
 Quell'eterno mangiatore!
 Hora il Cocio haurà riposo,
 Pur la sera, e la mattina,
 Di lui più non ha timore,
 E gioisco, ch' il Fornaro,
 Or non vende il Pan sì caro.
 Tre decine di pagnotte,
 Divorava in una notte.
 Quattro ceste, e mezzo il giorno,
 Spesso quasi tutto il fornole.
 Or chi ha visto, ch' in diec' anni
 Non si è tolto mai di affanni,
 E se la fame non è uscita*

Dalla

*Dalla panza sua infinita,
Or altrove vuol cercare,
Se potesse mai saziare
La voragine, e l'ingluvie.
Oh gran chiavica maestra,
Oh gran baratro profondo,
Che non ha ne fin, ne fondo!
Or al fin ei se ne va
Con mediocre sanità,
E si vuol tirare avante,
E acconciarsi per Pedante,
E con verga magistrale,
Cō due piedi scoprirsi un animale*

A Panezio, Panacio, Papaz-
zone, delle Propagini Patrizie,
Panigarola, Panicale, e cocca
pane gran piatti lecca. De' Por-
tici Pancrazj pien mascelluto
Presidente, del Panario, Mar-
forio, primo Porta pagnotte

L 6

A cui

A cui Pan Padre de' Pastori, più che panciutamente plaudisce. Panurgo Palatino, Pan mesta, al Prestante, Pan divoratore, proferì il Panegirico.

Non potrei esprimere il piacere; e sollievo d'animo, che venni a ricevere, nel breve spazio; che ivi dimorai, effendomi in tutti i Versi, piaciuto il procedere di quegli sensati, massime considerando, che fra il gineprajo spinoso di tanti sciocchi, viveffero pur alcune piante, che sapevano produr maturi frutti, perloche tutto soddisfatto dopo haver rese le grazie di nuovo per tante cortesie, uscèdo con gli altri, me ne tornai alla scena del nostro ostentato Padrone: ma riposto
a pe-

a pena il piede entro della Città, mi si fè incontro un della nostra comittiva, & apena vedutomi disse, e d'onde si viene ò buona Pezza? Il Signor nostro ti fa cercare per mare, e per terra, e perche non ti vede al servizio, è in una collera maledetta; ti puoi preparare a legittimar la scusa, se vuoi sottrarti ad un qualche grave castigo. Non ti dar noja, risposi, che non ha vuopo di scuse, chi fa di non haver errato, & insieme ce ne tornammo a casa, ove trovato scapulo da ogni altra visita Alipio, con ogni libertà li dissi la causa della assenza.

Si

C A P. XIII.

Si esorta di nuovo Alipio alla fuga per non esser scoperta.

A Ggiungendo d' vantaggio, in proposito assai buono, e che facciamo noi più quì in questo Paese de pazzi? Se avviene, che dal volto ci cada la maschera, il che non può tardare, che farà di noi confusi, e non ti avedi ò Alipio, che ne restaremo acerbamente puniti, e qual Iri mendichi, faremo trattati, benchè tu ti spacci per Creso! pare a me, che troppo duri questa beffa, onde non fia gran cosa, che infastiditi i Spettato-

tatori, ci trattino da quelli inesperti Istrioni, che siamo? Se un minimo indizio si scuopre, ti so dir di certo, che tutta la macchina di questa paliata scena, ci rimarà sul capo? Ecco, che la Nave da te presaggiata, e vantata, non giunge d'Africa, le gran somme di pecunia, per rimessa, promesse, non compariscono, & il nobile convoglio degli arnesi, e de' famigli sono iti in fumo, quanto più da noi si bada, tanto più è forza, che ci rendiamo ridicoli, e forse rei, appresso di questi delusi corrivi: di già attendo, che scemato il concorso, si asciughi la liberalità di chi profuse, con speranze vane, di rifarsi al doppio, e mi sembra già di veder pentita
la

la Fortuna, che havendoci tira-
ti qua sù, ci vogli rigettare in
quel nulla, che è nostro pro-
prio, onde è bene, non meno
aprire gli occhi, che muovere le
gambe per sottrarci al disprez-
zo, e dal danno, che ci puol ve-
nir sopra; a ciò crollando il ca-
po, con sardonico riso; mi ri-
spose Alipio, come già si fusse
abbandonato in una desperata
crudeltà, per dar se stesso, e noi
in ruina, io non la voglio far da
meno d'Apicio (disse) ò Com-
pagno? se mi mancano gli agi,
e le delizie, per non mutar con-
dizione, mi son risoluto di fi-
nirla con un coltello, caccian-
domi dal petto l'anima ingraf-
fata, acciò poi quelli, che da
me sono stati lasciati heredi, si
divi-

dividano il mio Cadavere, trinciandemi per conservarsi uno stinco, o un poco della mia cute, imitando quei popoli, che i pezzi del corpo de' morti si dividono fra parenti più interefati, onde se quelli pongono cura, che i loro Infermi non divenghino magri; accioche sia più grassa la parte di ciascheduno, così farò io avifati questi più avidi; a non cessare di somministrarmi buon vivere, per lo che tanto più si possino saziare degli avanzi miei, e chi sa? alle volte, per lo desiderio del guadagno si sogliono non meno render ciechi gli occhi degli Avari abramati; che quelli della Fortuna; e di quelli insieme, che sono privi di scampo. Onde

de senza voler pensar più oltre, stabilito hò per me, di durar così, anche con evidente periglio di andar in fumo, già che così mi sono avvilito, & inoffato, in queste ostentate delizie, che non più mi dà il cuore di allungarmene, per commettermi di bel nuovo a mille morti più arrabiate, di quella, che in un subito mi posso procacciare, dalla fuga, e dal mare? e poi quando anche ci risolvessimo a voler precipitare di bel nuovo, dov'è l'apparecchio, dov'è la Nave? Replicai io all'ora, ammirato della sua importuna, e malvaggia risoluzione: Vedi io ti parlo con ogni sincerità, quando altri non vuol mancare a se stesso, ad ogni cosa si trova rimedio;

medio; il nostro caso fin ora, non è a tal segno scoperto, che non vi sia verso da porci cautamente in sicuro: ho per certo, che quando vogliamo, non farà per escluderci dalla sua già spalmata Nave, Gorgia, col cui tragitto ci potemo rendere alla pur troppo ormai bramata Patria, e se per avventura tuttavia ti senti gravato lo stomaco per le crudesse della continua crapula, con la comodità della navigatione, in breve spazio ridurrai le viscere al pristino segno della salvezza, con poca pena, e con molto guadagno dell'Intelletto, che adesso per avventura, è perturbato dalli soverchi fumi, quindi considera, in quanti modi ci sarà salubre,

lubre, questa poca di medicina? e basti haver per qualche tempo, (per così dire) mangiate le costole a questi balordi, a' quali non potendosi dar contraccambio, li pagaremo in questa guisa con le calcagna; & a noi gioverà almeno la memoria di haver per qualche tempo goduto, che l'eccesso di privarsi di vita, o di mangiarsi l'uno con l'altro, si ha da lasciare all'ultima disperazione, quando, che ogni cosa ci andasse alla peggio, fra tanto è prudenza, con lo scampo provvedervi, e lasciar qualche cosa al buon successo, che si deve sperare: Horsù disse Alipio, non voglio con le repliche, più rendermi ostinato, che si ha da far dunque, & io, che

che noi senza fraporvi dilatio-
ne, allo sparir del giorno, già
che non vi è chi ci osservi, in-
valigate al meglio, che si puo-
le, le nostre tattare, senza salu-
tar veruno, cheti, cheti corria-
mo all'imbarco; e non osserva-
te voi, che pur ci arride il Cie-
lo, e che i Favonj, che spirano,
pur ci invitano al ritorno? io
non faccio più degli altri il sac-
cente, ma in questo solo desi-
dero di esser creduto, e segui-
rato, sapendo, che quanto pro-
pongo ci rende a noi stessi, e
n'assicura la vita, sì sì, agiunse-
ro Ascilto, e Gittona, così si
facci, come quelli, che erano
nauscati, già degli odiosi tra-
scorsi, e de' brutti costumi, per-
che ne rendevano troppo inde-
gni

gni di quella patria che ci ha-
vea prodotti .

*Partono imbarcandofi , ma ſono
aggitati da fiera burafca.*

C A P. XIV.

A Ndò per tanto uno di
noi ad aſſentare, & aver-
tire, quanto ſi dovea al Pilota,
& alleſtite le ſarcini, volaſſimo
a quel pino, che già ri-poſta
l'ancora, e ſpiegate le vele, ſi
diede al partire, a ſegno, che
in brieve ſpazio, havendo gran
tratto di mare ſolcato, ci co-
minciò a tornare ne' volti, il ſo-
lito còlore, che per lo palpita-
mento del cuore, troppo per
altro offeſo, dal termine da noi
uſato,

usato, con questa fuga, e dal pericolo, che evidentemente havevamo scorso, ma perche non tutte le cose succedono, secondo che si vuole, ingolfando a poco, a poco il vento Scirocco, e Lebeccio. insieme, con tropp'impeto che ci spingeva sì verso il golfo di Salerno, a più non posso, ma con tal ruina, che si cominciò a temere, che noi corressimo a perderci; onde mentre così andavamo fluttuando, guardandoci l'uno con l'altro, come attoniti, incominciò fortemente a lagnarsi Alipio, in questa guisa. Ben dicevo io, che assai meglio era durare a godere in Sibari, con un poco di rebrezzo, di esser forse, dopo qualche tempo scoverti

verti per impostori, che creder se stesso di bel nuovo alla solita infedeltà del mare, e chi vuol suppor giammai crudeltà nella più delicata razza di gente, che si trovi nel mondo, che non fa adirarsi contro de' pubblici nemici, che a suono de' Flauti, per esser sempre placabile. ma concesso, che contro di noi havessero voluto oltre al loro costume esser severi, e che anche ci havessero voluto privar della vita (il che malagevolmente suppongo) il corpo almeno non fora stato preda, come una Carogna nel mare, per esser vil preda, & esca de' mostri marini, ecco, che per il primo annūzio della mia calamità estrema, hò prima dato fuori fin
gli

gli intestini, eccoti la rabbia de' venti, che ci stordisce, e che altro dunque ne resta, che aprendo una buca in queste orgogliose onde, restar per sempre assorbito in un cieco, e maledetto oblio? E così da questa far tragitto all'affamata barca di Caronte, se pur ci vorrà dare il tragitto, mentre, che nudi, e senza l'obolo, troverà le nostre anime tapinelle? e così si malediceva la sorte dallo spaventato ciancione; Quindi con reiterate preghiere, si diede a supplicar il Pilota, che ad una spiaggia, che non molto lungi si vedeva tirasse a terra, perche si sentiva come morire, e che altrimenti, a guisa di un altro Arione si sarebbe gettato in
M acqua,

acqua, sperando, che sul dorso degli amici Delfini, haurebbe trovata più pietà, che non provava sù quel legno. E vero, che noi altresì eravamo commossi per la borasca, ma affai più ci annojava la seccagine di questo effeminato Poetazzo, laonde per liberarci da tanta noja, pur ci demmo a pregare il Pilota, che lo deponesse dove egli accennava, che era per appunto la Punta di Hapizia, ove con stento arrivati, ei saltò fuori col suo fardello, & appena dettoci a Dio, se n'andò alla buon ora; e noi come che alleggeriti da quella peste, sperassimo di haver più propizj Dei, e le onde; perloche ripigliata la voga, e continuando

tut-

Di Eumolpionne. 267

tuttavia la Marea, ci vedemmo finalmente spinti all'odorose spiagge Pestane.

Sbarcati, per terra senza fermarsi in Napoli, seguono a viaggiare per ritornar alla Patria.

C A P. XV.

OVE discesi dal legno, e con cortesia accolti dagli Habitanti, non meno respirassimo da pericoli, e dalla nausea, che ci rallegiammo, di esser pur in luogo sicuro, & in stato di sperare, quindi avanti ogni quiete; stante, che ci risolvemmo noi ancora, di non avventurarci di bel nuovo al ma-

M 2 re,

re , ma per terra ci conduceffimo a Salerno, e di là per dritto camino a Napoli: ne ivi tampoco voleffimo far altra dimora , anzi ofi di passar più avanti, onde a pena rinfrefcate le labra nell'acque del Sebeto, e così alla lontana falutate le Sirene, e l'ombre di Virgilio c'inviaffimo per Capua, godendo fra noi fteffi, che pur dopo di tante dure vicende volezze , ficome tre noi eravamo da Roma partiti ; così lodato il Cielo, nel medefimo numero ci rendevamo alla Patria, per lo che dà una parola all'altra, andavamo ramemorando i passati successi, e fra gli altri ci ridevamo di quelli seguitici in Sibari: prendendo in oltre Ascilto a farfi beffe dell'artifi-

tificiose imposture del Poeta Alipio; così dicendo; non osservaste voi quanto era egli poi divenuto arrogante nel suo finto Principato, quella domestica bestia del Poetaastro? è vero, che lo destinammo come nostro capo di famiglia, per ostentar la beffa a favore commune, & a spese di quegli avidi, & oziosi Cittadini; ma fatto petulante nel dominio, pareva, che ogni cosa volesse per se; & anche quando eravamo fra noi, che ci conoscevamo; egli pur tuttavia, dirò così, ne volea esercitare la sua tirannide, non solo con far delle bravate, in credenza, ma fin si avanzava alle minaccie, & a farci battere, non dico niente, che ei solo voleva

di più, che i manicaretti meglio ris'imbãdiffero per la sua bocca, ma quello che è peggio, quando noi poveracci ci reficiavamo, pareva, che gli si divorasse una spalla, e pur non era del suo, ma come sapete per lo più vivevamo degli avanzi de' regali; in somma la sua imaginatione gli havea fatto caso, e già capo eletto, così a stampa, si reputava naturale, e perpetuo Signore, trattandoci come schiavi, con i suoi termini feroci, e dispotici, è vero, che, con me, non si hebbe troppo a domesticare, con simili tratti, che ben si avedeva, che io non hò paura d'armature de' pazzi, che se si fusse così avanzato, mi era stabilito di smaccarlo
publi-

publicamente, e ne fusse pur
 ieguito, che si vogli, e spesso
 mi venne voglia (tanto mi ha-
 vea stommacato) di svergo-
 gnarlo con questi versi, che vi
 voglio recitare, per alleggerire
 il tedio del camino, se ben non
 son gran cosa.

*Questi, che fa del quãquam petteruto,
 Che da noi fin in terra è riverito,
 E non degna di renderci il saluto.
 E un Pedante pacchiano rivestito,
 Venuto poco fa dal suo Paese,
 E vi tirò la sciabica dal lito.
 Cõ arte indegna, a questo grado ascese,
 Si che muove lo stomaco a ciascuno,
 Che lo prova sì gonfio, e sì scortese.
 Silla non si mostrò sì fier Tribuno,
 No proscriveva, come fa costui, (tuno.
 Che sèpre è cõtra al buõ, crudo, e impor
 Nuovo Sinone, e per tradire altrui,
 Di maligni pretesti hà sempre il velo,*

M 4 Onde

Onde possa perir come colui.
 Quando tratta co' ricchi, ha finto zelo,
 Torce il collo, con smorfie, e si da vāto,
 Esser ricco, qual Crespo, e non ha un pelo.
 Ma chi ben fiso poi l'oserva alquāto,
 Lo scuopre per un empio, e sciaurato,
 Che ha sol la frode, e l'interesse a cāto.
 Ha vasto il gorgozale, e lastricato,
 Per trangucciar raventi le vivande,
 Onde sēpre qual Tantalò, è affamato.
 E a' suoi dar vorria solo le ghiande,
 Tenendoli la parte sì ristretta.
 Che anche i lupini, su la mensa spāde.
 Così vuol la Fortuna maledetta,
 Che un vicino tormenti gl'innocenti,
 Senza temer castigo, over vendetta.
 Così par, che la faccia delle genti,
 Habbi sopra di noi empia balia,
 Solo con medi pazzi, e impertinenti.
 Par ch' in se non capisca tuttavia,
 A suo senno, correndoli ogni cosa,
 E in mal oprar li cresce l'albagia.
 Ma al fin il tempo renderanne esosa
 Questa bestia, a fortuna, e poi al mōdo,
 Che

*Che non sempre sta il mal dove si posa.
Sen cade, a poco a poco un grave pòdo,
E chi dal vizio fù portato al Trono,
Confuso spesso ne ruina al fondo;
Scaglia il Ciel le saette dopo il tuono.*

Tutto questo havèdo ascol-
tato, dissi rivolto ad Ascilto,
per scoprire, e porre al fondo
la volubil machina dell'osten-
tate ricchezze del Poeta; non
ci volea altra leva, che cotesti
tuoi versi, ne ci octorreva altra
spia, p manifestarci impostori,
che tal denunzia, che per ca-
stigo condegno ne haverebbe
contro di noi destata una gra-
gnola di pietre.

Passano per Antella, e Capua.

C A P. XVI.

IN quest'aguisa divisando fra noi, ci trovassimo appresso Antella, posto, al dire il vero, poco dissimile alla deliziosa, & oziosa Sibari, & agl'antichi Tireni, imperoche apena accostati alla porta di quella Terra, ci vedemmo incontrati da non pochi giovani, e feminelle, in habito succinto, e più che vano, imbellettati nel volto, innellati i Crini, allettandoci con gesti dissoluti, che più fatto non haurebbero, se fussero stati di Berecintia i Galli Padri; richiesi io rivoltatomi ad un
Pas-

Passaggero pratico del Paese, che razza di gente fusse ella? Non sapete dunque, rispose, che qui havèdo havuto principio le licenziose Atelane, dagli abitanti, non si vuol perdere le ragioni dell'incallita dissolutezza; e perciò con fanatica libertà; provocano, & assaltano chiunque ad essi s'approssima, non dirò più oltre, solo vi avvertisco, che qui cominciano quelle delizie, che in Capua fero prevaricare la bravura di Annibale Africano: onde se non state in voi, e che se qui fermate il piede non è per passar molto, che vi macchierete della medesima pece. Noi al udir tal racconto, guattandoci gli uni con l'altro dicemmo, al

M 6 certo,

certo, che per renderci affatto perfetti nelle dissolutezze da noi incontrate, che ciò fora la giùta; nè, nè alla larga, che al poco bene operare alla per fine si deve dar termine, a chi non vuol macido consumarsi nel ozio infame; è troppo pericoloso in' questi tempi pellegrinare; e lo scorrere a spasso per varie Provincie, è più occasione di apprender vizi, che d'acquistar virtù il più delle volte: c'andavamo per tanto allungando da Antella, quando volgendomi da un lato, vidi sopra della porta di una gran casa, esposto un cartello, tutto fregiato di Mirto, e Verbene, le cui lettere di acceso minio; così dicevano.

Hog-

Oggi nel Teatro si recita la Tri-
fena, comedia Satirica, e va-
ria, e vi reciterà Enotea,
e Crisi, con intermedj
curiosi, e ridi-
coli.

O sò ben, che non ne lassano
niuna costoro? dis'io, mentre
dentro, e fuori della Terra lo-
ro, ogni cosa spira dissolutezza,
e fomento di male, o quanto è
bene qui, non più fermare il
piede, che se un poco più ci
abbituamo ne' passatempi, non
sarà quasi possibile, che ci ri-
pongiamo in assetto migliore
di costumi, hanno in se le deli-
zie una tirannica attrattiva, che
si rendono Padrone del cuore,
anche

anche de' più saggi, oh quanti
huomini trionfali, che debel-
lorne la maggior parte del
mondo, furono poi vinti dal
lusso pernicioso! Cajo Mario,
che fù già rozzo aratore delle
glebber d'Arpino, che vinse
Giugurta, che estinse quasi, e
ridusse a mal partito la Nobil-
tà, con i suoi sette Consolati
severi; questi con tutto ciò fat-
to vecchio si lasciò vincere
dalle delizie, & in fiacchire nel
giudizio, onde con scapito del
pristino valore venne a manca-
re; con tali discorsi proseguen-
do, ci introducemmo nella Cit-
tà di Capua, la quale ancorche
al primo aspetto serbi pur an-
che un non sò che di grande,
con tutto ciò parevami assai
minor-

minore della fama, e di quello, che mi ero imaginato, havendola appresa, come la Cartagine d'Italia, che per tanti anni osò di contendere del Principato con la nostra Patria; Vedemmo ad ogni modo maestosi edificj; se ben per lo più ruvinosi, come indicanti, che finalmente il tempo vuol trionfare di ogni cosa, particolarmente dove l'ozio, e le delizie predominano, poiche cangiandosi in ruginoso veleno consumano se stesse, con quanti le seguirono; Vedemmo l'artificioso Anfiteatro, entrammo parimente nelle Terme, ammirassimo l'elevazione, e la spesa degli acquedotti, con i castelli, ove si adunavano l'acque, e per tutto

tutto questo già senz'ordine , e
 senza prontezza d'uso , squali-
 damente si vedeva mal insie-
 me , e come perduto , intanto ,
 che Ascilto ne Poetò.

*Così dal Tempo è divorato il tutto,
 Nè mutagenio al variar degl'anni,
 Pur dell'occhiuta Dea stritola i vāni,
 Et ogni humā gioir trasmuta in lutto.*

*Mira là quelle rupi, e quelli scogli,
 Che di Templi, e di Terme son avāzi,
 Con la man gigantea sai che dianzi,
 Fur vane pompe de' Campani orgogli.*

*Sembra facile il tutto all'human fasto,
 Gettar immense moli, e porre il freno,
 All' Adriano mare, & al Tireno,
 Et occupar co' ponti, il sen più vasto.*

*Così Pandace industria non tralascia
 Cosa intentata, e follemente vuole,
 Che*

Che il pesce guizzò, ove pur correr suo-
Timida Lepre, cò veloce à bascia. (le,

Ecco qual lampo il tutto al fin scolora,
Et il Porfido ancor in polve cade,
Et il fasto si cangia in vanitate,
Come ciò, ch'è in giardin tosto si sfiora.

Or l'ambito de' Cerchi torreggianti,
Ricchi di parj marmi, e tessellati.
Dagli armenti più sozzi frequentati,
Ad un fetido ovil son somiglianti.

Per le rovine là di quel Teatro,
Ove il Tragedo, passeggiò, a l'Atleta,
Ora il bifolco fatigando ha meta,
Gli suoi vanti segnando con l'aratro.

Poter, che giova, haver cò mille, e mille,
Turbe de' servi a sviscerarne i monti,
Per erger Mausolei, e vaste fonti,
Se gli avianzi ci turban le Pupille?

Inutil cure sono, e vani sogni,

Quan-

*Quanto, che si presige altero ingegno,
 Ne i precipizj sol cerca il sostegno:
 E seguir la Virtù par si vergogni.*

Così non sò se midica, pian-
 geva, o cantava Ascilto, intor-
 no alle rovine di Capua, men-
 tre, che noi in quei miseri avā-
 zi, andavamo pascendo la cu-
 riosità; imperoche con la guida
 di esperto Cittadino, ci fù adi-
 tato il posto, dove già da prin-
 cipio schierò il suo esercito An-
 nibale: ove furono i suoi Padi-
 glioni, dove l'ambito delle
 Trinciere, e dove poi si diede
 all'ozio, & alli spassi, le forttez-
 ze de gli antichi Cāpani eres-
 sero per far contrasto all'armi
 nostre Latine, tutti posti già
 quasi, che desertati, e resi inu-
 tili,

tili, dopo che gli habitanti soprapresi dal comodo, e fertilità del sito, deposta la bravura, si resero delle medesime opulenze servili, havendo più imparato a temere, chi li superò, che a sostenere l'antica libertà! Or vanne, disse Gittona, tu a desiderare, & a procacciarti ricchezze, & agi, se la fertilità del suolo, le redondanti grazie della Fortuna per lo più vagliono solo a depravarci, & a snervare i costumi,

*Haver cõ fiori, e gēme aurea ghirlanda,
E in Frigio Padigliõ, framolli piume,
Le sue mēbra adattar, e haver costume,
Nudrirsi a mensa, con real vivanda.*

*Se quante messi aduna, o Libia manda
Riponga ne' tuoi testì amico Nume,
Di*

*Di chiamarti felice non presume, (da
Mia lingua, o perch' in oro hai la bevã-*

*Ma, chi del ferro il lampeggiar feroce,
Non teme, e della turba adulatrice,
L'aura nõ cura, e il lusingar nõ nuoce.*

*Anzi se l'alma saggia, e vincitrice,
Doma, soffrendo, la Fortuna atroce,
Quell'è beata in ver, quell'è felice!*

Mentre con tali serj discorsi andavamo così noi divisando, mi venne talento di agiungere; e da quando in quà Noi, che poi dianzi, non sò se mi dicevamo risoluti seguaci di Lico, e di Cibele, ci siamo trasformati in Settatori del Tetrico Zenone! io al certo, non sò trasportarne ad altro la causa, che se diansi gli agi, e l'ozio ci
ritor-

ritornò ne mancamenti dissoluti, succedendoci poscia i disaggi, & i pericoli, il bisogno ci hà fatti tornare il cervello a casa, prima del Piede, e così a prova isperimentiamo, che quanto ci dettava lo Storico Nostro Seneca, è più che vero, ne' patimenti la virtù ci desta alla gloria, & all'abborrimento del vizio, e che l'ingiurie sofferte, cō animo intrepido, sono quelle, che ponno render Catone degno spettacolo degl'occhi del Cielo, e della Terra, mentre che combatte con le calamità, è vero che di queste severe lezioni sono assai pochi i seguaci, e Settatori, ma non è dovere se l'esperienza ci hà fatto toccar con mano il danno
che

che si cava dal allungarsi dal retto; e quanto si scapita con rilassarsi senza freno a capriccio de' sensi mal regolati, con opportuno pentimento ridurci a quella quiete , che ne concede la Virtù , a chi milita sotto delle sue gloriose insegne, quindi tutti risoluti al ritorno nella Patria, ci affrettavamo , viaggiando allegramente; in Terracina ci refocillammo alquanto, & instaurando poscia il cammino , giungessimo nel Teritorio di Sermoneta , e Piperno , ma chi potrebbe ridire l'impaccio, e la noja perigliosa, che ci diedero quelle posachere , e quei Pantani laidi, che covano in quelle pianure ? io non mi vidi giammai in imbroglio maggiore!

re! ogni poco dal loto ci erano dal piede cavate le scarpe, or questi, or quelli, facea ivi brutte cadute, e Gittona fra gli altri dandosi come disperato, temea di restar ivi sepolto, tanta era la stanchezza, e la fatica di reggere sè, & i panni, onde ci demmo a pregare certi Contadini, che nelle contigue Vigne lavoravano, che con i loro giumenti, o essi medesimi, ci volessero ajutare, ad uscir da quel fastidio, ma che! da noi si dicevano canzoni al sordo, senza pur rispondere stavano duri, sembrando, che si prendessero gioco del nostro affanno, e che attendendo, che ivi noi restassimo sommerfi, per far preda de' nostri arnesi, e vestimenti; ag-
giun-

giungemmo alle preghiere l'èſi-
bizione, che l'hàureſſimo paga-
ti, ne pur a tal propoſta punto
ſi moſſero; onde alla meglio
ajutandoci l'uno con l'altro fi-
nalmente tutti infangati uſciſſi-
mo da quella peſte, & eſſendo-
ci poi raſſettati, & ripoliti al-
quanto, da Gittona tutto cole-
rico contro della ſolita incivil-
tà de' Contadini, ſi diede fuori
queſti riſentiti verſi.

*Amici vi aſſicuro che il Villano,
Non potrete cavar da ſua natura:
Perche hà la cervice coſì dura, (no.
Che il cervello hà ferigno, e nò huma-
Prima la Rana laſciarà il Pantano,
Che lui di bē trattar habbia cultura,
E in praticar cò eſſo habbiti cura, (no.
Che hà più moſtacci, che nò hebbe Gia-
Villano non fù mai mezzo cortefe:*

E tut-

*E tutti son tagliati ad una foggia,
E andate pur scorrendo ogni paese?
E se gl'usate cortesie a moggia,
Subito vi dirà, che non le chiese,
Ma quādo puote la labbarda appog-
E pazzo chi l'alloggia; (gia.
Che quasi son peggior degli Assassini,
De' Lupi, e delle Jene i Contadini.*

Ci mosse non poco alle risa il satirico risentimento di Gittona, non solo per esserci giunto inaspettato, che parve servisse a tutti noi per vendetta contro della ricevuta villania da quei stolidi, & inurbani; del resto fra noi solazzando, ci portammo avanti, a segno che a buon ora si giunse a Velletri, e dopo haver ivi preso rinfrescamento, e riposo, instaurassimo il viaggio, fin tantò, che ci trovammo nel Tusculano.

N Giun.

Giunti al Tusculano , ivi vedono la Villa di Cicerone.

C A P. XVII.

DOVE non meno ci allertò il fasto portetoso delle fabbriche superbe di Lucullo, che il desiderio di rindagare i modesti ricetti della frugale Villa di Cicerone, vedemmo il Portico ben situato alla salubrità de' Venti per l'estate, & a sfuggire la noja del Sole più caldo, i bagni, e i labri più comodi, che fontuosi, i cenacoli, e l'ambito della Libreria, godendo di andar cercando, dove seder doveano quegli huomini Consulari, che con quel grande

de Oratore tante volte filosoficamente disputarono, non solo de' cortesi ufficij, o de' buoni costumi, che trovar si devono negli animi nobili, ma si avanzorno più fiato, come narra lo stesso Tullio, nel penetrare gli alti secreti della Natura, & alla notizia dell'immortalità dell'Anime nostre, & a capire in parte qual sia il poderoso principio delle Celesti menti, e delle sfere? non che di tutte queste cose sublunari, oh quanto mi farei reputato felice, di almeno una sol volta haver potuto udire armonia così concorde, e sensata di quell'Anime grandi? ma a noi bastò per ricrearci oltre modo il salutare i Numi Tutelari di quella Vene-

N 2 rabi-

rabile maggione, di bacciar quei
fedili, e l'orme di quegli Eroi
singulari, che furono per aven-
tura gli ultimi sforzi che seppe
produrre natura della Buono-
magine Romana, quali furono i
Lelji, i Catoni, i Scipioni, po-
scia, che da quell'ora, che spa-
rirono così chiari lumi, ci sia-
mo tutta via più involti nel te-
tro de' vizj, e delle discordie ;
quivi dunque trovandoci, ben-
che così prossimi a renderci al-
la desiata Patria, allettati dalla
prisca Virtù, pareva, che non ci
sapessimo svellere da quelle ri-
verite mura:

Dan.

Danno parte a' Parenti del loro ritorno, e bene accolti giungono in Roma.

CAP. VLTIMO.

ONDE prendemmo almeno partito, di far avisati i nostri Parenti, che condonando al nostro trascorso assai audace, benche non troppo ben in arnese, eravamo nel Tusculano sani, e salvi, che se ci havefsero mandate le preteste, e le toghe, che con più decoro haveressimo fatto il ritorno; andò il messo, & essendo con quanto era opportuno, con alcuni famigli tornato, non senza qualche erubescenza ci costituissimo

N 3

avan-

avanti de' nostri Confanguinci ,
da' quali dolcemente ripresi ,
fummo ad ogni modo accolti ,
come, che oltre modo bramosi
del nostro ritorno; incominciaf-
fimo poi in diverse fiata a rac-
contar quegli accidenti avve-
nutici in più luoghi, ma quegli
foli, che sēza rossore dir si pote-
vano, movēdosi eglino tal' hora
a riso , & altre volte a compas-
sione, ancorche del resto desse-
ro segno di gradire , che così
ci eravamo resi più esperti , a
nostre spese , e pericolo , ma
chiedendoli noi raguaglio del-
lo stato della Città, stringendo-
si nelle spalle , & inarcando le
ciglia, pareva che non potessero
di ciò favellare; Figliuoli di-
cendo , la cosa è a tal segno ar-
riva-

rivata, che non solo de' delatori, or bisogna temere, ma vi è pericolo, che fin le mura, e le gonne, che ci cuoprono, scuoprino i nostri pensieri, non che le parole, & i gesti? a pena si buccina trà confidenti un qualche portamento della curia, o fatto di Cesare, eccoti subito l'effetto pernicioso dell'ostrosismo, o dell'esser proscritto, con la necessità di volontaria morte, o l'effeguita da crudelissimi littori: tale è l'ascendente, che predomina questo clima, è vi sia detto, cō quel modo segreto, che più puole ritrovarsi fra noi per avvertirvi, come richiede la prossimità del sangue; che al vero dire, Nerone, dopo che ha permessa la morte di

Ottavia, e del Fratello, dopo che hà voluto l'esterminio di tanti Patrizj, & il paricidio della Madre, e di tanti Sapianti, e Senatori, si mostra di cuore così efferato, che sembra di non altro haver diletto, che di mirare stragi, e morti, quella profusa prodigalità, che per dare alle sediziose legioni, il reiterato Congiario, e per enormemente ereggere le fabbriche immense, hà rese esauite le miniere, nõ che il publico Erario, l'hà fatto vespillone crudele di quanti tesori stanno sepolti nelle private, e publiche case, e perciò conseguire, a chi l'hà, è causa più evidente d'ogn'altri, l'esser innocente, Sapiante, e Nobile; o quanto questo mal' accorto

Ce-

Cesare, è decaduto dall'integrità, con cui hebbe i primi suoi cinque anni ad imperare! & ora, dopo di tanti eccidj, prodigo solo al dissipare, e nel fabricare, vive come frenetico, sentite di grazia, che capriccioso Cartello, alcuni giorni sono fu appeso nel suo Palazzo aureo ad un Pilastro.

*Roma sol fia una Casa! ite a i Veienti
Figliuoli di Quirin, ivi abitate,
Pria, che fin colà questa s'augmenti?*

Se ben è temuto, egli ancora è astretto continuamente a temer di tutti, è vero, che i più dissoluti Soldati amatori de latrocinj, e delle rovine, sono per lo più ubbidienti al cenno di lui:

N 5 ma

ma il Senato più che decimato, & infospettito or osserva il tempo, è certo, che non più si accomoda a sopportare, chi solo ama l'incendio, e le rapine, e di vedere tutti quelli estinti, che li sono sospetti, quindi segue, che del continuo si scuoprono delle Congiure; e benché molti scoperti patiscono le pene dell'attentato, non perciò manca quest'Idra, di produrre altri capi, onde la cosa è giunta a tal termine, che non è per andar guari, che ne seguano calamitosi effetti, ciascuno ha la mano armata, e con ogni libertà poco, o nulla è riverito, chi solo comanda con la fierezza, che tutti offende, e se bene hà Nerone la medesima arrabiata
sma-

smania, che il suo Zio materno Caligola havea di veder , che tutto il Popolo Romano, haveffe un solo capo, per poterlo recidere in un colpo , assioma parimente dal Primo Cesare ereditato. Vado pensando, che essendo ciò un temerario disegno, si possa questo colare meglio sopra del di lui capo , acciocche in tutto anche si assomigli alli suoi maggiori, e così darà fine , ma con infelice auspicio, alla famiglia di Augusto; Tale suol'essere il termine infelice di somiglianti Mostri, che di scapricciarsi pongono ogni loro studio, per amplificare la dispotica loro possanza , perdendo ogni titolo d'umanità; onde sono , come che ar-

N 6 rolati

rolati fra i Lestrigoni, & i Ciclopi, non meno nell'aspetto efferrato, che nell'animo troculento, fen vivono; alieni dall'esser de gl'Huomini, preggiandosi solo di regnare, con la violenza temeraria, senza leggi, senza ragione, e senza fede, e culto de' superni Numi. In questa guisa, che Omero si finse, colà nella spelunca Siciliana, parlar Polifemo, con le sue labra sanguinolenti, al saggio Ulisse.

*Osprite pellegrin, troppo deliri,
 S' à creder tu ti muovi, che li Dei.
 O potenza del Ciel da me s' ammiri?
 Disprezzar i Ciclopi, ereder dei,
 E Giove, & ogni Nume: i miei desiri
 Intendon sol di cagionar omei;
 Onde qui tù, & ogni tuo consorte
 Patirà scempio, e irreparabil morte.*

Que-

Questi, & altri peggiori infauti racconti in poco spazio ci furono fatti intendere; onde noi, che andavamo cercando di riposare finalmente nella Patria, ivi pur trovammo perigli maggiori di ruvinare, perloche come già assuefatti a cercar vettura, ci accordammo di nuovo a dire, e persuadere i nostri, che ne' perigli del mare, da noi scorsi, più siate, reiterammo i voti, ad Apolline, e come sua mercè scampati, eravamo rei di condurci al suo antico Tempio del Monte Soratte, & ivi con offerir vittime, proscioglierci dall'obbligo; ma il fine nostro era per allungarci alquanto da' pericoli, e che essendo noi, così nuvoloso il Cielo, nella Patria

NON

non cadesse parimente sopra
del nostro capo la tempesta .
Ma Sesto Sulpizio Gallo ha-
vendo subodorato, che in real-
tà, la nostra resolutione , era
più tosto , per andar a viver al-
trove; ci prese a dire ; bene in-
tendo il vostro motivo , l'uso
di vagare; non vi rende più gra-
devole il foggionare fra la cē-
sura de' Consanguinei? io a dir-
vela, non poco mi commovo
a questo vostro mal genio: che
vi tira adosso quasi che brutta
nota di vagabondi, e d'instabi-
li ingegni , amatori de perigli ,
e de gl'incomodi, che tutta-
via s'incontrano da chi viaggia.
Qual cosa più dolce, che fruire
l'amor della Patria ? che con
animo pacato , vivere con i ca-
ri suoi?

ri Suoi? forsi, che l'esser nostro humano è di bronzo, o di diaspro, che senza logorarsi possa resistere alli continui incommodi; chi vi spinge ad esser così crudeli a voi stessi, & a gl'Amici, che più amate l'esilio, che il riposo, e gl'agi, che fioriscono nella casa Paterna? io per me, non posso che haver gran compassione della vostra incauta mossa; e se la nostra usata amicizia vale quanto deve, vi prego a non vi condannare a tanta pena. Questo, & assai più tutto commosso, venne a dire Sulpizio, avvalorando ciò in oltre fin con le lacrime, e mentre che gl'uni con gl'altri c'andavamo, come vergognosi guardando. Alcilo fattosi animo, così

così venne a rispondere . Non mi è nuovo l'affetto , che per tua cortesia ci porti , e sò , che sol la sincerità di quello ti move a così utile avviso , qual è godere de' frutti suavi , che si concedere il riposo della Patria : & in oltre hà fatta dimostrazione della bruttezza , e del danno , che seco apporta l'infelicità dell'esilio : ma stante le vicendevolezze de' tempi , che corrono , non son così facile (e sia con tua pace) ad arrendermi , onde i miei Compagni , & io dobbiamo mutar parere , & arrestarci ; ne già sono a concederti , che quindi sia per esser tuttavia la nostra condizione come degli esiliati . Sò che comunemente si dice che chi scorre per

re per varj climi facilmente incorre nella povertà, ne' dispreggi, e nelle ignominie, e danni inopinati. E che in oltre si resta privo di quei commodi che a buona derata ne somministra la cara Patria; & una Patria quale è la nostra: ma ad ogni modo indaghiamo, s'il Ciel t'ajuti, la cosa un poco nel più intimo? è certo, & evidente, che in Roma concorrono, e vivono Huomini numerosissimi, che tutti si trovano lontani dalle loro Patrie, e vennero dalle più remote parti del Mondo. Et a ciò si mossero, con fini diversi. Chi per conseguire onori; chi per far acquisto di ricchezze; chi per litigi, e per altri affari, o di mirare queste ampiezze, e
spet-

spettacoli superbi, o per appredere la civiltà de' costumi : interroga ora costoro , e chiedi di qual Nazione, e di qual condizione di nascita, e per lo più, trovarai, che sono tali , che risolutamente abbandonarono il riposo del patrio suolo, e l'esposero con perigli a giunger quà, non solo con i patimenti , e perigli de' viaggi , ma anche a rischio di non conseguire quanto si prefissero per oggetto ; ma ponghiamo di grazia da un lato la nostra Roma , che per sè hà una certa calamita , che la scuopre come Patria commune : fissa la mente , e l'occhio nelle altre strane Città, non solo domestiche, ma nelle più rustiche, e barbare della Scitia, o della

della Mauritania , e per tutte
quelle, che vi fanno soggiorno
altresì molti che lasciando la
lor Patria assai migliore , ad
ogni modo volontariamente vi
si condussero a vivere : tale è la
propensione de gl'animi nostri,
di veder sempre cose nuove , e
di cangiar sito, e Cielo : ne ciò
ci parerà maraviglia , se ben ci
miriamo a dentro, non è mica
terreno il bell'animo nostro ,
ma è come celeste? non osservi
tu le sfere superne , come stan-
no mai sempre in moto? ope-
rando con concorso velocissi-
mo. Mira le Stelie inestinguibi-
li faci , che illuminano l'Uni-
verso, e queste non star già mai
ferme, corron tuttavia alle par-
ti de segni loro : e compito il
bel

bel cammino di bel nuovo tornano per esso. Or vanne mò, e fà sinistro concetto dell'animo nostro, che pur venne dal Cielo; perche ami di mutar sito, e goder nuovo soggiorno, e qual Gente, o Nazione si puol trovare, che per un qualche accidente, o capriccio, non habbia cangiata sede, & occupato nuovi Regni. I Tirj s'alar-gorno nell'Africa; i Fenici per le Spagne; i Greci per le Gal-lie, ne l'alte coti de Pirinei ne le balze delle Alpi rattenero i feroci Cimbri che non inon-dassero quasi per tutto. Et il primiero Autore della Romana grandezza, non fù egli uno che dal foco sbandeggiato dalla Patria, sen venne alle Latine sponde?

sponde & ma che vado più ram-
memorando cose pur troppo
note, chiama come tu vuoi la
nostra partenza, errore, o esilio,
che a ciò non mi sbigottisco.
L'esilio nõ fece egli Marco Tu-
lio più saggio? Seneca più mo-
rale, e generoso. Dicea assai be-
ne Varrone, in traccia di Marco
Bruto; Va munito a bastanza
colui in esilio, che seco porta la
sua virtù, & il suo nativo valo-
re. S'incontrò, in Mitileno Bru-
to medesimo con Marcello esi-
liato, ma lo osservò così inten-
to Filosofo in speculare delle
Scienze con animo pacato, che
lo venne a reputar felicissimo
assai più, che se libero l'haveffe
trovato Cōsole nel Campido-
glio, onde lo stesso Bruto si re-
putò

putò d'andare in esilio, quando che fù astretto a separarsi da Marcello. Buono dūque in ogni guisa è anche l'esilio, quando che la mutazione de' luoghi nō punto cangia il buon sentimento dell'animo; pronto a soffrire, quanto d'incomodo ne puole addurre la straniezza del caso, anche fra i perigli, e l'inopie sa godere un generoso. La mente del Virtuoso del poco si contenta; ogni frugale cibo basta per vivere: non è vopo, che i ferici, e le porpore si cerchino da chi si puol far schermo dell'ingiurie del tempo con le lane più ispide: sendo noi appresso a poco di questa tempra trasferendoci in altro clima, e vivendo sotto altro Cielo, se bē lun-
gi

gi dalla Patria, pur saremo fra i Cittadini di questo Mondo, che tanto basta a chi pensa, che ad ogni modo non ha da esser, che per poco quì la stanza ad ogni mortale.

Fù così efficace questa pronta, & inaspettata Suaforia, che non solo stabilì noi, ma ci andò poco, che non movesse a seguirci, chi tentò distorci dal infrapreso pellegrinaggio, se nō che troppo dagl'affari domestici in Roma era inchiodato Sulpizio; tanto più, che io non solo era amico, ma affine di quelli della famiglia Hirpia, che nei falischi, come Sacerdoti graditi d'Apollò li sacrificano, con maraviglia di tutti, anche danzando fra l'ardenti Pire: onde sicome

me essi per dècreso del Senato sono esenti da ogni gravame publico, così non sono tenuti, a patto veruno, arrollarsi nella milizia; là dunque condottici, appresso di essi, come scordati delle dure vicendevolezze, che oggi di si vedono nelle Città, trovammo quella quiete, (che tanto già s'era allungata da noi) praticando con le fiere, per i boschi, e nella solitudine.

I L F I N E .



Digitized by Google

